IL
TEATRO TRAGICO
GRECO
VOLGARIZZATO

VOL. I.

LE

TRAGEDIE

DI

ESCHILO

VOLGARIZZATE

da Felice Bellotti.

VOL. I.



NAPOLI
DAI TORCHI DEL TRAMATER
1828.

L' EDITORE NAPOLITANO

Il teatro tragico greco da Eschilo incominciò; ond' è che da lui prendiamo le mosse nel dare ai nostri torchi il volgarizzamento di tutte le greche tragedie che il tempo non invidiò ai posteri. Felice Bellotti di Milano, poeta vivente, della scuola del Monti, quegli si è che nel difficilissimo aringo di voltare in italiano le opere di Eschilo, riportò palma non disputata, ma non perciò meno orrevole; chè in vero non sarà agevol cosa il render meglio di lui nella nostra favella non solo l' ardita grandiloquenza, la nobile fierezza, la maestosa sublimità dell' originale, ma benanche l' impeto e la severità della frase, e persino quel non so che di oscuro, di turgido e di fantastico in che si avvolge talvolta lo stile di questo principe e padre della tragedia. Siffatto lavoro pertanto noi ristampiamo,

con tutte le note appostevi dal traduttore ad illustrazione del testo, prendendo norma, meno che nell'ordinare i drammi, dall' edizione che sotto gli occhi di lui ne venne data nel 1821 in Milano dalla socità tipografica de'classici italiani. La nostra non sarà commendevole per lusso di carta o di tipi, bensì per istudiata correzione e per talune nostre giunte che la faranno, o che speriamo, sopra le altre pregevole.

Sul bel principio premettiamo un discorso delle tragedie eschiliane, il quale, opera non giovanile di nostro giovane concittadino, mira a dichiarare le storiche memorie che di quel sommo tragico ne rimangono, i giudizii che de' suoi componimenti diedex gli antichi, le imitazioni fattene dai moderni: il che per lui continuandosi anche rispetto a Sofocle e ad Euripide, risulterà da questi tre discorsi un libro nel quale si troveranno riunite le nozioni più importanti intorno al tragico teatro de' Greci. Affinchè poi questo

nostro Eschilo si presenti all' Italia in assetto alquanto più compiuto, verranno alla fine schierati i titoli di tutte le tragedie di lui, siccome le raccolse il diligentissimo Meursio. Colla quale industria adoperando, ci confidiamo acquistare ognora più la pubblica approvazione a questa nostra impresa della ristampa de' greci poeti volgarizzati.

Delle

TRAGEDIE DI ESCHILO

LIBRO UNO.

Pigliando noi a scrivere delle tragedie de'Greci, forte ci dubitiamo di non avere a far cosa che non meriti il pregio, essendo che intorno a questo subbietto da molti valent'uomini è stato assai dottamente ed ampiamente discorso: talchè soverchio vorrà forse parere che altri in ciò di nuovo si adoperi, quasi perchè da' suoi scritti debba venire una qualche maggiore certezza o alla storia degli antichi Tragici, ovvero ai precetti dell' arte. Ma comechè fossimo senza speranza di avere da questi libri nessuna lode tra per la povertà dell' ingegno nostro, e per la nobiltà e gran-

dezza degli scrittori che ci hanno in questa opera preceduto; nientemeno ci siam risoluti di scrivere delle tragedie greche pensandoci che una tal nostra fatica possa pur essere di qualche utilità. Imperciocchè se per avventura il ragionare della greca poesia nuova cosa non è, anzi è molto usitata e comune; essa riescirà per certo profittevole, massimamente se per nuova maniera intendesi a vie più destar l' amore di così fatti studi ne' moderni scrittor' di tragedie. E questo per dir vero è il nostro principal fine. Per lo che abbiam voluto raccogliere ed ordinare, sì le memorie istoriche de' Tragici greci, e sì gli giudizi che gli antichi diedero delle costoro tragedie; e medesimamente venir disegnando a suo luogo dove i moderni nel bene imitare dagli antichi si meritarono più lode. Ancora perchè la storia di qualsiesi arte o disciplina non va punto divisa dai precetti di essa, noi non ci rimarremo dal fare a quando a quando talune digressioni intorno all' uso delle regole della poesia Drammatica. E se non sapremo dare intero compimento a questo nostro disegno, non ci si dia nota di troppo arditi per esserci posti ad una opera che non era da noi; chè questo abbiam fatto non per de-

siderio di gloria, ma solamente a fine di bene. E senza altro più lungo proemio entriamo di tratto a discorrere nel primo libro del cominciamento della tragedia e delle favole le quali Eschilo scrisse.

I. *Di un detto di Gorgia.*

La Tragedia, secondo che Gorgia la diffinì, è un certo inganno, il cui ingannatore è più giusto di colui che si rimane dall'ingannare, e l' ingannato più savio di colui che fugge l' inganno (1). Nella qual sentenza di Gorgia ottimamente espressa è la natura della tragedia la quale ha forza d' ingannare intanto che ne vien mostrando le costumanze e gli uomini di tempi molto lontani, come se presenti fossero e vivi; e con tale e tanta verità pone sott' occhio i fatti miserabili ed atroci che gli animi più fieri ne sono commossi a misericordia e a terrore. In guisa che raccontasi di quell' Alessandro tiranno crudelissimo de' Ferei, che mentre udiva una tragedia, fuggì prestamente dal Teatro dicendo essere grande indegnità che fosse ve-

(1) Plutarco. Dell' udir le Poesie.

duto piangere alle sventure di Ecuba e Polissena colui che tutto giorno faceva uccidere tanti cittadini (1). E perchè questo inganno è volto a bene, è giusto e assai lodevole l'ingannatore, sendo che con tali rappresentazioni, svelando egli i costumi e le passioni di uomini crudeli e il danno che di questi soffrono i più deboli comechè sieno più virtuosi, induce negli animi l'orrore del vizio, ed è ammaestramento di viver civile tanto più utile, quanto è con minore apparato di gravi precetti. E però gli antichi Tragici in questo mettevano la lor cura che isceglievano un solo ed intero avvenimento e ne facevano una cotal favola la quale sì nell'ordine delle sue parti, e sì nello scioglimento del nodo, proponesse una dottrina quanto sana, tanto profittevole: sul qual proposito ci farà luogo di soventi ritornare. Onde appresso questi esempi Aristotele (2) insegnava che gli affetti i quali nascono dalla tragedia, debbano migliorare i costumi del popolo; chè altrimenti essa divien cosa di troppo pericolo, quale fu creduta da Platone che la voleva del tutto sban-

(1) Plutarco: Delle virtù d' Alessandro lib. 1.
(2) Nella Poetica

dita dalla sua Repubblica (1); ed eziandio, sebbene per diversa ragione, da' Lacedemoni i quali, come quelli che erano severi osservatori delle loro leggi, non permisero che nè anche sotto finzione si vedessero contradette (2) rappresentando costumi ed usanze presso loro vietate.

II. *Dell' origine della Tragedia.*

Inoltre essendo la Poesia, secondo fu avvertito da' filosofi, una imitazione delle cose ad insegnamento di buoni morali, quella vuol essere la migliore che più di presso e con maggior utilità può imitarle. Onde avviene che nella Drammatica, che è quanto dire poesia attiva, tutta si mostri la nobiltà e perfezione dell' arte: la quale, seguendo la natura delle umane cose, nata da piccoli princìpi non potè pervenire a questo qualsia stato di bontà, se non per gradi e nel termine di un lungo cammino. Sicchè Aristotele giudicò (3) che prima era stata l' Epopea e per ultimo

(1) Libro III. della Repubblica.
(2) Plutarco: Ordinamenti e costumi dei Lacedemoni.
(3) Nella Poetica.

il Dramma che dalla detta Epopea traeva origine; ma come, quando e dove ciò avvenisse, per la molta distanza di tempo è difficile accertare. Non così però che non ci sia di gran lume frammezzo tanta oscurità l'aver notato in un passo d'Achille Tazio che solevasi presso i Greci recitar ne' Teatri i poemi d' Omero, e per questo esercizio adoperar vestimenti ed armature e di tal sorta coltelli che nei finti scannamenti imitavano i veri (1). La qual cosa non si poteva altrimenti fare, se non dividendo la parte raccontativa dall' altra nella quale Eroi e Numi parlavano, quella recitandosi dal coro, questa dagl' istrioni. Sicchè per noi meglio s'intende come si rappresentassero quegl' inni e quei cori, d'onde la tragedia ebbe cominciamento. I quali nel principio si cantavano da coloro che menavano le danze intorno alle are; e perchè si riposassero un tratto, si aggiunse che uno di quei cantori colla voce e col gesto gli Eroi e gli Dei della canzone bellamente imitasse. E queste rappresentazioni furono per una costumanza, oltre a quel che si potesse alle prime stimare, antichissima.

(1) Gli amori di Leucippe e Clitofonte lib. III.

Imperocchè lo stesso Omero visibilmente la viene significando in taluni versi troppo poco notati dell'inno ad Apollo (1), dove delle fanciulle di Delo sacerdotesse di Apollo narra questo fatto: che nelle maggiori solennità, dopo cantate le lodi di quel Dio e di Latona e di Diana, cominciavano una certa canzone nella quale, ricordando gli antichi uomini e le donne, carezzavano le varie generazioni de' mortali, e sì acconciamente sapevano imitare ogni persona nella voce e nel romore, che ciascuno di costoro avrebbe allora detto che quelle parlavano e facevano com'essi. Il che raccontasi dal poeta nella stessa guisa che si farebbe di nuove maraviglie e stupende, quasi volesse mostrar vero che primamente a Delo e non altrove fusse usata sì fatta maniera di canto. La quale nè anche a Delo poi durò lungamente, perchè le feste solenni che ivi, mentre Omero viveva, si facevano con grande pompa ed assai frequenza di popoli della Grecia, per le guerre ed altre varie venture vennero in disuso; e sì molto tempo stette prima che gl' Isolani e gli Ateniesi le restituissero: ed allora si tornaro-

(1) Verso 156 a 164.

no ivi a costumare quelli antichi cori (1); che, siccome Polluce afferma (2), rappresentavano la pugna di Apollo col serpente Pitone. Intanto queste rappresentazioni nel Peloponneso passarono, dove fu loro dato il nome di *dramma*, la qual parola in quelle parti significava *azione*. Il perchè, dice Aristotele nella Poetica, i Peloponnesii vendicavano a sè l' invenzione della tragedia la quale, secondo Suida ed altri molti (3), nata fra i Sicionii, fu perfezionata dagli Ateniesi. E veramente in Sicione ebbero certi cori che rendevano i fatti di Re Adrasto, nel cui onore si facevano e feste e sacrifizi, quasi come a uno Dio. I quali cori Erodoto, pogniamo che non propriamente, per una maggiore evidenza chiama tragici; ed aggiugne di Clistene essere stato colui che al culto di Adrasto li tolse ed a Bacco li consacrò (4). E questo e' fece seguendo l' uso di Atene; dove prima nel contado i vendemmiatori celebrando Bacco osservarono questa sorta di

(1) Tucidide: Della guerra del Peloponneso. Lib. III. 104.
(2) Onomastico. Lib. IV. cap. 10. §. 84.
(3) Suida al nome *Tespi*. Temisto: Orazione XIX.
(4) Erodoto. Libro V. 67.

canti che poi, mentre viveva Solone, con assai diletto degli Ateniesi da Tespi d' Icaria furono portati dentro dalla città (1). Ed allora avvenne che fossero chiamati col nome di Tragedia cioè *canto di becchi*, dal perchè Tespi rappresentava sopra certe carrette all' ombra di rami d' albero con un coro di persone le quali a guisa di Satiri si tingevano il viso della feccia del vino e si coprivano le gambe di pelle di capretto che i Greci dicevano τράγος. Tuttavolta veniva rappresentata da un solo attore, secondo che Aristotele (2) narrando il progresso della tragedia dice: cioè, che Eschilo adoperava due istrioni, ovvero Tespi uno ed un altro Eschilo, come più distintamente Diogene Laerzio riferisce (3): ai quali Sofocle aggiunse il terzo, con che l' azione si fece perfetta.

---

(1) Plutarco: nella vita di Solone, ed altri.
(2) Nella Poetica
(3) Nella vita di Platone.

III. *Dei tre Attori della Tragedia.*

Ma due gravi Filosofi Italiani, il Castelvetro (1) cioè ed il Gravina (2), pensando che la tragedia rappresentata da un solo istrione non poteva giugnere a tener viva l'attenzione del popolo, stimarono che Aristotele, Diogene Laerzio e gli altri antichi autori che scrissero di questo fatto, non di tre persone intendessero parlare ma di tre generazioni di attori le quali o col canto o col ballo o col suono o col gesto imitavano l' azione. Il perchè fa di mestieri qui sporre per ordine le cagioni che dall' opinione di questi due valent' uomini ci tengono di lungi. Imperocchè si par opera troppo sottile cercare un così diverso significato in cose dette assai nettamente nè già da un solo, ma da molti; e ciò per trovare verisimiglianza e passione in quell' antica tragedia la quale, siccome Plutarco affermò, altro non era, se non una canzone in onore di Bacco senza ordine di favola nè potenza di muovere affetti (3). E se prima

(1) Nella Poetica d'Aristotele. part. 4.
(2) Nel libro della Tragedia 37.
(3) Dispute convivali. Lib. I. quest. 1.

di Tespi, come Giulio Polluce riferisce, le rappresentazioni si facevano per uno che salito sopra una tavola parlava col coro (1); non deve far maraviglia che da Tespi fosse continuato questo uso, massime dal perchè le sue tragedie furono inni senza dialogo, siccome detto è: onde cessato che uno avesse dal parlare, la narrazione o la laude ricominciava. E ciò che dice Plutarco nella vita di Solone intorno a Tespi il quale da sè medesimo rappresentava la tragedia, più chiaramente ci mostra che ebbe in allora un solo attore e che questi era lo stesso Poeta. Onde meglio s' intende perchè Eschilo che aveva introdotto il secondo istrione, bisognò che si valesse di quel Teleste tanto perito nell' arte sua che giunse per gesti a rappresentare tutta la tragedia i *Sette incontro a Tebe* (2); ed immaginò ancora, siccome dice Aristotele nella Poetica, il *Protagonista*, cioè il primo attore del dramma. Nè si vuole seguitare la sentenza del Castelvetro per tanto che nelle tragedie le quali di Eschilo ci sono rimaste, s' incontrino talora più di due personaggi; dappoichè ag-

(1) Onomastico. Lib. IV. cap. 19. §. 123.
(2) Ateneo. Lib. 1.

giunto da Sofocle il terzo istrione anche Eschilo aggiunselo. Onde nella tragedia *le Supplicanti* che delle altre tutte si crede la più antica, vediamo il Poeta studiarsi a schivare lo scontro dei tre con tale e tanta cura che per molta arte ch' egli usi, non giugne a nascondere: ed in quella che verso la fine Pelasgo viene ad impedire che il Nuncio degli Egizi non faccia villania alle Danaidi; Danao senza nessuna ragione non arriva, se non quando e il Nuncio e Pelasgo sono partiti. Anzi Eschilo appresso l' esempio di Sofocle qualche volte introdusse ancora il quarto personaggio sulla scena, come nell' incominciare del *Prometeo legato*; ed altresì nel *Mennone*, secondo che ricorda Polluce: il quale racconta che in tal caso isceglievasi uno del coro a fare le veci del quarto istrione (1). Il che ci pensiamo, basti a provare che nell' antico Teatro non ebbero mai più di tre attori; onde Marziale scriveva a Luperco: *Tre sono i Commedianti, e la tua Paola è tanto femmina che ne desidera quattro* (2). E per questo appunto avviene che nel libro

(1) Lib. IV. cap. 15 §. 110.
(2) Libro VI. epigram. 6.

dell'artePoetica Orazio insegni che il quarto personaggio non si affatichi mai di parlare. Le quali tutte cose ci hanno fermati nel credere, che veramente le favole di Tespi erano rappresentate da un solo istrione al quale Eschilo aggiunse il secondo e Sofocle il terzo, il cui esempio Eschilo seguitò.

IV. *Del Coro.*

Il coro adunque fece nel principio quasi che intera la tragedia; e fu chiamato così dal perchè i cantatori degl' inni seguendo l' uso di antiche cerimonie, ballavano certe sacre danze, dai Greci dette χορείαι. Onde posto mente all' origine sua n' è manifesto sì la causa, e sì l'uficio; cioè, cantare tutto ciò che raccontando dei fatti si direbbe dal poeta in onore degli Dei e per insegnamento di moralità. E però nelle greche tragedie e latine vien celebrando il potere e la clemenza dei Numi; favorisce i buoni e regge i consigli degl' irosi; prega che la buona fortuna vada lungi dai superbi e ritorni agli uomini sventurati; e loda il vivere parcamente, la santa giustizia delle leggi e gli ozi beati della pace. Onde per cagione del pio obbietto del-

le antiche rappresentazioni la parte migliore della tragedia doveva per lo appunto essere il coro. Il perchè quando Frinico ed Eschilo fecero che il coro dicesse tutt' altro che non le lodi di Bacco, gli Ateniesi furono molto sdegnati, come quelli che vedevano recarsi ingiuria al culto religioso de' padri loro, e si lagnavano forte, dicendo di quella novità *non aver che fare con Bacco*; il quale detto passò ne' tempi appresso a modo di proverbio (1). Anzi essi tassarono della menda di mille dramme questo Frinico per aver turbata l' allegrezza delle feste con uno spettacolo troppo pietoso (2); poicchè scrisse tale tragedia *l' Espugnazione di Mileto*, capace di tanta passione ch' egli medesimo non potè durare a rappresentarla, così egli era commosso (3). Ma Eschilo poi, aggiugnendo il secondo attore, diminuì la parte del coro, siccome dice Aristotele (4), e lo fece maravigliosamente servire alla favola, quasi come un personaggio di quella. Nè però l' unità del luogo, secondo che molti de'

(1) Dispute convivali. Lib. 1. quest. 1.

(2) Plutarco: Precetti politici. Strabone. Lib. XIV.

(3) Eliano. Storie varie. Lib. XIII. cap. 17.

(4) Nella Poetica.

moderni malamente hanno creduto, stimò necessario alla tragedia; chè nell' *Eumenidi*, quando si tramuta l'azione di Delfo in Atene, vediamo il coro delle Furie ritirarsi e poi nuovamente ricomparire.

V. *Di Eschilo*.

E facendoci ora a discorre di Eschilo più distintamente; Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo (1) lo viene molto lodando perchè di rozza e vile che era la tragedia, egli primo la portò a forma di regole ed a nuovo e grande decoro. Imperocchè diede ad ogni personaggio la maniera di parlare e di operare la quale più acconcia fusse a sua condizione e dignità. Ancora volle che gl' istrioni calzassero il coturno ed avessero maschere (2) e vestimenta, siccome ad Eroi e ad Eroine meglio si conveniva. Fece eziandio che Agatarco Architetto edificasse un Teatro di nuova forma, dove per la prima volta ebbe la scena tragica (3). E

(1) Lib. IV. cap. 11.

(2) Orazio nell' arte poetica.

(3) Vitruvio. Lib. VII. nel proemio.

sì in tutto volle mantenere la verità dell'azione che le finte uccisioni, non potendo abbastanza essere bene rappresentate, si studiò che accadessero di lungi dalla vista dello spettatore. Laonde a buona ragione gli Ateniesi lo chiamavano *Padre della Tragedia*; e per lungo tempo appresso la sua morte ebbero in costume di solennemente invocarne il nome ricorrendo le feste Dionisiache. Egli nacque in Atene nell' anno IV. dell' Olimpiade LXIII. (1) figlio di un Euforione e fratello di Cinegiro e di Aminia guerrieri valentissimi; l'uno de'quali fu ucciso a Maratona e l'altro fortissimamente combattendo a Salamina ebbe troncata la sua mano destra (2). E similmente Eschilo con lode di valoroso combattè alle giornate di Maratona e di Salamina e di Platea (le quali celebrò con una elegia (3) e con due tragedie , una *i Persiani* e l'altra i *Salamini* la quale andò smarrita): e di tanto egli si onorava meglio che non de'suoi versi, siccome ne fa sicura prova quell' epigramma che , scritto da lui , fu posto

(1) Stanley nella vita di Eschilo.

(2) Eliano : Storie Varie Lib. V. cap. 19.

(3) Plutarco : dispute convivali. Lib. I. 10.

sulla pietra che copriva la sua sepoltura alla città di Gela in Sicilia (1). Era Eschilo, quale viene descritto dallo Scoliaste di Aristofane (2), pieno di gravità nel portamento e nelle maniere, e di natura silenzioso anzi che no: il che risponde all'austerità de'suoi costumi ed all'altezza dell'ingegno suo: onde un più certo testimonio abbiamo in quelle sette tragedie le quali poterono giugnere infino a noi. Ed al proposito delle sue tragedie Pausania ed Ateneo raccontano fatti assai strani. Conciossiachè Pausania riferisce (3) avere Eschilo lasciato scritto di sè che, mentre era giovinetto, essendo la stagione di Autunno e trovandosi in villa a guardia delle uve, ebbe una mirabile visione di Bacco il quale gli comandò scrivere tragedie: al che fare si diede prestamente e con piccola fatica. Ed Ateneo dice ch'egli allora le componeva quando era forte ubbriacato (4). La qual cosa Plutarco cerca provare, facendo aperto la grande virtù che ha il vino, secondo il giudizio di

(1) Pausania. Lib. 1.

(2) Nella commedia *le Rane* al verso 857.

(3) Libro 1.

(4) Libro 1. e Libro X.

Platone, di riscaldare non solamente il corpo, ma e l'anima ancora, talchè infonde ardimento, e le immaginazioni scorrono oltre più agevolmente (1). Intorno poi al numero di queste tragedie di Eschilo ci ha molti dispareri; perchè l'Anonimo autore della vita di lui afferma essere state settanta oltre a cinque drammi satirici, Suida novanta e l'accuratissimo Giovanni Meursio (2) ne novera presso che a cento. Delle quali varie opinioni ci pensiamo essere causa la morte di Eschilo avvenuta prima che desse intero compimento a talune delle sue favole che, finite dal suo figlio Euforione, vinsero il premio per ben quattro volte (3), che viene a dire, furono dodici tragedie; perchè fu allora questa costumanza che i Poeti non con una, ma con tre tragedie disputavano il premio, e questo si chiamava *Triologia*: anche aggiugnevano un dramma satirico e questo chiamavasi *Tetralogia*.

---

(1) Dispute convivali Lib. VII. quest. 10.
(2) Nel libro *Eschilo*.
(3) Suida.

VI. *Della Tragedia* LE SUPPLICANTI.

Le quali favole l' una dopo l' altra tutte si rappresentavano in una sol volta; e avvegnachè potevano essere differenti nel subbietto, quelle tragedie erano talora sì legate fra loro, che la intera *Triologia* giugneva a mostrare il continuo succedere di molti grandi fatti in un lungo spazio di tempo. Come per cagion d'esempio era forse della tragedia *le Supplicanti* la quale è una delle sette che si sono conservate, e la troviamo posta nell'antico registro delle favole di Eschilo in mezzo a due altre, *gli Egiziani* e *le Danaidi*. Per la qual cosa se nelle *Supplicanti* vediamo le figlie di Danao, fuggite dall'Egitto, ottenere asilo nel paese d' Argo; la fuga di costoro per l'odio dell' andare spose a suoi consobrini doveva essere il subbietto della tragedia *gli Egiziani*: la quale era la prima della *Triologia*. E l'ultima era *le Danaidi*, dove quelle giovani donne uccidevano i novelli mariti per fare la vendetta delle nozze cui per forza furono menate. Ed in questa la Dea Venere veniva dicendo certi belli versi che Ateneo riporta (1)

(1) Libro XIII.

e che, siccome per noi meglio si è potuto, abbiamo volgarizzati così:

L' aquoso Ciel si piace addentro il seno
Penetrar della terra e questa è lieta
Del maritaggio: la caduta piova
Feconda il suol che agli uomini produce
I paschi delle greggi e bionde spighe.
Per la virtù di queste umide nozze
Ogni pianta vien bella; e causa e autore
Di queste tutte maraviglie io sono.

VII. *Della Tragedia* Il Prometeo legato.

Anche talvolta le favole tutte di una *Tetralogia* seguivano lo stesso subbietto; del che possono fare sufficiente testimonianza i quattro *Prometei* scritti da Eschilo, uno dei quali satirico: e si chiamavano *Prometeo portatore del fuoco*, *Prometeo accenditore*, *Prometeo legato* e *Prometeo liberato*. Ed avvegnachè quello satirico si fosse rappresentato insieme con le tragedie *Fineo*, *i Persiani*, e *Glauco Potniense*, non è però che si debba giudicare che altre volte non andasse unito ai rimanenti tre *Prometei*; massime essendo delle Satire di Eschilo sì poco il numero che per lui si doveva forse la stessa Satira

spessamente rappresentare. Eziandio quelle favole mostrano essere tanto legate fra loro che strana cosa sarebbe l' una dalle altre dividere. Le quali facendoci ora ad ordinatamente discorrere; prima doveva andare quel Prometeo che, rapito il fuoco di Cielo, lo portava giù in terra. E questo è forse quel dramma satirico di che parla Plutarco (1), dove un Satiro vedendo la prima volta la fiamma del fuoco, correva ad abbracciarla e baciarla, dal che fare Prometeo lo riteneva e gli diceva:

Becco, tu piangerai la bella barba
Però che questo abbrucia se lo tocchi.

Ed al *Prometeo portatore del fuoco* voleva seguitare l' *Accenditore* che Giulio Polluce ricorda, e dice: *Quel che è* INCENDENTE, *può dirsi altresì* ACCENDITORE, *secondo Eschilo e Sofocle i quali intitolarono così due favole, questi Nauplio, quegli Prometeo* (2). Il subbietto adunque di questa favola non era che Prometeo accendesse il fuoco celestiale, ma sì bene che di quello incendesse gli uomini; onde Giove prendeva cagione di

(1) Del trarre giovamento da' nimici.
(2) Libro IX. cap. 8.

grave ira e lo condannava a patire una lunga pena e durissima. La quale siccome vien detto in più luoghi del *Prometeo legato*, esso Prometeo, comechè la presagisse, nientemeno volle animosamente incontrare per disiderio di soccorrere all'uomo che in allora viveva quasi come le bestie selvaggie. Il che doveva la potenza del favoleggiato destino mostrare, e sì muovere l' animo degli spettatori a molta misericordia di colui che per amore degli uomini tanti travagli consentia di portare. Onde questa si vuol stimare una tragedia alla quale subitamente andasse dietro l'altra che per nostra grande ventura ci venne conservata, cioè il *Prometeo legato*. Ed in questa il poeta si leva sopra la nostra umana natura, e può giugnere a mostrare in Prometeo il soffrire di un Nume che, oppresso da una forza maggiore, non timoroso nè delle pene presenti e nè di nuovi mali e peggiori, arditamente si querela di Giove perchè a torto lo ha messo in tanta miseria. Ed inutilmente Oceano e le Ninfe del mare lo consigliano per bene a rimanersi di così fatti lamenti; chè quello non ode i loro avvisi, e Giove di tanto più sdegnato gli move contra una spaventosa tempesta che

dentro dell' Inferno il trabocca. Cosicchè un moderno scrittore (1) prende a dire che il trionfo di un oppresso non fu mai con maggior gloria celebrato; e che si deve durare molta fatica, perchè uom possa immaginare come Eschilo nel *Prometeo liberato* s'abbia potuto tenere a tanta altezza. Ma impertanto fa di mestieri entrare più addentro nel concetto vero di questa tragedia: conciossiachè gli Ateniesi i quali condannavano a morte Eschilo perchè aveva toccato de' misteri di Cerere, e volevano altresì lapidare Euripide per non so che avesse fatto dire a Bellerofonte; non avrebbero essi certamente voluto che si maladicesse di Giove, siccome a Prometeo vediamo fare. E però una tale tragedia si deve tenere siccome una allegoria: nella quale, secondo che scrive il nostro Gravina (2), si mostrano « i sentimenti » ed i profondi fini de' principi nuovi che » hanno acquistato il regno coll'aiuto e con» siglio dei più savi. E coll'esempio di Pro» meteo si fa conoscere in qual guisa que» sti dopo il felice successo sieno dal nuovo

(1) Schlegel: Letteratura Drammatica. Parte I. lez. 4.
(2) Della Ragion Poetica lib. I. 17.

» principe ricompensati e quanto acquistino
» essi della prova data di troppo intendimento
» e prontezza di espedienti. Le quali facoltà
» quanto sono state utili al principe nel fer-
» vore dell'affare, tanto si rendono sospette
» nella calma. Onde avviene che Giove do-
» po la riuscita dell' impresa tosto con pre-
» testo di delitto si toglie d' attorno chi era
» più di lui benemerito e che acutamente po-
» tea discernere e giudicare delle operazio-
» ni del principe. Onde Oceano trattato da
» Prometeo per semplice così gli risponde :

» Lasciami pure in questo morbo vivere ,
» Che giova al saggio il non parer d' in-
tendere.

Nè da tutto questo meno procedeva la pietà della favola che non dal racconto delle sventure della Ninfa Io , la cui sorte molto si avvicinava a quella di Prometeo in tanto che per gelosia di Giunone era mutata in giovenca e da costei doveva nascere a Prometeo un liberatore. Il quale compariva nell' ultima tragedia di questa *Tetralogia*, cioè nel *Prometeo liberato* : di cui Cicerone (1) ha conservato un lungo frammento siccome fu tra-

(1) Nelle Quistioni Tuscolane Lib. II.

dotto da Accio. Anche è ragione di credere che Achille Tazio la volesse ritrarre nel dipinto che Clitofonte vedeva nella città di Pelusio dentro il tempio di Giove cognominato Casio (1). Il qual dipinto aveva Ercole nell'atto di soccorrere a Prometeo: quello stava armato di arco e di saette, e questi era legato per una catena di ferro allo scoglio, mentre che l'aquila gli rodeva il ventre e sì nel viso e negli atti mostrava tutta la forza del dolore. Ercole teneva teso l'arco per saettare all'uccello di Giove, e Prometeo si stava dubitando fra speranza e paura, ad ora guardando la ferita e ad ora Ercole, e sì parea che il dolore gli togliesse metà del vedere, che egli non potesse del tutto guardarlo.

VIII. *Della Tragedia* I Sette incontro a Tebe

Eschilo, siccome può vedersi appresso Aristofane nella commedia *le Rane*, di due tragedie massimamente si lodava le quali tutte due furono conservate e sono: *i sette Capitani incontro a Tebe* e *i Persiani*. Il subbietto di questa è il ritorno di Serse dopo essere

(1) Degli amori di Leucippe e Clitofonte. Lib. III.

stato vinto dai Greci. E di quella la morte assai nota dei figli di Edipo che l'uno l'altro si uccisero avanti alle mura di Tebe, cui uno di essi, cioè Polinice stringeva di assedio: onde il consiglio della città vietò dargli la sepoltura, come a colui che si era fatto nimico della Patria. Nel quale decreto del Senato di Tebe, come ancora nella fine della guerra presagita dal buono Amfiarao, il poeta volle porre sott' occhio una solenne dottrina, cioè di temere i molti mali che aspettano a coloro i quali portano le armi contra il proprio Comune. Inoltre volle insegnare un esempio di pietà di sorella in quell' Antigone la quale arditamente manifesta voler contraddire a tale decreto, e sì prestare gli ultimi ufici al fratello suo, senza che per timore della pena di morte si rimanga di ciò fare. E veramente, secondo che pare da un certo luogo di Plutarco (1), di tutte le favole che Eschilo scrisse, questa *i Sette incontro a Tebe* si giudicò essere la migliore; massime per tanto che giugne maravigliosamente a mostrare e l'apparecchiarsi della guerra, e la molta paura degli assediati. Onde

(1) Dispute conviviali. Lib. VII. quest. 10.

Gorgia disse (1) che non era questa una fattura di Bacco, ma sì bene dello stesso Dio Marte. E Dionisio Longino principalmente loda quel luogo, dove si descrive il giuramento terribile dei sette, che loro frutta la morte (2). Ancora Plutarco dice che allora quando fu rappresentata questa tragedia, ebbe spettatore Aristide chiamato per li suoi buoni costumi l'uomo giusto. Il quale avendo imposte e distribuite le tasse sopra ogni città della Grecia, ne ritornò coll' amore di tutti e tanto più povero, quanto era stata grande la spesa del viaggio. Il perchè quando l' istrione diceva in onore di Amfiarao:

Questi vuol esser savio e non parere,
Godendo in sè del suo profondo senno,
Onde buoni rampollano i consigli.

sentendosi recitare questi versi nel Teatro, tutti rivolsero gli occhi ad Aristide, quasi come volessero dinotare che a lui solamente quella lode potesse convenire (3). La qual cosa ferma il tempo della tragedia dopo la bat-

---

(1) Plutarco: ivi.
(2) Del Sublime. cap. 15.
(3) Nella vita di Aristide, e nel libro di Apoftegmi e detti notabili dei Greci.

taglia di Platea intorno a tre anni; poicchè allora avvenne che il sommo impero sopra l'esercito dei collegati dagli Spartani passasse agli Ateniesi, e fosse scelto Aristide a dividere le gravezze per tutta quanta la Grecia (1); che viene a dire, fu in sul terminare dell' Olimpiade LXXV. ovvero meglio nel primo anno dell' altra che seguì.

IX. *Dell' andata di Eschilo in Sicilia.*

Ma più sicuramente possiamo dire della Tragedia *i Persiani* essersi rappresentata nel IV. anno dell' Olimpiade LXXVI. insieme col *Fineo*, col *Glauco Potniense* e col *Prometeo* satirico (2). E si racconta che fosse stata scritta per soddisfare al desiderio di Re Gerone Etneo il quale era curioso di vedere una immagine della battaglia di Maratona. Laonde bisogna in questo luogo dire alcuna cosa intorno all'andata di Eschilo in Sicilia la quale, secondo viene narrata da Plutarco, fu per questa cagione: che avendo Cimone per co-

(1) Plutarco nella vita di Aristide.

(2) Lo Scoliaste di Eschilo all' argomento di questa tragedia.

mando dell' oracolo portate le ossa di Teseo in Atene, si fece gran festa ed ebbe una contesa di Tragici molto celebrata; perciocchè Sofocle, essendo ancora giovinetto, fece rappresentare la sua prima tragedia e vinse sopra Eschilo il quale se lo ebbe a tanto suo disonore, che non soffrì dover restare più lungamente in Atene, nè guari stette che per la gelosia presa di Sofocle andò in Sicilia, dove poco appresso si morì (1). E l' Anonimo autore della vita di Eschilo dice che questi venuto in Sicilia trovò Re Gerone che in quel tempo stava edificando la città Etnea, e volendogli far cosa che gli fosse in piacere, scrisse la tragedia *Etna* nella quale augurava d'ogni sorta bene a quei nuovi abitatori. Le quali cose non s'accordano con l'avere Eschilo vinto il premio tragico sì nell'anno IV. dell'Olimpiade LXXVI, e sì nel II. anno dell' Olimpiade LXXX. Imperocchè la contesa di Tragici della quale parla Plutarco, fu essendo Arconte Afepsione, o vogliam dire nel IV anno dell' Olimpiade LXXIV. (2); e la

(1) Nella vita di Cimone.

(2) Giovanni Meursio: Degli Arconti d' Atene Lib. II. cap. 5. E' pare che *il Bayle*, nel *Dizionario Critico* al nome

edificazione della città Etna nel luogo dov'era l' antica Catania, fu secondo Diodoro di Sicilia (1) in sull'incominciare dell'Olimpiade LXXVI. Il quale Diodoro afferma (2) anche, la morte di Re Gerone essere accaduta nell'anno II. dell' Olimpiade LXXVIII. Laonde si dee credere che Eschilo andò in Sicilia due volte. La prima, dopo rappresentata la tragedia *i Sette incontro a Tebe*, nell' incominciare dell' Olimpiade LXXVI. o per gelosia di Sofocle il quale era tenuto a troppo grande onore da' suoi cittadini, o ancora per invito fattogli da Gerone il quale amava raccogliere intorno a sè i più chiari uomini del suo tempo ed era in verso costoro largo d' assai. E la seconda, dopo morto questo Re, nella metà dell'Olimpiade LXXX. forse per dispetto di essere stato vinto da Simonide in una gara di elegie in memoria dei Greci morti combattendo a Maratona (3). In-

---

Eschilo, sul testo errato di Diogene Laerzio nella vita di Socrate abbia con poca esattezza voluto porre questo Arconte nel IV. anno dell' Olimpiade LXXVII.

(1) Libro II. cap. 49.

(2) Ivi cap. 66.

(3) L' antico Scoliaste nella vita di Eschilo.

tanto certa cosa è che egli pensava di sè troppo altamente; e soleva di continuo ripetere che delle opere sue non avute abbastanza in pregio, i posteri avrebbero detto più giustamente (1). Onde del vedersi tolta parte di lode per nuovi e giovani poeti doveva essere sì forte sdegnato, che non vuole parere strana la opinione che per tanto e l'una e l'altra volta lasciasse Atene e andasse in luogo, dove si pensava essere meglio onorato. Anche non è lontano dal vero che, venuto la prima volta in Sicilia, ritornasse con esso il Re Gerone: il quale nel III. anno dell' Olimpiade LXXVI. (2) andò in Grecia per i Giuochi Pitii, dov'ebbe vittoria col carro la quale Pindaro con due odi cantò (3). E così forse avvenne che Gerone manifestasse ad Eschilo il desiderio del vedere rappresentata una tale tragedia che fosse immagine della tanto famosa battaglia di Maratona : il perchè questi compose *i Persiani* e nell' anno appresso la fece rappresentare e sì vinse il premio.

---

(1) Ateneo. Lib. VIII.
(2) Giovanni Meursio: lungo citato cap. 10.
(3) La prima e la seconda delle Pitie.

X. *Della Tragedia I* Persiani.

La qual Tragedia *i Persiani*, benchè sia di pregio molto minore che non le altre, fu nondimeno agli Ateniesi uno spettacolo sopranmodo lusinghevole e grato, perchè celebrava la Grecia che aveva prostrata la fortuna di tutta la Persia. E sì veramente doveva essere cagione di assai diletto, massime per gran parte di spettatori che erano stati a quella guerra, l'udire raccontar per ordine dei tanti Capitani e degli eserciti e delle armate che essi medesimi combattuti avevano e vinti; come ancora il vedere venir Serse a lamentarsi col coro e dire che di tutta quanta la sua potenza niente altro gli restava se non le misere vestimenta che lo coprivano, nè dentro il turcasso di moltissime che prima erano, una sola freccia più avere. Onde nel Teatro, secondo che il Dio Bacco in una commedia di Aristofane lo viene ricordando, tutti si rallegrarono a tanta vergogna di Serse, altresì come al comparire, l'ombra di Re Dario (1). Imperocchè vedevano morto questo Re il quale fu loro nimico acerbissimo; e l'ombra sua di-

(1) Nella Commedia *le Rane.*

mandata dal coro dava risponso e diceva: la sola salute della Persia essere il non dovere mai più portar la guerra ai Greci i quali non si potevano vincere siccome quelli che erano giusti uomini e valorosi. Ancora ci pensiamo che per via di questa apparizione dell' ombra di Re Dario il Poeta volle muovere orrore delle usanze sacrileghe de' Persiani, principalmente per tanto che essi scongiuravano le anime de' morti, affinchè dessero i risponsi nelle grandi calamità. Il che i Greci tenevano per un empio fatto, secondo che pare da un luogo di Eliodoro, dove si racconta di due che, usati alle costumanze di Grecia, con grandissimo spavento del loro animo vedevano una madre egiziana la quale stava a scongiurare l'ombra del figlio suo; in pena della qual cosa disgraziatamente moriva (1). Il perchè dunque dal mostrare usi così fatti, oltre alla maraviglia e al diletto degli spettatori, venivane eziandio più odio a' nemici, ed agli Ateniesi più lode i quali nella tragedia sono spessamente commendati per essere giusti e molto studiosi nel culto degli Dei.

---

(1) Eliodoro: Gli amori di Teagene e di Carichia. Lib. VI. in fine

XI. *Delle apparizioni delle ombre e di altri prodigi nelle Tragedie.*

Nè per questa fantasia del poeta mancava punto alla favola la similitudine del vero. Imperocchè siccome il vero spesse volte noi crediamo, perchè passa le deboli forze della nostra estimazione; così ancora la menzogna per varie cause può avere presso noi tanta simiglianza di verità che acquisti fede. Onde ci pensiamo non doversi condannare qualunque poeta che introduce nelle tragedie le apparizioni delle anime degli uomini morti od altre maraviglie, quando per tal modo o ritrae le note costumanze dei tempi e de' popoli i quali vengono rappresentati, o si accomoda alla credenza delle persone le quali ascoltano, o fa secondo le antiche tradizioni avute dei fatti. Anzi la poesia dal mostrare questi cotali usi e superstizioni tiene una migliore verisimilitudine; ed eziandio più serve al suo fine, cioè di muovere gli affetti. Imperocchè di rado addiviene che per solo udire di un fatto gli uomini si commuovano a spavento od a pietà, siccome quando la stessa cosa si vede accompagnata di segni maravigliosi i quali possono per cagione

della novità far maggiore l'attenzione del popolo ed altresì il diletto. Il perchè in sull'incominciare della tragedia latina *Agamennone* è di molto grande terrore quell'ombra di Tieste venuta per affrettare le sue vendette: e sì meglio mostra, la morte di Re Agamennone essere una punizione di vecchie colpe; perciocchè queste ombre ci sono quasi una immagine del giusto giudizio di Dio, davanti a cui quelli che soffrirono alcun torto, si fanno a cercare vendetta la quale presto o tardi che sia, al colpevole giugne sempre. La qual paura delle ombre de' morti, siccome in buona parte del volgo anche al dì d'oggi vediamo durare, al tempo di quella tragedia era assai più comune, tanto che lo stesso Plinio il giovine, sebbene di molta scienza e filosofo, scrivendo a Sura mostra prestarvi credenza (1). Ed anche per molti esempi ciò possiamo vedere, ma uno solo ne riportiamo che è tratto da Svetonio. Il quale scrisse che, morto Caligola e sepolto in fretta il suo cadavere negli orti Lamiani, insino a che le sorelle di lui non ritornarono dall'esilio e gli fecero migliori esequie e

(1) Plinio Epistole. Lib. VII. ep 27.

più bella sepoltura, i guardiani di quelli orti furono del continuo spaventati dalle ombre; e nella casa, dove Caligola aveva abitato, non fu notte che non comparissero nuove visioni e terribili (1). Le quali cose Svetonio afferma essere provate per vere. Il che fa sufficiente testimonianza di quella comune credenza delle persone che ascoltavano, onde l'apparizione dell'ombra di Tieste acquistava fede di verità. E similmente la statua del Commendatore Ulloa la quale presso Lopez de Vega (2) con incredibile stupore degli spettatori bassa il capo, non era cosa del tutto inverisimile per quelli Spagnuoli che di sua natura inchinevoli al maraviglioso credevano a molti e vari così fatti portenti, e principalmente raccontavano del loro famoso Cid un miracolo presso che simigliante a questo della statua, cioè: che, morto il Cid e portato il suo cadavere alla città di Burgos nella chiesa di S. Pietro di Cardenia, non fu posto in sepoltura, ma sopra un cavallo di pietra vestito di tutte le sue armi e sì stette per dieci anni: dopo il qual tempo, essen-

(1) Dei 12. Cesari. Lib. IV. in fine.
(2) Nella Commedia *D. Giovanni Tenorio.*

dogli caduto il naso e già le altre membra vicine al corrompersi, alla fine lo seppellirono. Ma nel settimo anno, avendo un Giudeo detto villanie al Cid, e volendogli strappare la barba del mento, quel corpo morto distese la sua mano destra sulla spada e per ben un palmo la cavò fuori; e in questo atteggiamento per li rimanenti tre anni restò (1). La qual favolosa tradizione che si aveva del Cid, a quella guisa appunto che fa la statua del Commendatore, viene insegnando un buono ammaestramento di rispettare la memoria de' trapassati: e da questa, pare, che Lopez traesse la fantasia della statua che promette andare a cena in casa D. Giovanni Tenorio. Del che in questo luogo abbiamo voluto dire più distesamente che non si conveniva, a fine di mostrare quante possono essere le varie e strane credenze dei popoli diversi e delle diverse età. Per amor delle quali quelle altresì che sono tradizioni proprie di fatti, comechè molto incredibili, non si convengono al poeta mancare o mutare. Imperocchè se nella Poesia si vuole col finto

(1) De Rogatis: Storia del Riacquisto della Spagna ec. Parte IV. Lib. I.

accennare il vero, ed acquistarsi fede colla similitudine di esso; narrandosi cosa contraria alla credenza comune si genera non so quale acerbità di senso, talchè viene a mancare la verisimiglianza. Come per cagion di esempio sarebbe se dalla tragedia *Medea* si dovessero levare gl' incantesimi, e se dalla tragedia *Ippolito* il mostro di mare; similmente che se si tacesse dell' apparizione del cattivo Genio di Bruto sopra la campagna di Filippi, e delle maliarde che comparvero a Macbetto, e così ancora di altri simili racconti. Conciossiachè queste cose per le vecchie tradizioni e per le autorità degli antichi scrittori sono sì fortemente congiunte co' fatti, che non si vorrebbe dare a nessuna altra cagione se non a quelle che dette sono, sì la fuga di Medea, sì la morte d'Ippolito e di Bruto, e sì quel consiglio preso da Macbetto di farsi Re. Per le quali tutte cose ci pensiamo che si abbiano il torto coloro i quali affermano che nelle tragedie non debbano essere di alcuna sorta miracoli, a fine di conservare la verisimiglianza della favola. Ma non per tanto ci pensiamo ancora che di gran lunga andasse errato quel tragico francese (*Voltaire*) il quale in una sua *Semiramide* fece vedere

l' ombra di Re Nino; perchè questa era cosa incredibile agli uomini de' suoi tempi, e fra le note superstizioni degli antichi era solamente che le ombre de' morti sorgessero dai loro sepolcri quando erano costrette per molte e gravi scongiurazioni. E poniamo che Sofocle e Simonide, siccome Dionisio Longino riferisce (1), mostrarono Achille che appariva sulla sepoltura a quelli che scioglievano dal lido, questo fecero seguendo tradizioni de' Greci antichissime. Laonde ciascun vede se malamente il predetto tragico francese venne poi dicendo che quella sua ombra di Nino era a somiglianza dell' ombra di Dario nella tragedia di Eschilo *i Persiani*. Al qual proposito del come si debbano imitare gli antichi in così fatti prodigi è bene avvertire che l' italiano Alfieri nella tragedia *Agamennone* a fine di generar terrore negli animi volle quell' ombra di Tieste la quale nella tragedia latina lodato abbiamo: e non per tanto ritrasse le credenze degli uomini che rappresentava ed a quelle de' suoi tempi si accomodò; dal perchè l'ombra non parla e da Egisto solamente con

(1) Del Sublime cap. 15.

molto suo spavento è veduta. E qui ponendo fine a questo troppo lungo ragionamento, fa di mestieri ritornare in via, e dire delle tragedie con le quali Eschilo vinse il premio nell'anno II. dell'Olimpiade LXXX. siccome sopra detto è.

XII. *Della Triologia detta L' Orestiade.*

Queste sono l' *Agamennone*, *le Coefore*, e *l' Eumenidi* le quali insieme al dramma satirico *Proteo* furono rappresentate a spese di un Senocle Afidense (1). Le quali tragedie tutte e tre ci furono conservate e formano una di quelle *Triologie* di che al proposito della tragedia *le Supplicanti* detto abbiamo che prendevano a mostrare il continuo succedere di più gran fatti in un lungo andare di tempo. Imperocchè della prima tragedia il subbietto è il ritorno di Re Agamennone; e la morte sua per opera della moglie. Della seconda la vendetta che di questa morte il suo figlio Oreste fece uccidendo la madre propria ed Egisto l' adultero di lei. Per la qual cosa Oreste tormentato poi dalle Furie si rifuggì

(1) Lo Scoliaste all' argomento dell' *Agamennone*.

nel tempio d' Apollo a Delfo, d' onde per consiglio di quello Dio venne all' Areopago di Atene il quale diede giudizio di lui e gli perdonò l' aver commesso il matricidio: il che è subbietto della terza tragedia *l' Eumenidi*. In questa similmente che nell'altra *Agamennone* non sono conservate le due unità del tempo e del luogo; perciocchè in quella *l' Eumenidi* alla metà della favola l' azione si tramuta di Delfo in Atene, ed in questa *Agamennone* la favola incomincia con la notte nella quale fu presa Troia; nè guari sta che si vede Re Agamennone ritornare da quella città, la quale era tanto lontana d' Argo che bisognava troppo lungo viaggio fare.

XIII. *Delle unità del tempo e del luogo.*

Il perchè quelli infra i moderni i quali per l'autorità di Aristotele nel fatto di queste due unità levano così grande romore, furono molto scandalezzati e vennero dicendo che ciò mostrava, la poesia tragica in quel tempo non essere per anco giunta a stato di perfezionamento. Ma contra il dovere cotali cose affermarono; perciocchè appunto in quelli

anni ultimi della vita di Eschilo la tragedia fu in sul maggior fiorire, la quale poco dopo cadde di tanto pregio venuta nelle mani di Euripide e massimamente di quelli che a lui seguitarono. Ed in fatti nella *Triologia* di che parliamo, Eschilo usò maravigliosamente ogni maniera di bella poesia e di stupendo spettacolo; e sì vinse il premio a molti poeti e forse allo stesso Sofocle autore di quella tragedia *Edipo Re* la quale Aristotele nel libro della Poetica propose ad esempio e norma del bene ordinare le favole. Il perchè poi cercava le due unità del tempo e del luogo, il riconoscimento, l' inaspettato sciogliersi del nodo della favola, la natura mediocre del *protagonista*, il cangiarsi della buona in mala fortuna e tutte le altre cose che Sofocle nell'*Edipo* maestrevolmente adoperò. Ma questo libro della Poetica, secondo che il Castelvetro e gli altri avvertirono, è solamente il disegno di una opera non punto terminata, nella quale Aristotele non si faceva a dare precetti, ma sì bene a scegliere esempi di buona poesia. Onde nel proposito di tragedie discorreva quelle tanto di Eschilo, quanto di Sofocle, ed eziandio di Euripide le quali per un decreto del Senato

di Atene furono date ad insegnamento delle pubbliche scuole (1); e principalmente poi diceva dell' ordine e del nodo della tragedia *Edipo* la quale niuno può restarsi dal commendare con lodi senza fine. Nè però biasimava Eschilo per le due unità non conservate, od altro antico poeta per simigliante ragione; e per lo contrario diceva di Agatone essere questi uno scrittore di tragedie in tutto pregevole, salvo in ciò che aveva con molti e vari episodi raddoppiate le favole (2). Il che ci pensiamo, debba mostrare che lo stesso Aristotele la sola unità della favola stimava necessario, e non così le altre due del tempo e del luogo. Le quali se facevano al subbietto sì della tragedia di Sofocle come di altre moltissime, a tutte similmente non convengono: intanto che se si vogliono mantenere ne' termini delle predette due unità certi cotali fatti che incominciati in un luogo, andarono a finire in un altro lontano, e più tempo durarono che non un giorno solo; avviene che si scrivano que' mostri di tragedie che tutto giorno possiamo vedere e

---

(1) Plutarco: Vite de' 10. Oratori. *Licurgo.*
(2) Nella Poetica cap. 18.

che ogni altra cosa fanno fuori del mantenere la verisimilitudine. Il perchè spesso cessando gli spettatori dall' attenzione, il poeta non può tenere quel suo fine il quale, siccome più volte detto abbiamo, è muovere negli animi lo spavento e la pietà, rappresentando un solo ed intero avvenimento. La qual cosa Aristotele in principal luogo raccomandava fino a dire ciò che niuno altro saprebbe consigliare; cioè essere lecito a' poeti addurre i fatti inverisimili, perchè possano essi giugnere a questo loro fine (1). Il quale per cagione de' suggetti diversi si ha per diverse vie; cosicchè non sarebbe tanto pietosa la predetta tragedia *Edipo* o quella inglese *Macbetto* (2), se l' una non si fosse stata alle due unità e l' altra si fosse rimasta nei limiti di uno stesso luogo e di un giorno. Le quali due tragedie abbiamo trascelte, dal perchè tutte due intendono parimente a mostrare il continuo mutarsi delle fortune degli uomini e la potenza del favoleggiato destino che nè Edipo nè Macbetto, l' uno non tutto virtuoso e l'altro non tutto scellerato, possono tanto fare di

(1) Ivi. cap. 25.
(2) Di *Sachespeare*.

fuggirlo. Ma nella tragedia di Sofocle, Edipo ha avuto da un oracolo ch'egli sarebbe per diventare parricida ed incestuoso, e per le vie per le quali fugge l'avveramento di essa predizione, per quelle stesse viene ad uccidere il suo padre e a farsi marito della madre sua: e quando si riconosce di cotali colpe reo, compreso allora di molto grande orrore di sè medesimo si cava gli occhi del capo e volontariamente si condanna ad un esilio durissimo. Laonde se un giorno solo, anzi una ora sola bastò che Edipo sapesse quanto gli era in prima nascosto, il prolungare la favola oltre a questo poco tempo non si sarebbe convenuto. Talchè se facevano una sola *Triologia* quelle tragedie di Eschilo il *Laio*, la *Sfinge* e l'*Edipo* (1), in questa ultima il riconoscimento di Edipo non doveva per avventura essere di tanta commozione, dappoichè gli spettatori lo avevano già veduto sul trivio ad uccidere Re Laio. E però l' arte di Sofocle fu veramente maraviglio[illegible], che tenne il popolo fino alla metà della favola spaventato de' mali del contagio, ma tuttavolta ignorante un fatto troppo peggiore; e sì andò quasi come ado-

(1) Giovanni Meursio nel libro *Eschilo.*

perando, secondo che il Gravina dice (1), *il metodo geometrico e la meccanica stessa della natura.* La qual lode meno che in alcuna parte, si deve parimente alla tragedia inglese *Macbetto*, poniamo che questa si faccia in più vari luoghi e molti anni comprenda. Perciocchè tre fate vengono nella presenza di Macbetto e di Banco e dicono loro, che Macbetto prima e poi li figli di Banco saranno Re: onde Macbetto entrato in questo desiderio uccide Re Duncano a tradimento e si fa eleggere a Re; ma temendo poi l' altra profezia delle fate la quale prometteva il reame ai figli di Banco, vuole che tanto questi quanto un suo figlio ben giovanetto sieno uccisi; e tutto inutilmente, che un figlio di Banco è quello che a lui toglie e il regno e la vita. La causa dunque e tutto il nodo della favola si ha nella predizione delle fattucchiere, l'avveramento della quale sì l' uccisione di Duncano e sì ogni altro minor fatto va preparando, onde Macbetto è posto a tale di farsi reo di quelle molte colpe e poi averne rimorso e finalmente la pena, secondo che le fate dissero.

---

(1) Della Ragion Poetica Lib. I. 18.

Il perchè queste cose senza notabile mancamento non si possono l'una dalle altre distrarre. E se a taluno, e bene vi furono di costoro, venisse nel pensiero dare a questa tragedia le due unità e facesse di mostrare l'ultimo dì della vita di Macbetto, quando questi era nel castello circondato dagli nemici ed in grande pericolo; dovrebbe a costui bastare la guerra, e la morte di Macbetto: al quale darebbe natura solamente di tiranno, come a colui che non può molto sentire i rimorsi, perchè preso di un più vicino timore. Nè delle cose succedute altro sarebbe se non un lungo racconto e forse ancora sazievole, ma certamente di poca commozione di affetti; perciocchè, se è vero che si piange per vedere piangere e fra gli spettatori quelli affetti si generano che le persone del dramma mostrano avere; bisogna che quelli sieno quasi posti nelle condizioni di queste. E però Sofocle, come detto è, tenne il popolo per lungo tratto ignaro delle sventure di Edipo e quella favola in un sol giorno restrinse; e l' autore della tragedia inglese mise innanzi tutte le cagioni ch' ebbe Macbetto a malfare, e sì una maggior durata di tempo mostrò. Nè vale l'affermare che que' fatti

che non patiscono le due unità del tempo e del luogo, si debbano stimare come non adatti a tragedia, e però gittarli via lontano da sè; perchè allora la scena diventerebbe povera di molti e belli subbietti i quali chiudendo nuovi e migliori ammaestramenti a più utilità del popolo si volgono. Nè veramente Orazio ciò insegna: il quale disse non doversi incominciare il racconto del ritorno di Diomede dalla morte di Meleagro, come Antimaco fece, o della guerra di Troia dall'uovo di Leda, siccome Omero nella piccola Iliade; ma sì bene bisognare ne'poemi affrettarsi verso gli eventi e tutto tralasciare che del decoro delle cose rimanenti non sia capace (1). Col quale precetto Orazio attendeva a mantenere l'unità delle favole la quale tanto per la disaggualianza dello stile, quanto per i molti e svariati episodi facilmente si perde. Onde per queste tutte ragioni crediamo provare che malamente con l' esempio degli antichi e con le autorità di Aristotele e di Orazio altri cerca costrignere i poeti a necessariamente tenere nelle favole le due unità del tempo e del luogo (2);

(1) Dell'arte Poetica, ver: 146.

(2) E qui ci par bene dover ricordare quello

le quali invece di dare una verisimiglianza maggiore, spesse volte la tolgono del tutto, secondo che si può vedere in molti libri che di recenti questo argomento ampiamente hanno trattato.

---

che Giammaria Cecchi il quale per certo nelle cose drammatiche sentiva molto innanzi, dice sul proposito di queste due unità in alcuni versi del Prologo di una *Romanesca*, Farsa, cioè sorta di componimento in uso a suoi tempi, siccome può vedersi presso il Crescimbeni, la quale alle leggi delle unità del tempo e del luogo non si era assuggettata. Il perchè era tenuta in spregio da molti: e a questi il Cecchi parla così:

E se gli antichi non l'usaron, l'usano
Li moderni che vagliono: e se il padre
Di quei che sanno, non disse di lei,
O ella non era al tempo suo, o forse
Era in que' libri che si son perduti.
E' non disse anco nè de' fogli, nè
Della stampa e dell' uso della bussola.
Sono cose però da non le usare
Perchè non ne trattò quell' omaccione?
Usi dunque le Farse chi le vuole
Usare e sappia ch' egli è pure il meglio
Far così che far mostri e poi chiamarle
O Tragedie o Commedie che bisognino
Le grucce o le carrette a farle andare.
E se le s' useranno dugent' anni,
Le non saranno cose nuove a quelli
Che questo tempo chiameranno antico.

XIV. *Della Tragedia* Agamennone.

Anzichè dunque trovar modo a biasimare questa tragedia di Eschilo *Agamennone* per tanto che all' unità del tempo non si stette; e' fa mestieri por mente all' intendimento del poeta il quale in essa favola si studiò insegnare che la giusta punizione di Dio quanto è più tarda, tanto è più terribile e sprovvedutamente arriva. Il perchè incominciò nel tempo, che fu vinta Troia, e mostrando la maggior potenza e la gloria di Re Agamennone. Il quale, secondo si aveva da antiche tradizioni, nel partirsi dalla sua moglie per andare a Troia le promise, che appena vinta quella guerra, avrebbe comandato di accendersi sulla vetta del monte Ida una gran fiamma di fuoco che sarebbe stato signale della vittoria a chi stavano sul monte Ermeo di Lenno: i quali, un' altra fiamma parimente accendendo, avrebbero mandato quell'avviso alle guardie ch'erano sul monte Ato; e queste ad altri posti in cima il Macisto, e sì via discorrendo; cosicchè molti falò, successivamente accesi sopra diverse montagne lunghesso il cammino di Troia ad Argo, avrebbero molto prestamente portato a Cli-

tennestra la lieta novella. Però Clitennestra faceva del continuo stare sopra una vendetta un uomo suo fidato a mirar quando sul giogo Aracneo quella fiamma sorgesse. E nella notte stessa che Troia è presa, Clitennestra lo sa, e fingendo allegrezza fa sacrifici e feste agli Dei e prepara al marito che ritorna vincitore, un trionfo magnifico; che viene Agamennone sopra un carro trionfale seguito da gran moltitudine di soldati e da carretti pieni di ricco bottino; e facendogli belle e liete accoglienze gli va incontro il popolo e poi Clitennestra colle sue damigelle le quali stendono per le vie dove passa il Re, tappeti di porpora e di oro molto ricchi e preziosi. Nè fin qui Eschilo toccava niente del crudele disegno di Clitennestra o d' altro che facesse agli spettatori credere vicina la morte di Re Agamennone, e si turbasse loro la gioia di quel festeggiare. Se non che il coro spesso manifestava un temere guai; dal perchè Agamennone per troppo desiderio di gloria aveva sacrificato a Diana la sua propria figliuola: onde non poteva fuggire lo sdegno degli Dei. Il che era insegnamento di non confidarsi nei beni presenti, nè stimare che l' uomo colpevole debba essere sempre felice,

perchè ora trovasi posto in buona fortuna. Ma per ciò appunto che giugne inaspettata, la morte di Agamennone è molto pietosa; ed è terribile la profezia che dell' uccisione di lui fa Cassandra. Questa mentre che nella reggia si sta in conviti ed in festini, presa da divino furore, vede le cose tutte passate e quelle avvenire, il primo tradimento di Pelope, il fratello adultero della moglie del suo fratello e la vivanda che Atreo comandava che si ponesse davanti a Tieste: i cui figli le compariscono mostrando i loro visceri che il padre stesso mangiò; ed ella dice:

Però nacque un dimestico lione
E vile molto, che or io veggo stare
Del mio Signor nel talamo fidato
E macchinargli contro la vendetta.

E da questi versi, come ancora nella tragedia latina da certe parole che l'ombra di Tieste dice (1), cioè:

La causa del tuo nascere è venuta,
O Egisto.

si pone quasi diremmo innanzi gli occhi quella sentenza di Platone; che la pena non seguiti il peccato, ma che nasca con esso e

(1) Nella tragedia di Seneca *Agamennone* v. 49.

germoglino insieme nello stesso campo e nelle medesime radici (1).

XV. *Della profezia di Lamorre nella Tragedia dell' Alfieri* Maria Stuarda

Il che appresso questo esempio di Eschilo l' Alfieri si studiò mostrare nella tragedia *Maria Stuarda* per via di quel sacerdote Lamorre che presagiva la morte di Arrigo dover essere tal colpa, per la cui pena Iddio aveva disposta la rovina della casa degli Stuardi. Nè per tanto vorremo biasimare l'Alfieri che allontanandosi per poco dal subbietto prometteva tali cose che lo spettatore non avrebbe vedute, a differenza di questa tragedia *Agamennone* e dell' altra di Sofocle *Antigone*, dove delle profezie di Cassandra e di Tiresia è posto tutto intero l' avveramento. Sì bene non gli sappiamo lodare che Lamorre persona immaginata debba annunziare per ordine le sventure degli Stuardi, secondo che avvennero: perchè Dio al quale solo è la conoscenza del futuro, di rado ha conceduto a suoi Santi poter profetare;

---

(1) Delle leggi. Lib. V.

nè può punto presso noi acquistar fede una poco nota superstizione degli Scozzesi i quali credevano essere di taluni che avessero il dono di una seconda veduta, talchè sapessero, come se per visioni, le cose avvenire. Ma non è poi così di Cassandra e di Tiresia i quali si ebbero mai sempre in nome di profeti. Anzi essendo che a fine di mantenere la verisimiglianza, bisogna dare alle persone del dramma quella natura che sia secondo le storie; Cassandra che nell' opinione degli antichi era profetessa d' infortuni, non doveva rimanersi dal predire l' uccisione di Re Agamennone e la sua. E però se le dava credito volentieri; e maggiormente si destava negli animi timore di quella profezia e spavento in vedendola avverata con la morte di Agamennone assassinato dalla sua medesima moglie. E qui ci fa luogo di avvertire alcuna cosa intorno alla natura de' costumi di Clitennestra. La quale nella tragedia di Eschilo è crudelissima; talmente che, avendo fermato nell' animo di uccidere il marito suo, gli finge amore e lo tira nella rete che gli ha con grande arte preparata contro, e poi del commesso peccato quasi di buona opera mena assai vanto. E comechè Clitennestra sia tale

presso Omero quale in questa favola è; nondimenò Eschilo si meritò che altri lo censurasse perchè immaginava di cotali uomini oltremisura feroci (1).

XVI. *Di due Tragedie l' Agamennone di Seneca e l' Agamennone dell' Alfieri.*

Ma Seneca o qual altro sia l' autore della tragedia latina *Agamennone*, pensandosi che il popolo non avrebbe sostenuto di vedere in Clitennestra una tanta scellerata femina, si studiò darle natura meno empia che per dir vero non ebbe; e fece ch' ella si stesse in forse tra il dovere di moglie e l'amore di Egisto: del quale sì grandemente era presa che nell'esempio della sua sorella Elena cercava per sè scusa e cagione al malfare, e diceva:

Chè timorosa avvien ch' io mi ricordi
Dell' esilio, dei furti e della fuga?
La mia sorella il fece: e a me convene
Un' ovra più nefanda e dispietata (2).

---

(1) Aristofane nella commedia *le Rane*.

(2) Atto II verso 122. Questo luogo fu imitato dall' Alfieri così: *E chi son io? di Leda Non sono io figlia e d'Elena sorella?* Agamen. Att. I. scena 3.

Onde agevolmente poi si piegava a prendere insieme con Egisto un qualunque partito che in quella dura condizione di tempi tornasse lor profittevole; e stabilivano doversi uccidere Agamennone. Il quale arrivava trionfando ed essa lo accompagnava; ma non però simulava allegrezza, anzi per quel suo malvagio disegno nel pensiero impedita, non una sola parola poteva ella pur profferire. Ed anche assai meglio di Seneca l'Alfieri nella sua tragedia *Agamennone* mostrò Clitennestra dall'affetto e più dalla presente occasione tirata per gradi a peccare, a modo che la stessa natura di uomini a maraviglia ritrasse. Imperocchè diede ad Egisto gl' ingegnamenti di uomini scellerati che chiudono in animo pensieri crudelissimi, e sulle labbra tengono il mele e negli atti fingono virtù. E rappresentò Clitennestra sì forte innamorata, che presa facilmente alle arti di costui gli prometteva di uccidere il marito suo. Ma spaventata poi della gravezza del peccato gittava via lontano da sè il coltello che stringeva nelle mani e la morte ed ogni altro peggior male diceva voler sostenere anzi che spargere quel sangue. E in questo mentre arrivato Egisto e di poco cuore e di poca fede la rimproverava e

le diceva avere Agamennone deliberato di prendere vendetta contro di loro e farli ambidue l'altro giorno morire: però egli medesimo si ucciderebbe, se essa non avesse fatto secondo la promessa data. Onde allora Clitennestra costretta sì dal molto desiderio che aveva di Egisto, e sì dal timore della morte, preso un altro pugnale, scannava Agamennone. Ed il poeta la mostrò come giunta a tale stremo che per incertezza di consigli quasi pareva uscita del senno intanto che non sapesse nè alle persuasioni di Egisto resistere nè tutto intero l' orrore di quel misfatto conoscere. Onde sì veramente a buona ragione fu detto dell' Alfieri che in questa tragedia imitando le due altre più antiche sur amendue tenne la palma. E lo vogliamo principalmente lodare di quella fantasia del pugnale che aveva ammazzati i figli di Tieste e sì ammazzava Agamennone e poi restava in mano di Elettra la quale lo serbava per Oreste quando che fosse venuto in età da vendicare suo padre. E questo pugnale ci par fatto a simiglianza della veste che si sciorina da un servo nelle *Coefore*: la quale era stata da Clitennestra con sì grande artificio tessuta che implicatovisi dentro Agamennone fu morto

senza che avesse potuto fare nessuna difesa: onde per la compassione della morte di esso Agamennone avveniva che nel popolo non fosse tanto l'orrore del matricidio di Oreste.

XVII. *Della Tragedia* Le Coefore.

Questa tragedia *le Coefore* ossia *le donne che portano libazioni* è quella che siccome sopra detto abbiamo, seguita *l' Agamennone* e rappresenta Oreste che pio figliuolo e tuttavolta scellerato vendica la morte del padre uccidendo sì Egisto e sì la propria sua madre Clitennestra. Ma di tanto era giustificato dalle cagioni estimandosi debito religioso di figlio vendicare la morte del padre suo. Ed esse cagioni con grande arte il poeta mise innanzi gli occhi tanto per via di quella detta vesta, quanto per via della tomba di Re Agamennone posta sopra la scena che fingeva essere una piazza di Micene. In fatti Pausania racconta (1) che il monumento di Agamennone era situato nel mezzo della città ed i sepolcri di Egisto e di Clitennestra per odio della loro memoria stavano fuori della cit-

(1) Descrizione della Grecia. Lib. II. cap. 16.

rà a qualche stadio. Non per tanto Eschilo fu biasimato a causa di quella tomba che era forse di tempo non così antico, ed appresso Euripide nella tragedia *Elettra* il vecchio Alceste dice che Agamennone non aveva avuto altra sepoltura se non una povera pietra in parte di campagna molto solitaria (1). Ancora Euripide altre varie mende va in questa tragedia notando, e massime quei mezzi usati da Eschilo perchè Elettra possa riconoscere il suo fratello: i quali sono la rassomiglianza del colore de' capelli e delle orme de' piedi impresse nella polvere, ed un certo tessuto che Euripide credè dover essere una tunica, sicchè disse che una tal vesta non sarebbe stata più adatta ad Oreste il quale era oggimai venuto in età e cresciuto della persona. Ma per dir vero del tutto riprendevole cosa non fu ciò che Eschilo immaginava: imperocchè quel tessuto, secondo l'avviso di vari critici (2), tutto altro era

(1) Ora che s'arebb'egli a dire di alcuni moderni che non solamente nelle piazze, ma nelle reggie ancora senza nessuna verisimilitudine fingono le tombe, davanti a cui i Re ascoltano gli ambasciatori e le Regine vengono a scegliere i mariti?

(2) Stanley, Butler, ed altri.

che non una tunica; ed Elettra per quella rassomiglianza di capelli e di vestigi non già si accertava essere stato Oreste colui che alla tomba del padre aveva fatto l' offerta; ma sì bene prendeva cagione di sperarlo, siccome avviene di ogni qual cosa di che si abbia molto grande disiderio.

XVIII. *Della Tragedia L' Eumenidi.*

Appresso la tragedia *le Coefore* viene da ultimo *l' Eumenidi* la quale diede luogo ad una legge che restrinse il numero delle persone del coro da cinquanta che prima erano, a sole quindeci per cagione dello spavento che la vista di esse Furie mise nel popolo (1). Le quali, secondo che Pausania riferisce, allora per la prima volta si fecero vedere con li capelli intrecciati di serpenti nel capo (2), e andavano vestite di nero (3) con certe maschere che avevano viso, come di Gorgone, pallido con gli occhi stravolti, e tenevano nelle mani fiaccole acce-

(1) Polluce: Onomastico Lib. IV. cap. 15 §. 110.
(2) Descrizione della Grecia. Lib. 1. cap. 28.
(3) Nella tragedia *le Coefore* in fine.

se (1). Queste che sono una figura dei rimordimenti della coscienza perseguitavano Oreste dove ch'egli andasse e fin dentro il tempio di Apollo a Delfo. Ma colà giunte erano prese di un sonno sì forte che non si avvertivano esser loro fuggito di mano Oreste il quale per comando del Dio Apollo aveva preso il cammino verso Atene. Ma l' ombra dell' uccisa Clitennestra destavale perchè gli andassero dietro e molto la travagliassero; ed esse in numero di cinquanta si diedero a correre per lo Teatro con tanto terrore degli spettatori che molte donne gravide si sconciarono e disgravidarono, e taluni fanciulli morirono per la paura (2). Ma queste Furie siccome dapprima erano ferocissime toccata che avevano poi la terra di Atene, diventavano assai più miti. La qual cosa non sapremmo in meglior modo spiegare se non come una allegoria di quel che gli Ateniesi di tutti i Greci si credevano i più misericordiosi verso gli uomini, e i più religiosi verso gl' Iddii (3).

---

(1) Aristofane: nella commedia *Pluto* ver. 423, e lo Scoliaste a quel luogo.

(2) Nella vita di Eschilo.

(3) Pausania lib. 1. cap. 17

Onde queste Dee si dicevano appo loro le *Semne* o sieno le *severe*, ed avevano un tempio dove le sue immagini per niente erano spaventevoli (1); mentre che a Sicione ed altrove si chiamavano col nome di *Eumenidi* o sieno per antifrasi le *furibonde* e si onoravano di tali sacrifici e di offerte, come nelle feste delle Parche solevasi praticare (2). E il detto tempio si raccontava che gli Ateniesi avessero edificato dopo quel fatto di Oreste (3) presso all' Areopago, dove esso Oreste essendo stato assoluto del matricidio aveva posto l'altare di Minerva Area (4). E però il poeta il quale in questa favola attendeva a celebrare la patria sua mostrando l' origine del culto che le Severe ebbero, siccome divinità protettrici degli Ateniesi, fece le Furie a guisa di leoni e di tigri rabbiose a Delfo, e venute dentro Atene le fece parere e giuste e miti e quasi non adoperando il poter loro in una città di uomini i quali osservavano virtù ed agl' Iddii

(1) Pausania lib. 1. cap. 28.
(2) Ivi. lib. II. cap. 11.
(3) Lo Scoliaste di Tucidide al lib. I. §. 126.
(4) Pausania. Lib. 1. cap. 28.

erano piacenti ed avevano coscienza molto severa in tanto che nessuno di essi commetteva peccato da dover sostenere gravi rimorsi. Ancora da vari scrittori fu avvertito che in più luoghi di questa favola si accenna misteriosamente e per figura a sublimi insegnamenti: come per cagion di esempio il sonno dell' Eumenidi nel tempio di Delfo voler dinotare che l'uomo rifuggendosi a Dio può solamente rimuover da sè i rimorsi della coscienza; il numero pari di voti nella causa di Oreste dinotare il consiglio di uomini incerto di tenersi se a rigore od a pietà; e il voto favorevole di Pallade dinotare la vera sapienza la quale non porta odio ma compassione verso questa umana natura inchinevole a male.

XIX. *Delle Tragedie di Eschilo.*

Ed in fatti le tragedie di Eschilo, secondo che Filostrato dice, si accomodano tanto alle filosofiche dottrine che sembrano chiudere un concetto quasi divino, seguendo in tutto l'esempio di Pitagora (1), il quale con

---

(1) Filostrato; nella vita di Apollonio Tianco. Lib. VI. cap. 11.

le cose piccolissime soleva dare ad intendere le grandi (1). Onde Cicerone disse che Eschilo fosse stato veramente Pitagoreo (2). E a fine di addurre un migliore esempio di questi profondi concetti che le più volte sotto velo di allegoria si nascondono ne' suoi versi; qui ci fa luogo di dire di una sua tragedia smarrita della quale Plutarco fa menzione, cioè *Il pesamento delle anime*: dove si vedeva Giovè nell' atto di tenere le bilance e pesare i fati di Achille e di Mennone, e da una parte starsi Teti e dall'altra l' Aurora pregando per li figliuoli combattenti (3). La qual fantasia è tolta da quei versi di Omero:

Prese il gran Padre le bilance d' oro
E due fati di morte entro vi pose,
D' Achille l'un, l'altro del prode Ettorre:
Le librò in mezzo e cadde il fatal giorno
D' Ettore dichinando inverso Pluto (4).

E questa, siccome il Gravina avvertì, è una figura della corrispondenza degli eventi

---

(1) Plutarco: Cagioni di usanze e costumi Romani.
(2) Delle quistioni Tuscolane, Lib. II. §. 10.
(3) Plutarco: Del come si debbano udir le poesie.
(4) Iliade. Lib. XXII.

inferiori con li consigli superiori che è la catena la quale ha nel decreto di Dio il primo nodo (1). Onde avveniva che così fatta tragedia doveva essere di grave ammaestramento e di tanta maggiore utilità in quanto che per la novità sua porgeva agli ascoltatori molto diletto (2). Chè, siccome Plutarco racconta Euripide aver detto, si hanno ad accopiare le Grazie alle Muse, perchè con l'esca del piacere s' induca l' anima a credere (3). La qual cosa più che nessun altro, Eschilo volle fare a modo che cadde in difetto che di soventi, levata la mente a sublimi cose, non si rimaneva dal dire ciò che a tacersi sarebbe stato il migliore. E sì una volta corse gran pericolo della vita; perciocchè, avendo svelato i segreti de' misteri Elensini nelle sue favole *i Sagittari*, *i Sacerdoti*, *Edipo*, *Ifigenia*, e *Sisifo che rivolge la pietra* (4), per cagione di una di esse il popolo si commosse a romore e volevano lapi-

(1) Della ragion Poetica. Lib. I. 16.

(2) Plutarco. Ivi.

(3) Plutarco: Virtù delle donne.

(4) Eustrazio: al lib. III. cap. 1. dell'Etica di Aristotele a Nicomaco.

darlo siccome sacrilego (1). Allora egli si rifuggì all'ara di Bacco che stava sul Teatro ed Aminia suo fratello più giovane spogliatasi la veste mostrò nudo al popolo il suo braccio destro monco della mano che gli fu tagliata nella battaglia di Salamina combattendo i nemici con tanto valore ch' ebbe il premio che era in costume concedersi ai soldati meglio animosi. Alla qual vista gli Ateniesi impietosirono e tratto Eschilo innanzi all'Areopago fu assoluto, perchè provò non essere iniziato ne' misteri di Cerere, e però non aver saputo quello che si avesse fatto (2). Per lo che forse Sofocle soleva dire che Eschilo faceva bene ma senza saperlo (3) : e per poeti di tragedie questa è colpa gravissima, perchè costoro, secondo Platone, debbono sapere tutte le arti e tutte le umane cose a virtù od a vizi appartenenti e tutte le divine, affinchè possano conoscere che si vuol dire e che è meglio tacere. (4) Nondimeno questo

(1) Eliano: Istorie Varie. Lib. V. cap. 19.

(2) Aristotele: Nell' Etica a Nicomaco. Lib. III. cap 1. e Clemente Alessandrino: Delle Stromati lib. II.

(3) Ateneo: Lib. I. e Lib. X.

(4) Della Repubblica. Lib. X.

fatto fa certa fede dell'altezza dell'ingegno suo onde giugneva di per sè solo a penetrare alle maggiori verità: e gli Ateniesi stupiti di tanto lo stimavano inspirato da Bacco e sparsero voce ch' egli scrivesse le sue favole quando era ubbriaco (1). Laonde, posta la maniera del suo immaginare, non è a maravigliarsi che nelle sue favole non si vedessero mai donne innamorate (2): e ciò per dir vero è più conveniente a' poeti di elegie e d' idilli che non a' poeti di tragedie i quali debbono ammaestrare il popolo nelle più austere virtù e non in cose che lo imparino a diventare molle e voluttuoso. Ma le sue fantasie, secondo che le giudicò Dionisio Longino, furono eroichissime (3); e il dolore ed il furore ottimamente rappresentò, siccome ci è dato di vedere nella tragedia *Prometeo* e principalmente quando la misera Io si lamenta degli stimoli dell'assillo. Il che fa testimonianza dell'altra sua tragedia il *Filottete* dove, Plutarco dice, meglio che in ogni altra scrittura espresso era il dolore che non la superficie solamente del

---

(1) Ateneo: Lib. I. e X.
(2) Aristofane: nella Commedia *le Rane*.
(3) Del Sublime cap. 15.

corpo muove ed irrita, ma mette più addentro le radici e si abbarbica nella carne e ci si mantiene per anni e per intere Olimpiadi (1). Similmente in due tragedie il *Riscatto del corpo di Ettore* e la *Niobe*, volendo egli efficacemente mostrare il dolore di Achille e di Niobe, fece che sì l'uno, come l'altra infino alla metà della favola si stessero a vista degli spettatori col capo coperto e senza profferire parola (2). E un' altra volta, rappresentando il dolore e la rabbia di madre alla quale sia stato ucciso il suo figliuolo, fece che Teti si lamentasse di Apollo dicendo taluni versi notati di molta empietà (3). Il perchè Eschilo vien chiamato presso Aristofane temerario parlatore tanto che con la sua bocca audacissima rompeva e freni e porte e ripari e tutto che gli si opponesse (4). Ancora Eschilo fu il pri-

---

(1) Plutarco: Del non poter lietamente vivere secondo la dottrina di Epicuro.

(2) Aristofane; nella commedia *le Rane*. L'Anonimo nella vita di Eschilo. Lo Scoliaste di Eschilo alla tragedia *Prometeo*.

(3) Platone: Della Repubblica. Lib. II. in fine.

(4) Nella commedia *le Rane*.

mo ad usare nelle sue favole uno stile che al decoro della poesia tragica meglio si conveniva (1), e comechè fosse lodato per la dolcezza nel suo parlare (2), nientemeno fu spesse volte sublime e grave e grandiloquo infino a dare nel rozzo, nel gonfio e nell'oscuro (3). Al che si accenna soventi nella commedia di Aristofane *le Rane*, massime laddove Bacco mostra ricordarsi che una volta intra le altre era stato tutta notte meditando sulla parola *Ippogallo* non sapendo quale uccello questo si fosse. Onde Sofocle motteggiando Eschilo diceva di voler prima mutare il gonfiamento del suo stile e poi l'aspra ed affettata testura delle sue parole per venire nel terzo luogo ad una maniera di locuzione ottima e piena di dolce affetto (4). E per li detti vizi, secondo che Quintiliano riferisce, gli Ateniesi diedero licenza a poeti che cor-

---

(1) Filostrato: nella vita di Apollonio Tianeo Lib. VI cap. 11.

(2) Plutarco: Se gli Ateniesi furono più famosi in arme o in lettere.

(3) Quintiliano: Istituzioni Oratorie Lib. X. cap. I.

(4) Plutarco: Come l'uomo si accorga a profittare nella virtù.

reggessero e pulissero le tragedie di Eschilo e poi le facessero nuovamente rappresentare: onde molti per tal modo furono coronati (1). Nondimeno per mende che ci si trovino, esse favole sono di tal pregio e tanta sapienza che non è a maravigliarsi di quel superbo giudizio il quale per testimonianza di Ateneo (2) lo stesso Eschilo soleva dare delle tragedie sue, sì chiamandole: avanzi delle suntuose cene di Omero. Il perchè l'andar poi pesando le parole è opera piena di noiosa sottigliezza: onde nella commedia *le Rane*, quando Euripide si prepara a contraddire a Eschilo, Bacco lui dice: *Che cosa hai che tutto ti stiri e ti distorci?* ed Euripide risponde: *Questo è perchè lo sto convincendo.* Sì bene, ci pensiamo, che di Eschilo bisogna giudicare, siccome Dionisio di Alicarnasso fece dicendo: che Eschilo intra i scrittori di tragedie è il più magnifico tanto nella convenienza degli affetti e delle passioni, quanto nello stile figurato; che spesse volte è creatore di nuovi vocaboli; e che più di Euripide e di Sofocle è

(5) Quintiliano, luogo citato.
(2) Lib. VIII.

svariato nell' immaginare la natura de' suoi personaggi e il nodo delle sue favole (1).

XX. *Dell' elegie di Eschilo e della sua morte in Sicilia.*

E' scrisse ancora elegie (2) con le quali una volta venne a gara con Simonide, posto loro per subbietto, celebrare la memoria de' Greci morti nel combattimento di Maratona (3). Ma fu di leggieri vinto da Simonide siccome da colui che, secondo Quintiliano, era gentile poeta, commendevole per lo stile pulito e giocondo e meglio che ogni altro autor di elegie, valentissimo nel muovere gli affetti (4). E lo Scoliaste di Eschilo nella vita di lui racconta che non per gelosia di Sofocle, ma per dispetto di essere stato vinto da Simonide, egli venne in Sicilia dove tre anni appresso morì. Onde non è del tutto cosa incredibile

(1) Dionisio d' Alicarnasso: Giudizio di alcuni antichi scrittori.

(2) Plutarco. Dispute Convivali. Lib. I. 10.

(3) Lo Scoliaste nel'a vita di Eschilo.

(4) Istituzioni Oratorie. Lib. X. cap. I.

ciò che sopra detto abbiamo, dover essere questa la cagione perchè Eschilo poco dopo aver vinto il premio con la *Triologia* l'*Orestiade* andò in Sicilia, e trovandovi morto Re Gerone non si fermò nella città Etna, ma a Gela dove in capo a tre anni morì per uno strano caso. Chè mentre egli andava a diporto nel contado, un'aquila la quale si avea ghermita fra gli artigli una testuggine, dall' alto se la lasciò cadere, e per mala ventura ferì nel capo di lui, sicchè gli si ruppe il cranio dalla percossa (1). E per tal modo si avverò un oracolo che presagiva ad Eschilo ch'e' saria morto per uno strale di cielo il quale egli aveva creduto dover essere un fulmine (2). Gli abitanti di Gela l'onorarono di esequie magnifiche e gli fecero del danaro del pubblico una bella sepoltura e sopra v'incisero questi quattro versi che esso Eschilo scritti si aveva;

Eschilo di Euforion nato in Atene,
Morto lo tien di Gela or la campagna.
Dell' ovre sue la Maratonia selva
Ed il chiomato Medo è testimone (3).

---

(1) Valerio Massimo. Lib. IX. cap. 12.
(2) L'anonimo nella vita di Eschilo.
(3) Lo Scoliaste di Eschilo nella vita.

Onde Pausania prende cagione di dire che gli Ateniesi di niuna altra cosa si erano maggiormente insuperbiti quanto di questa vittoria di Maratona; talmentechè Eschilo vedendosi presso a finir la sua vita, quantunque molto celebre in poesia, nientemeno non lasciò di sè altra memoria, se non il nome, e la patria, e chiamò in testimonio del suo valore la selva di Maratona e i Medi dalle lunghe chiome (1). Ancora può credersi ch'e' fusse stato ritratto in quel dipinto che, in Atene nel portico detto il *Pecile*, rappresentava coloro che fortemente combatterono a Maratona (2); perciocchè Pausania parlando della statua di Eschilo posta nel Teatro, dice questa essersi fatta di bronzo molto tempo appresso la sua morte, ed eziandio dopo quella detta pittura (3). E questa statua Licurgo l'oratore fece che il Senato di Atene decretasse sì ad Eschilo e sì a Sofocle e ad Euripide, come ancora che le loro favole fussero lette da un pubblico ufiziale ad insegnamento del popo-

(1) Pausania. Lib. I. cap. 14.
(2) Ivi: cap. 15.
(3) Ivi: cap. 21.

lo (1): chè tanta grande fu la stima in che si ebbe questo poeta veramente sovrano. E a tal proposito qui ci fa luogo di aggiugnere un fatto che Luciano racconta (2), cioè che le tavole dove Eschilo era solito di scrivere, furono comperate a gran pregio da Dionigi tiranno di Siracusa sperando che la vista di esse tavole valesse in lui tanto che potesse poi comporre le tragedie meglio che prima non faceva.

(1) Plutarco: nelle vite de' 10. Oratori.

(2) Nel libro: sopra l'indotto e il compratore di molti libri.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

Non mi è noto che nè tutte mai nè da una sola penna recate nella lingua dell' Alighieri uscissero a luce le poche tragedie, che il tempo a noi concedette fra le tante, di cui fu padre il potente ingegno di Eschilo: perciò pubblicando io siffatto lavoro, ho creduto prestare officio non ozioso alla italiana letteratura.

Dalle molte edizioni del testo ho scelto per norma alla mia traduzione quella dello Stanlejo, che a me pare doversi ancora pregiare per la più sana, atteso la intemperanza solenne delle arbitrarie lezioni portate nelle stampe de' successivi editori: ed anche mi sono giovato della moltiplice suppellettile di varianti ed emendazioni, di cui è pingue l' Eschilo di Samuele

Butler, e della terza edizione di Gotofredo Schütz, da lui non veduta, non che di quella di Iacopo Blomfield, e delle osservazioni de' dotti sparse in altri libri; quando le nuove proposte mi sembrarono abbastanza giustificate, e meglio provvedenti al bisogno. Ciò è detto per que' pochissimi che prenderanno forse a raffrontare col greco alcuna parte di questa versione, onde abbiano su che più propriamente giudicarne. I quali ben sanno come in moltissimi luoghi sia guasta ne' codici la scrittura di queste tragedie, e il concetto così deplorato, che non di rado è forza appigliarsi alla intelligenza, che le discrete congetture de' critici e il proprio sentire presentano più soddisfacente.

Fu notato che la grandiloquenza di questo poeta, sublime e rapida per lo più, rompe talvolta nel turgido e nell' oscuro. Procurando io sempre di levare il verso all' altezza ed all' efficacia dell' originale, per quanto era nelle mie forze, e comportava la diversa lingua, minore principalmente nelle parole composte, delle quali molto grandeggia la frase di questi

drammi, non ho però stimato dovere di traduttore il porre alcuna arte nello attenuare o coprir que' difetti: chè allora un' altra faccia ha l' opera che si traduce, un' altra la traduzione; e i grandi non amano comparire che con la propria. Bensì per le oscurità nascenti da rapporti a cose men conosciute, ho reputato opportuno il porre dopo ciascuna tragedia alcune note dichiarative; affinchè molti lettori non fossero da ostacoli estrinseci impediti di meglio conoscere i pregi e le mende di questi componimenti. Ma delle loro mende fa bella scusa la nobiltà delle cause, da cui procedono: voglio dire la imaginativa del poeta talvolta troppo fervida e trascendente, e l' aver egli assunto il primo a trattare una poesia tutto nuova nelle forme e nella importanza, e dovuto quindi di un tutto nuovo stile vestirla. Chè, sebbene il dramma tragico fosse inventato da Tespi, o come pensava Socrate, se ne dovesse l' origine a tempi molto più antichi; è però noto che rigenerato nella mente di Eschilo, da lui, oltre uno stabile teatro decorato dall' architettura e dalla

meccanica, ebbe un carattare ben differente da quello che prima teneva, la pluralità de' personaggi operanti, la magnificenza del pensiero e della parola. Però gli Ateniesi lo dissero padre della tragedia; e benchè Sofocle, scaldato a quella fiamma l'ingegno, recasse poi l'arte a tal grado, che di più non seppe Euripide vantaggiarla, non venne mai meno presso quelle genti la venerazione per quel primiero, nè fu da que' saggi definito il giudizio sul maggior merito fra esso e i due più giovani poeti. E chi prendeva a comporre tragedie, veniva prima a far sagrificii su la sepoltura di Eschilo.

LE SUPPLICI

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

CORO delle Danaidi

DANAO

PELASGO re degli Argivi

UN BANDITORE

Ancelle delle Danaidi

Guardie

SCENA

Spiaggia di mare presso Argo, con ara e simulacri.

LE SUPPLICI

CORO (1). Ancelle. Danao.

Coro. Giove signor di chi pregando viene,
Or con benigno ciglio
Riguardi noi, dalle minute arene
Qua del Nilo approdanti. La divina
Terra a' Sirii vicina,
Non dannate ad esiglio
Per cruento delitto
Lasciammo, no; ma per fuggir le sozze
De' congiunti con noi figli d' Egitto
Abbominande nozze.
Danao di noi padre, consiglio, e duce,
Ben librando trascelse infra due mali
Il più decoro a sopportar: per l' onda
Del mar fuggirsen ratto,
E al suol d' Argo arrivar, donde i natali
Nostra schiatta deduce,
Poi che in grembo all'Argiva Io furibonda (2)
Originò dal tatto
E dall' aura di Giove. A quali or noi

Più venir ne potremmo amiche prode,
In man l' ulivo in lane bende avvolto?
Oh città ! oh terra ! oh limpid' acque ! e voi
Numi del cielo e degli inferni chiostri,
E tu gran Giove salvator, custode
De' pii mortali, accolto
Sia con favor gentile
Questo di donne umile
Supplice stuolo ; e de' nemici nostri
Il maschio sciame insultator, genia
Empia d' Egitto, pria
Che in questi lidi scendano, nell' alto
Respingeteli ; e là fra turbinose
Procelle, e tuoni, e lampi,
E pioggia, e venti, all' iracondo assalto
Del mar nullo ne scampi ;
Anzi che a spose torre
Noi presumendo al reo desio ritrose,
Salgano letti che giustizia abborre.

Str. I. Or io l' oltremarino
Attesterò progenitore e vindice (3),
Dico il parto divino,
Cui dal fecondo spiro
E dal tocco di Giove ingenerato
Nella giovenca, il giro
Di giuste lune addusse a luce, ed Epafo
Ben fu per ciò nomato.

Ant. I. Attesterò le antiche
Di sua madre per questi erbosi pascoli
Errabonde fatiche,
E testimonio certo
Dar di noi quindi a queste genti io spero:
Tal che l' oscuro, aperto
Vedran col tempo, e non creduto emergere
Da mie parole il vero.

Str. II. Or se qua presso evvi talun che il canto
Sa degli augei discernere,
Questo ascoltando querulo compianto,
Crederà udir di Tereo
La sciagurata sposa.
Che qua, fuggita allo sparvier, si posa (4).
Ant. II. Lasciati i natii lochi e l'usate acque
Geme un novello gemito;
E torna il figlio a lamentar; che giacque,
Per di lei mano esanime;
Fatto strumento all' ira,
Ond' era contro al genitor delira.
Str. III. Anch' io così con lamentose note
Piango, e con man fo danno
Alle tenere gote,
E la finor di lagrime
Inesperta alma mia pasco d' affanno;
Chè tema il cor mi serra,
Non sia chi d' Argo ai lidi
Noi rifuggite dall' Aeria terra (5)
Di sua tutela affidi.
Ant. III. Deh voi numi di mia stirpe ascoltate:
Voi ben mirando al retto,
Mia gioventù non date
A reo connubio, e l' animo
Ciò di giusta v' accenda ira e dispetto.
A chi pur lasso in campo
Volge fuggiasco il piede,
L' ara de' numi è franco asilo, e scampo
Religion concede.
Str. IV. Deh! securtade adduca
Giove su noi; ma facile
Non è di Giove ad esplorar la mente,
Benchè per tutto luca,
Anco nel bujo. Tenebra

Involve i casi alla terrena gente.
Ant.IV. Fermo si sta, non cade
Ciò che a futuro termine
Entro il capo di Giove si matura:
Ma per opache strade
Ama la sua procedere
Intelligenza a tutti sguardi oscura.
Str.V. Ei dal supremo vertice
Fiede i tristi mortali; e s' uom presume
Ragion con forza soperchiar, perdono
Quei non ottien dal nume.
Chè su illibato trono
Il consiglio di Dio siede sublime
E persegue ogni crime.
Ant.V. Degni lo sguardo or volgere
All' umana insolenza, onde va balda
Quella caterva che di turpe amore
Di mie nozze si scalda;
E con ebbro furore,
Che di stimolo acuto in cor la punge,
Ingiuria a ingiuria aggiunge.
Str.VI. Questi aspri, gravi, miserandi guai
Io vo membrando, e m' ango.
Ahi ahi! con flebili
Funerei lai,
Viva, me morta io piango.
Deh l' Apia terra (6), supplice
In atto io prego, il mio lugubre accento
Benigna intenda!
Ve' che per duol mi lacero
Il vestimento
E la Sidonia benda (7).
Ant.VI. Pure ostie ai numi ognor darò, seconda
Volgendo a noi la sorte.
Oh indefinibili

Mali! ove l' onda
De' guai fia che ne porte?
Deh l' Apia terra, supplice
In atto io prego, il mio lugubre accento
Benigna intenda!
Ve' che per duol mi lacero
Il vestimento
E la Sidonia benda.

Str. VII. Qua di remo e di vela
Instrutta casa ondifendente or noi
Adducea salve con amici spiri.
Non sia di ciò querela;
Ma il sommo padre onniveggente poi
L' opra a buon fine aggiri,
Sì che l' inclita schiatta
D' Io veneranda i talami
Fugga degli empi inviolata, intatta.

Ant. VII. Al mio desir commossa
La casta Palla in me conversi i fermi
Sguardi deh tenga, e la terribil faccia;
E con sua tutta possa
Vergini or noi vergine dea ne schermi
Dalla nemica traccia;
Sì che l' inclita schiatta
D' Io veneranda i talami
Fugga degli empi inviolata, intatta.

Str. VIII. Se ciò non fia, nel baratro
Ove abbrunita
Dal fulmin giace la terrestre prole,
Noi con attorto canape
Tronca la vita,
De' morti al Giove scenderem, che suole
Tutti in suo regno accogliere;
Poi che i numi d' Olimpo a' nostri voti
Si stanno immoti.

Oh d' Io persecutrice
Ira de' numi! oh Giove,
Della consorte tua ben la vittrice
Violenza funesta
Io riconosco: move
Da un maligno soffiar tanta tempesta.
Ant. VIII. Non al suo nome intessere
Di laudi fregio
Più Giove udrà, se d'Io giovenca il figlio,
Del seme suo progenie,
Ha in tanto spregio,
Che da noi torca avversamente il ciglio,
Da noi nepoti d' Epafo.
Deh propizio dall' alto a caldi preghi
L' orecchio ei pieghi!
Oh d' Io persecutrice
Ira de' numi! Oh Giove,
Della consorte tua ben la vittrice
Violenza funesta
Io riconosco: move
Da un maligno soffiar tanta tempesta.
Dan. Figlie, aver senno è d'uopo; e senno ha questo
Provetto genitor che qua vi scorse,
Condottier della nave. Or vi consiglio
Oprar prudenza; e nella mente scritti
Serbar miei detti. Un polverìo là veggo,
Muto nunzio di gente che s' appressa;
Nè intorno agli assi le agitate rote
Tacciono: e già d'aste e di scudi armato
Scerno un drappello con destrieri e carri
Vêr qua venir. Di questa terra i capi
Forse ei son, che saputo il giugner nostro,
A noi movono incontro. O sia che spinti
Da innocua brama o da terribil ira
Vengano, il meglio è d' ogni cosa, o figlie,

Ritrarsi presso a questo altar devoto
Agli agonali dei (8). Più d' ogni torre
Fermo riparo, e saldo scudo è l' ara.
Su, venite; ed in atto verecondo
I cari a Giove supplicanti rami
Tenendo in man, dolenti umili detti,
(Qual s'addice a stranieri, e l' uopo or chiede)
Rendete a quelli, in chiare note i vostri
Casi narrando, e l' innocente fuga.
Ma non sia che gli accenti ardita voce
Accompagni, e non parta dalle fronti
Aria procace, e dal quieto sguardo.
Nè prime al favellar siate, nè in lungo
Strascinanti il discorso: è gente questa
Irritabile molto; e vi rimembri
Che a voi ceder convien: profughe siete,
Bisognose, straniere. Alti parlari
Mal si confanno de' minori al labbro.

Coro. Tu prudente ragioni alle prudenti
Tue figlie, o padre: i tuoi saggi precetti
Memori noi custodiremo; e Giove
Progenitor ne guardi!

Dan. Or non tardate:
Il proposto s'adempia.

Coro. Io già vorrei
Esser teco seduta appiè dell' ara.

(*Si avviano all'altare.*)

Dan. Oh Giove, abbi pietà de' nostri guai,
Pria che a morte ne traggano!

Coro. Benigno
Ei ne volga lo sguardo, e lui volente,
Verrà tutto a buon fine.

Dan. Ora invocate
Questo gallo di Giove (9).

Coro. I salutari
Del Sol raggi invochiamo, e l' almo Apollo

Dal ciel profugo un tempo. Ei ne veggendo
In questa sorte, a pro di noi cospiri!

Dan. Fausto cospiri e ne protegga Apollo!

Coro. Qual altro nume or pregherò?

Dan. Qui veggo
Questo tridente, di Nettuno insegna.

Coro. Ben ne scorse sul mar, ben su la terra
Or n' accolga quel dio!

Dan. Mercurio è questi,
Altro fra noi, altro fra' Greci (10).

Coro. Ei venga
Messaggier di novelle a noi seconde!

Dan. L' altar comune a questi numi, o figlie,
Venerate; ed in casto atto sedete,
Come stuol di colombe, paventose
Di sparvieri congiunti e a voi nemici,
Contaminanti la cognata schiatta.
Augel che augel divora, esser può mai
Che pio si dica? e pio sarà chi sposa
Si fa la tolta al repugnante padre
Repugnante donzella? Anco sepolto,
Anco nell' Orco, il temerario oltraggio
Sconterà chi tant' osa. Un altro Giove,
Siccome è grido, evvi laggiù fra' morti,
Che conosce le colpe, e ne pronunzia
Sentenza estrema. — Or fate mente, e modo
Tenete acconcio a riuscir nell' uopo.

PELASGO CON GUARDIE. CORO. DANAO

Pel. Qual qui accolta vegg'io non Greca gente,
Di peregrini abbigliamenti adorna
E di barbari veli? Argivo alcerto
Non è il vestir di queste donne, o d' altra
Parte di Grecia; e che venirne osiate

A questa terra impavide senz'opra
Di messaggier, di protettor, di duce,
Meraviglia mi fa. Rami posati
Stanno all' altar degli agonali dei,
Giusta il rito de' supplici: sol questo
È certo indizio. E si potrían pur anco
Altre più cose argomentar, se tutto
Meglio assai non chiarisse il parlar vostro.
Coro. Di mie fogge straniere il ver dicesti.
Ma con te favellando, ad uom privato
O a pubblico orator di verga insigne,
O d' Argo al capo io parlo?
Pel. A me risposta
Rendi pur francamente. Il figlio io sono
Di Palèctone indigena, Pelasgo,
Re di questa contrada, ed i Pelasgi
Da questo suol nudriti, han da me nome.
Tutto il paese per cui l' Algo passa,
E lo Strimone bagna inver l' occaso,
Io tengo, ed anche in mio poter comprendo
De' Perrebi la terra, ed oltre Pindo
Presso i Peoni, e di Dodona i monti
Signoreggio fin dove è il mar confine.
Questa contrada, in che noi siam, nomata
Apia fu già, poi che d' Apollo il figlio
Api, profeta e della medic' arte
Mastro, dai liti di Naupatto venne
A questa terra, e la purgò da orrendi
Mostri omicidi, che di stragi antiche
Il suol contaminato producea,
Di fieri draghi compagnia funesta;
E tali a liberar l' Argiva terra
Opportuni rimedii Api adoprava,
Che ne' pubblici preghi il nome suo
Trovò grato ricordo. — Appien chiarite

Dell' esser mio, vostro lignaggio or voi
In concise parole a me narrate.
Lungo parlar questa città non ama.
Coro. Breve sarà. — D' Argiva origin siamo,
Progenie di giovenca illustre madre
D' illustre figlio. E proverotti il vero.
Pel. Tu mi dicesti un' incredibil cosa :
Voi d' Argivo lignaggio. Simiglianti
Alle Libiche donne assai più siete,
Che non d'Argo alle donne. Una tal pianta
Sembra il Nilo nudrir : da' maschi fabbri
Tal carattere par ch' ivi s' imprima
Nelle feminee forme. Ed anco intesi
Andar sul dorso de' cammelli errando
Indiche donne, che una terra alberga
Agli Etiopi vicina : o vi terrei
Stuol di vergini Amazoni, se armate
Foste d' arco e di strali. Ma ben fia
Che da te stessa instrutto, io meglio vegga
Donde Argiva è la stirpe e il seme tuo.
Coro. Fama è che un tempo in questa Argiva terra
Delle case di Giuno Io fu custode,
Cui, giusta il grido che tuttor prevale...
Pel. Grido è forse che Giove si mescea
Con la mortal donzella ?
Coro. E a Giuno occulti
Non restar quegli amplessi.
Pel. Indi qual fine
Tra i due numi regnanti ebbe la lite ?
Coro. Alla donna rival, d' Argo la diva
Forme diè di giovenca.
Pel. E Giove a lei
Pur s' accostò dopo il mutato aspetto ?
Coro. Sì, ma in sembianza di procace tauro.
Pel. Che fe' poi di quel dio l' irata moglie?

Coro. Tale un custode alla giovenca pose,
Che vedea d' ogni parte.
Pel. E di qual nome
L' onniveggente guardiano appelli?
Coro. Argo avea nome, della Terra figlio;
E Mercurio l' uccise.
Pel. Alla infelice
Quale inflisse la diva altro castigo?
Coro. Un pertinace agitatore assillo,
Che al Nilo in riva estro è nomato (11); ond'ella
Fuggia sospinta a lungo corso in bando
Di questa terra.
Pel. Il tuo parlar col vero
Par che in tutto s' accordi.
Coro. Indi a Canobo
Venne, ed a Memfi, e con la man poi Giove
L' accarezzando, concepir la fece.
Pel. Qual fu il parto divin, cui la giovenca
Produsse a vita?
Coro. Epafo è detto; e prole
Di lui fu Libia, che possiede il nome
Di vastissima terra.
Pel. E d' essa poi
Qual altro germe uscia?
Coro. Belo, che due
Figli ebbe, e padre è di questo mio padre.
Pel. Dimmi il nome di lui.
Coro. Danao s' appella;
E un fratello ha, che di cinquanta figli
Padre è pur esso, ed è suo nome Egitto. —
Or che la nostra origine conosci,
Deh, fa che questo Argivo stuolo in Argo
Sede ottenga e tutela.
Pel. Inver mi sembra
Che partecipi voi di questa terra.

Foste già pria. Ma le paterne case
Come osaste lasciar? Qual sorte avversa
Vi sopravvenne?

Coro. Differenti, o sire,
Son degli uomini i mali, e non sol' una
Della sventura esser vedrai la faccia.
Chi pensato l' avria, che noi rivolte
Per l' orror d' empie nozze a inopinata
Rapida fuga, approderemmo ad Argo,
Nostra antica attenenza?

Pel. E di che vieni
Questi numi a pregar, verdi recando
Biancovelati rami?

Coro. Io prego, ancella
Non esser fatta de' figli d' Egitto.

Pel. Per odio forse, o illecito ciò credi?

Coro. Chi assoluti signori a sè buongrado
Comprar vorrebbe?

Pel. Una maggior Possanza
Pur così si compone in fra le genti.

Coro. È inver comoda cosa il liberarsi
Degl' infelici.

Pel. Or qual poss' io per voi
Compiere ufficio di pietà?

Coro. Non darne
Preda ai figli d'Egitto.

Pel. Affar non lieve,
Nuova guerra levar, tu mi richiedi.

Coro. Giustizia assiste a' militanti suoi.

Pel. Se della lite alla cagion primiera
Parte ella avea.

Coro. — Re, questo altar rispetta
Di tal corona attorneggiato.

Pel. Io sento
Un pio fremito inver, l' ara mirando

Di sacra ombra coperta.
Coro. E del gran Giove
Protettor de' preganti acerba è l' ira.
Str.I. Di Paléctone figlio,
Re de' Pelasgi, piacciati
Con benigno ascoltarmi equo consiglio.
Deh guarda me che aita
Ti chieggo errante e fuggitiva in bando;
Qual giovenca fra balze erte smarrita,
Che il pastor trova, e mugola,
I sofferti suoi guai significando.
Pel. Veggo di rami supplici ombreggiato
Questo concilio d' agonali Dei.
Deh il venir di tal gente innocuo sia,
Nè lite insurga da impensati casi
Alla città, che non di questo ha d' uopo.

CORO

Ant.I. Nostra fuga innocente
Miri la dea de' supplici,
Temi figlia di Giove onnipossente.
E tu d' anni provetto,
Oggi da me più tardi nata impara,
Che se pio di chi prega avrai rispetto,
Di beni otterrai copia:
Alma pura e pietosa ai numi è cara.
Pel. Voi non sedete a' lari miei: se danno
Quindi ad Argo verrà, comun pensiero
Fia degli Argivi il riparar. Promessa
Farti niuna poss' io, se pria non tengo
Di ciò con tutta la città consulta.

CORO

Str. II. Tu la città, tu il popolo:
Assoluto signor d' Argo tu reggi
Il comun lare, e leggi
I cenni tuoi qui sono,
Tu qualunque a te piace opra consumi,
Unico sire in trono,
Pensa lo sdegno ad evitar de' numi.

Pel. Colga i nemici miei l' ira de' numi!
Ma pur senza periglio a voi soccorso
Dar non poss' io, nè umana cosa è invero
Sprezzar queste preghiere. A che m'appigli,
Nol so: di fare e di non far pavento.

CORO

Ant. II. Mira nell' alto il vigile
Protettor de' mortali a cui negato
È nell' avverso fato
Di pio soccorso il dritto.
Ben la vindice attende ira di Giove
Color cui dell' afflitto
Il miserando lamentar non move.

Pel. Ma se i figli d' Egitto hanno per legge
Del patrio suol su te ragion, siccome
Tuoi più stretti congiunti, a lor chi opporsi
Vorrà? Provar tu dei, che nullo ad essi
Donan dritto su te le patrie leggi.

CORO

Str. III. Alla virile tirannia deh mai
Ligia io non sia, dal tristo maritaggio

Poi che a scampar tentai
Lungo fuggiasco per lo mar viaggio.
Deh Giustizia di sua possa t' affidi,
E inteso i numi a rispettar, decidi.
Pel. Arduo giudizio: arbitro me non farne.
Già il diss'io, che oprar nulla, anco il potendo,
Senza il popolo io voglio, onde non dica,
Se danno avvien: « tu un' avventizia gente
Favoreggiando, hai la città perduta. »

CORO

Ant. III. Volge all'una del par che all' altra parte
Giove lo sguardo, e appeso in lance il fio
Al malvagio comparte
Di sua nequizia, e guiderdone al pio.
Or se tutto equamente ei librar suole,
Perchè giust' opra esercitar ti duole?
Pel. Con occhio acuto imperturbato or vuolsi
D'alto pensier, qual palombaro, al fondo
Penetrar, sì che tutto a ben riesca,
Nè a ritorvi di qua sorga contesa,
Nè supplici sedenti all' are intorno
Se preda ad altri vi lasciam, si ponga
Pur da noi stessi ad abitar con noi
La de' vindici Dei sterminatrice
Ira fatal, che non assolve il reo
Nè pur morto nell' Orco. E non vi sembra
Che a salvezza or sia d' uopo alto pensiero?

CORO

Str. I. Pensa, e di fido
Pio protettor le giuste parti adempi.
Deh non tradir noi profughe,

Noi dal terror degli empi
Sì da lungi sospinte a questo lido.
Ant.I. Deh non soffrire
Veder dall' ara degli dei me schiava
Trarre, o signor: de' perfidi
Riconosci la prava
Mente oltraggiosa, e ne rintuzza l' ire.
Str.II. Ah non ti regga il core
Di mirar dalle sante are crudeli,
Via strascinarne,
Quai giumente, a furore,
Ed afferarne
Le bende in fronte, e lacerarne i veli.
Ant.II. Sappi che i figli tuoi
E le tue case attenderà dovuta
Mercede eguale
Di ciò che apprestì a noi:
Pensa che tale
Equa legge da Giove è costituta.
Pel. Pensai; ma guerra suscitar feroce
Forza è agli uni od agli altri; e ciò di sald
Chiovi è fisso così, siccome nave
Che, su i curri già posta, in mar si vara,
Nè senz'alto dolor tanta contesa
Verrebbe a fin. Ponno i furati averi
Altre dovizie risarcir, maggiori
Anco del danno, la mercè di Giove
Fortunator; se inopportuni detti
Scagliò la lingua ira moventi o duolo,
Altro più dolce favellar l' asprezza
Molcer ne può; ma consanguinea strage
Vuolsi forte implorar che non avvenga,
E molte ostie svenando a molti numi,
Impedir la sciagura. — Io non vo' parte
In tal litigio: esser di mali ignaro
Più che dotto, mi cale. A voi l' evento

Fausto sia pur più ch' io sperar non l'oso.
Coro. Or dunque il fin di mie parole ascolta.
Pel. Parla ; attento t'ascolto.
Coro. Io cinti e zone
Porto intorno alle vesti.
Pel. Arredi a donna
Convenienti.
Coro. Io li farò strumento
A bell' opra . . .
Pel. Su via, che dirmi intendi?
Coro. Se non prometti sovvenir d'aita
Questo supplice stuolo.
Pel. E a che giovarti
Potran que' cinti?
Coro. A decorar d'appese
Nuove insegne votive i simulacri
Di questi numi.
Pel. Enimma è ciò: favella
In più semplice frase.
Coro. Il collo avvinte
Noi penderem da questi dei fra poco.
Pel. Ahi! cosa udii che il cor trafigge.
Coro. Intendi,
Or che tolto ho il velame agli occhi tuoi.
Pel. Duro cimento in tutte guise è questo.
Moltitudin di guai, come torrente,
Mi sovrasta, e profondo di sciagura
Mal valicabil pelago m'accerchia,
Nè v'ha porto de' mali. Ov' io ricusi
A te prestar ciò che domandi, atroce
Mi pronunziasti irreparabil caso:
E se i congiunti tuoi, figli d' Egitto,
Io qua dinanzi alla città guerreggio,
Come esser può che i cittadini miei
Per donne il suol non bagnino di sangue,

Dispendio acerbo? — Eppur forza è di Giove,
Che i supplici protegge, evitar l' ira;
Terror sommo a'mortali. — O tu di queste
Vergini antico genitor, que' rami
Prendi fra le tue braccia, e innanzi all'altre
Are de' nostri Dei vieni a deporli,
Onde il popolo tutto un segnal vegga
Di tal vostra venuta, e ria parola
Contro me non s'avventi: è il popol sempre
Querelator di chi lo regge. Forse
Fia che nasca a tal vista una pietàde,
Che della maschia turba odii l' audace
Oltraggio, e amica la città vi renda.
Suole ai depressi esser propizio ogni uomo.

Dan. Gran ventura è per noi sì venerando
Ospite protettor. — Dammi chi scorta
Venga al mio fianco, e chi la via m'insegni,
Sì che de' templi degli urbani dei
Trovar gli atrii e le sedi io possa, e in Argo
Mover securo; chè straniere io porto
Sembianze: il Nilo all' Inaco simili
Non produce le genti. Or ben, provedi
Che la fidanza a partorir non m' abbia
Cagion di tema. Anco l' amico a morte
Ponea talor non conosciuto amico.

Pel. Ite, Argivi, con esso; ei ben ragiona:
Alle urbane de' numi are e delubri
Scorgetelo; nè d' uopo è per la via
Molto con altri favellar, guidando
Uom qua venuto a supplicar gli Dei.

CORO. PELASGO

Coro. Ecco, ei già da te istrutto il passo move
Ma io che fo? donde fidanza, o sire,

Mi dai?

Pel. Que' rami, di dolor segnale,
Qui deponi.

Coro. A' tuoi detti, al voler tuo
Cedo, e qui li depongo.

Pel. In questo bosco
Or t' aggira a tua posta.

Coro. E come a noi
Sarà tutela una profana selva?

Pel. De' famelici augelli alle rapine
Non v' esporremo.

Coro. E che, se a rea n' esponi
Genia più d' ogni mostro a noi nemica?

Pel. Pace! e dischiudi a buoni augurii il labbro.

Coro. Meraviglia non è ch' ansia mi renda
La tema.

Pel. È ver; sempre paura incute
Il timor de' regnanti.

Coro. Or ben, gli spirti
Tu co' detti e con l' opre ne rinfranca.

Pel. Non lungo tempo il genitor qua sole
Vi lascerà. Del popolo frattanto
L' assemblea convocando, io farò prova
Di piegar la cittade a pro di voi,
E il padre vostro avviserò qual debba
Parlamento tener. Voi qui restate,
E agl' indigeti Dei ciò, di che brama
Più vi stringe, chiedete. A compier l' opra
In Argo io vo. Persuasion deh venga,
E fortuna operante a me compagna!

CORO

Str. I. O re de' regi, o massimo
In fra' potenti, e de' beati siri

Beatissimo Giove, odi, seconda
I voti miei! Te sdegno
Prenda degli empi, e gl' insolenti ardiri
Storna: tu il negro legno
Che ne persegue, in mezzo al mar profonda.
Ant.I. Mira alla prisca origine
Di nostra schiatta, e la gradita istoria
Della cara di noi progenitrice
Nel tuo pensier ravviva:
Serba d' Io, che tu amasti, ognor memoria,
D' Io, per cui nell' Argiva
Terra noi pure avemmo un dì radice.
Str.II. Della madre alle antiche
Orme tornammo, ai floridi
Prati, alle piagge apriche,
Donde incitata dall' acuto morso
Dell' assillo per molte un dì fuggia
Genti passando, via
Quindi fra l' onde aprendosi,
Volse all' opposto continente il corso.
Ant.II. Ratto ella in Asia scorre
La pecorosa Frigia,
E la città percorre
Pur di Teutrante, e i Lidii piani attinge,
E de' Cilicii e de' Panfilii i monti
Varca, e i fiumi e le fonti,
E alla ricca di Venere
Frumentifera terra il piè sospinge (12):
Str.III. E risospinta al pungolo
Del rio bifolco alato,
Venne quindi alle dive altrici lande,
E a' verdeggianti paschi,
Su cui de' venti spira
Scioglitor delle nevi il caldo fiato,
E del Nil la sonante onda si spande.
Ma di tanti fuggiaschi

Vagamenti l' affanno, e l' importuno
Doloroso istigar la fean delira
Della implacata Giuno.
Ant.III. L' animo allor di pallido
Timor si scosse in petto
A quelle genti all' insueta vista;
E rimanean colpite
D' attonito stupore,
Pur riguardando al portentoso aspetto
Di giovenca e di donna in un commista.
E chi fu allor che mite
Fe' la sorte alla stanca sventurata,
Che per tanto cammin corse a furore
Dall' assillo agitata?
Str.IV. Giove eterno regnante. A lei di Giove
Il divo afflatto, il dolce
Tocco efficace molce
L' affannata alma, e di pudor le piove
Una stilla dal ciglio.
E poi ch' ella il divin pondo sostenne,
Tal partorì solenne
Incopalbile figlio,
Ant.IV. Sì beato per lunghi anni felici,
Che ogni uom gridando attesta:
» Prole di Giove è questa.
» Chi sopia l' ire di Giunone ultrici?
» Di Giove il magistero.
» E se d' Epafo poi dirai che tratta
» Queste figlie han la schiatta,
» Ben coglierai nel vero. »
Str.V. Qual dunque in fra gli dei
Per più giusta ragion più degnamente
Fausto invocar potrei?
Padre e signor possente,
Di nostra stirpe altissimo

Fabbro, tutto ha in sua mano
Giove, di tutto operator sovrano.
Ant.V. A nullo in possa ei cede,
Di nullo ei piega ubbidiente al cenno.
Nullo sovr' esso siede.
Qual nel profondo senno
Compier disegno ei mediti,
Compie, e alla meta vola
Ratto l' opra del par che la parola.

DANAO. CORO.

Dan. Fidanza, o figlie! A noi seconda in Argo
È la sorte: già il popolo sancito
Ha il propizio decreto.
Coro. Oh salve, o padre!
Salve, o nunzio di tutti a me più caro!
Di' che per noi s' è fatto, in che prevalse
Per maggioranza il popolar suffragio.
Dan. Fu di tutti gli Argivi un solo il voto,
Concorde sì, ch' io mi sentii per gioja
Ringiovenire il senile mio spirito.
L' aere fremette all' inalzar di tutte
Ad un tratto le destre; e fu statuto
Che libero soggiorno in questa terra,
E franchigia d' asilo a noi si doni;
Nè Argivo alcuno o forestier ne possa
Di qua trarre; e forza ne vien fatta,
Chi a noi soccorso negherà, d' infame
Pubblico bando porterà castigo. —
Tal per noi perorante il re Pelasgo
Persuase decreto, eterna ad Argo
La tremenda annunziando ira di Giove,
Se ciò non fosse, e il sovrastar d' atroce
Funesto caso alla città, fomento

Di danno irreparabile. — Ciò disse;
E l'assemblea, del banditor l'invito
Non aspettando, alto levò le mani,
E la legge approvò. Facile orecchio
Porse il popolo Argivo all'eloquente
Parlar del sire, e fatto ha Giove il resto.

Coro. Su via dunque: votivi
Canti sciogliam di grazie
Ai meritanti Argivi:
Giove Ospital degli ospiti
Veracemente accolga
I degni sensi, e a pieno fin li volga.

Str.I. Voi generosi numi,
Quali dal petto io spargo
Felici augurii a queste genti, udite. —
Deh non sia mai che in Argo
Funesta fiamma allumi
Il gridator terribile,
Marte feroce che d'umane vite
Mietendo va non allegrante messe;
Poi che di noi pietade
Ebbe l'alma cittade,
Tal cortese ponendo amica legge;
E in lei di Giove un pio rispetto impresse
Questo infelice gregge.

Ant.I. D'uomini rei far paga
La brama Argo non volle,
Di donne il giusto supplicar sprezzato;
Però che il guardo estolle
Al dio che ogni opra indaga,
Inoppugnabil vindice
Cui su lor case i cittadini irato
Non abbian mai, poi che tremendo ei siede.
Ma tal cittade onora
Stuol che di Giove implora

Appo lei la tutela; e dato a lei
Quindi fia su gli altari a sua mercede
Propiziar gli Dei.
Str.II. Però miei preghi or volino
Dalle velate labbia,
Il beneficio a rimertar devoti.
Mai la città non vuoti
Di lue furore,
Nè d' Argivi cadaveri
Civil discordia insanguini la sabbia.
Salvo rimanga il fiore
Di gioventù, nè il crudo
L' osi troncar di Venere
Funesto drudo.
Ant.II. Copia di padri accolgano
Degli ottimati i seggi,
E tal vi ferva il patrio zel, che sempre
Retto con eque tempre
Argo proceda;
E il gran Giove si veneri,
Che il fato addrizza con antique leggi.
A saggio re succeda
Re di simil natura:
Degni Diana assumere
De' parti cura:
Str.III. Nè la città veruna
Mai traversia sterminatrice invada,
Che di carole e del soave canto
Delle cetre digiuna,
La lagrimosa spada
Armi con esso di sue genti il pianto.
Da' cittadini il reo
Stuol de' morbi inamabile
Sempre lontan s' assida,
E fausto il re Liceo (13)

Alla lor tutta gioventude arrida.

Ant.III. Giove di tale infonda
Questa terra virtù, che d' ogni frutto
Copia perenne a sua stagion produca:
Sia di parti feconda
E mandra e greggia, e tutto
Dal favor degli Dei qua si deduca:
Ne' dì solenni amiche
Le dive muse acclamino
Benaugurati canti,
E su labbra pudiche
Suonino gl' inni della lira amanti.

Str.IV. Argo da nota infame
Sempre si serbi immune:
Saggio, e del pro comune
Vegli pensoso in questa terra impero;
E al pacato straniero,
Pria che con l' armi sollevar certame,
Liberal ciò conceda, onde a lui bene,
E danno a sè non viene.

Ant.IV. De' patrii numi al culto
Il cittadino attenda,
E lor gli aviti renda
De' sagrificii laureati onori (14);
Quando ognor de' maggiori
Sacra tener la riverenza, sculto,
Sta fra gli alti precetti, onde governa
La giustizia superna.

Dan. Saggi voti, o mie figlie. Or io v'esorto
A non temer, se inaspettate cose
Dal padre udrete. Io da quest' alto loco
Venir veggo un naviglio: a chiari segni
Lo scerno: ecco le vele; ecco le sarte;
Ecco la prua che manda innanzi il guardo,
E troppo bene il reggimento ascolta

Del timone alla poppa: amica nave
Non è per certo. Spiccano a vederle
Fuor d'un bianco vestir le brune membra
De' remiganti: e gli altri legni, e tutta
Appar la squadra: e già cala le vele
La capitana, e vien vogando a terra
A tutta possa. Or voi state tranquille,
E con saggio contegno a questi numi
Attenetevi; in breve io riedo, e fidi
Avrò compagni e difensori al fianco.
Forse araldo o legato alcun frattanto
Giugner può, che volendo di qua trarvi,
Ponga la man, come lor cosa, in voi.
Ma invan sarà; non paventate: e quando
Il soccorso tardasse, ottimo fia
Non obbliar questa divina aita.
In lei fidate. Il dì vien poi, che l'uomo
Sprezzator degli Dei paga la pena.

CORO

Str.I. Tremo, o padre, in udir come volando
Vengon que' legni, e son già presso a terra.
Affanno il cor mi serra.
Il fuggir lungo dalla patria in bando
Nulla or val: di spavento
Morir, morire, o genitor, mi sento!

Dan. Legge han fatto gli Argivi; ond'essi, o figlie,
Per voi battaglia prenderan, son certo.

CORO

Ant.I. Trista, perduta, e di malvage pugne
Avida sempre e non satolla mai
È d'Egitto (e tu il sai)
La schiatta rea, che a questi lidi or giugne
Con brune navi, e bruna

Ciurma, e propizia al suo furor fortuna.
Dan. Molti qui pure troveran, che al caldo
Del mezzogiorno esercitâr le braccia.

CORO

Str.II. Padre, deh non lasciarmi, io ti scongiuro!
Nulla è donna deserta: ad essa in core
Non alberga valore.
Ben d' ogni inganno e fraudolenza impuro
È il cor di quelli, e d' atri corvi al pari
Nullo han rispetto ai sacrosanti altari.
Dan. Tornerà in pro di noi, figlie, se in ira
A' sommi Dei, non men che a voi, son essi.

CORO

Ant.II. Di questi emblemi e degli Dei non hanno
Tema non han que' scellerati audaci;
E le mani rapaci
Quindi, o padre, da noi non asterranno.
Empii cani furenti, in gran dispetto
Hanno il dovuto a' sommi Dei rispetto.
Dan. Fama è però che più de' cani i lupi
Valenti sono; e del papiro il frutto
Non prevale alla spica (15).
Coro. Ma natura
Essi han d' insane furibonde belve;
E guardarsene è d' uopo.
Dan. Assai veloce
Pur non è il corso di navale armata;
Nè si pronta è la cala, ove in securo
Le gomene gittar; nè sull' istante
All' ancore s' affidano i nocchieri,
Vie men giugnendo a importuosa terra

Sul tramonto del Sole. Esser la notte
Sempre suol madre di travaglio e cura
A prudente piloto: indi la turba
Non uscirà pria che in securo fondo
Il navile non sia. Tu saggia intanto
Pregando, non lasciar di procacciarti
Il soccorso de' numi. Udir mia voce
Argo non sdegnerà, me vecchio d'anni,
Ma non di mente e di faconda lingua.

CORO

Str.I. Oh terra degna d'onorevol culto,
Che fia di noi? dove di qua fuggire?
Dove nell' Apio suolo
Troverem loco a tutti sguardi occulto?
Deh potess' io venire
Conversa in atro fumo alla veduta
D' ogni uom, presso le aeree
Nubi poggiando, o a volo,
Come polve, senz' ali andar perduta.
Ant.I. Non io qui rimarrei; ma di spavento
Compresso il cor mi palpita: colpita
Hammi il padre annunziando
Ciò ch'ei pur vide; ah ch'io morir mi sento
E ben desio che vita
Un capestro ne tolga, anzi che speri
Su noi la man protendere
Marito abbominando.
Pria di lui Pluto a noi fra l'ombre imperi!
Str.II. Donde a me fia nell' etere,
Là dove nembi e pioggia e neve han forma,
Dato poggiar? qual erta
Inaccessa alle capre,
Nido sol di sparvieri, e d'umana orma

Nuda balza deserta
Precipizio profondo al basso m' apre ,
Anzi ch' io ceda a sozze
Addoloranti nozze ?

Ant. II. Non di mie carni pascolo
Porgere a' cani ed agli augelli io niego ,
Se da sì trista sorte
Solo il morir m' affranca.
Deh innanzi al letto marital , deh prego ,
Venga venga la morte !
Qual altra via non è d' effetto manca
A scior me da legame
Di maritaggio infame ?

Manostrofe. Alza tue voci all' etra ,
Supplice stuolo , e il fin de' mali a noi
Da' sommi Dei con umil prece impetra.
Oh Giove , oh padre , in tua terribil ira
Quaggiù dall' alto or mira ,
Se violenza riguardar ti piace
Con giusto sguardo ; e de' favori tuoi
Chi 'l tuo soccorso implora ,
Egioco Giove onnipossente , onora.
La insolente d' Egitto
Maschil progenie audace
Me per lungo difficile tragitto
Fuggita invan , cerca , persegue , in sua
Forza agognando mi ridur cattiva.
La bilancia fatale
Tu libra , o Giove. E quale
Senza te impresa a compimento arriva ? —
Ve' ve' , già dalla prua ,
Ecco , già balza il rapitor sul lido. —
Muori pria , scellerato ! — Ahi ahi sciagura!
Lassa me ! di paura
Vo ripetendo lamentoso grido.

Veggo veggo i preludi
De' duri affanni miei.
Deh ratto a questi Dei
Fuggiam ratto, o compagne: un rio faranno
Di noi governo e in nave e in terra i crudi.
Deh re Giove, ne scampa a tanto danno!

UN BANDITORE. CORO.

Band. Su, su, presto; affrettatevi: alla nave,
Alla nave.
Coro. No no: pria mi si strappino
Le chiome; prima punture, ferite;
Anco la testa con mortal fendente
Mi si tronchi.
Band. Alla nave, o sciagurate,
Al mar, su via, tosto venite; o ch'io
Con despotica forza strascinandoti,
E con la verga di chiovi pesante
Percotendoti a sangue, sul naviglio
Ti metterò. Là ti farò deporre
Questa tua pertinacia.
Coro. Ahi ahi!
Band. Va, lascia
Quest' are: invan tu d' Argo i numi adori.
Coro. Deh non sia, ch' io mai più l' acque rivegga,
Donde più vigoroso il vital sangue
Ne' mortali fiorisce (16). Io sacra or sono,
Queste sacre tenendo inviolate
Divine sedi.
Band. E tu alla nave andrai,
Andrai volendo e non volendo, e tosto,
E a forza. Va, pria che mia man ti giunga.

CORO

Str. I. Ahi ahi, me misera!
Aspra te colga
Morte fra le marine onde frementi,
E in lungo error tra i vortici
Del Sarpedonio promontorio avvolga
Ludibrio a' venti!
Band. Grida pur, squarcia i panni, invoca i numi.
Non scanserai l' Egizia nave: esclama,
E con accento di dolore assorda
L' âer d' acerbe acutissime querele.

CORO

Ant. I. Ahi ahi! già prossimo
Latra il mio scempio:
Già tu vai fremitando in suon feroce.
Te il gran Nilo recedere
Faccia da me, ch' osi oltraggiar con empio
Oltraggio atroce.
Band. D' affrettarvi alla nave io vi comando:
Non si tardi un istante A chi s' arresta,
Nullo rispetto salverà le chiome.

CORO

Str. II. Ah la tua sacra imagine,
Padre, mi salvi! ah mira,
Che passo passo un' atra larva, un lemure,
Come ragno in sua rete, al mar mi tira.
Ahi lassa, ahi ahi!
Oh madre Terra, oh madre Terra! oh figlio
Di Rea, gran Giove, di sì orrendi guai
Storna il periglio!

Band. D'Argo i numi io non temo: essi nè infante
Mi rilevâr, nè mi nudrian provetto.

CORO

Ant. II. D' ira, di rabbia il bipede
Serpe vêr me furente
Ecco s' appressa: ecco il crudel, qual vipera
Che il piè mi morde con acuto dente.
Ahi lassa, ahi ahi!
Oh madre Terra, oh madre Terra! oh figlio
Di Rea, gran Giove, di sì orrendi guai
Storna il periglio!

Band. Or chi niega venir, squarciate indosso
Senza nullo riguardo avrà le vesti.

CORO

Str. III. O d' Argo prime
Potestadi, accorrete: irresistibile
Forza m' opprime.

Band. Ben molti re tosto vedrete; i figli
D'Egitto io dico. Or fate cor; di prenci
Dir non potrete che penuria sia.

CORO

Ant. III. Perdute, o sire,
Siam noi: ne tocca inopinato orribile
Strazio soffrire.

Band. Via di qua strascinarvi per le chiome
D' uopo, il veggo, mi fia, poi che sdegnate
Obbedir prontamente a' detti miei.

PELASGO. IL BANDITORE. CORO.

Pel. O tu, che fai? Donde arrecar t' attenti
Onta al suol de' Pelasgi? E che? venirne
Pensasti forse a popolo di donne?
Barbaro essendo, a troppo ardir t' avanzi
Con Greca gente: errasti assai, nè mostri
Fiore aver di buon senno.
Band. E in che dal giusto
Io mi disgiunsi?
Pel. Primamente ignori
Che straniero qui sei.
Band. Ma che? se trovo
Ciò ch' io perdetti . . .
Pel. E qual qui scelto hai pria
Proteggitor di tua persona?
Band. Il sommo
Proteggitor degli ospiti, di tutto
Ritrovator Mercurio.
Pel. Ai numi hai fatto
Ricorso tu che nulla onori i numi.
Band. Gli Dei del Nilo io venero.
Pel. Quei d'Argo
Nulla son dunque, a ciò ch' io da te sento.
Band. Queste insomma io vo'trarre, e alcun non fia
Che a me vaglia ritorle.
Pel. Olà; sul fatto
Piangerai, se le tocchi.
Band. Odo parola
Non per certo ospitale.
Pel. Ospiti miei
Predatori sacrileghi non sono.
Band. Ciò vien tu stesso a dir d'Egitto ai figli.
Pel. Io non men curo.

Band. Apertamente or dunque
Ti chiederò (poi ch' è dover d' araldo
Chiara di tutto riportar risposta),
Come e da chi degg' io dir che ritolte
Queste mi fur cugine donne. — Marte
Non giudicar con testimone e prove
Suol siffatti litigi, o a prezzo d' oro
Pace compor; ma pria di gente ha loco
Molto cadere, e prodigar di vite.

Pel. Che dirti io deggio? a te noto col tempo
Sarà il mio nome, ed a' compagni tuoi.
Queste donzelle, se a venir buongrado
Con discreto parlar le persuadi,
Teco addurle potrai; ma fatto in Argo
Fu dal popolo unanime decreto,
Che abbandonarle a violenza altrui
Mai non si debba: e con tal chiodo infissa
È tal legge, che salda e immota sta. —
Non su tavole scritta, o suggellata
In compiegate pagine risposta
Io rendo a te, ma in franchi detti espressa
La senti. Or tosto agli occhi miei t'invola.

Band. Guerra tu dunque eccitera. Vittoria
Sia con gli uomini, e forza!

Pel. E questa terra
Pur troverete d' uomini abitata
Non beventi vin d' orzo (17).

PELASGO. CORO.

Pel. Or voi fidanza
Ripigliando e coraggio, ite pur tutte
Con le amiche seguaci alla ricinta
D' alte torri città. Molti son quivi
Pubblici ospizii, e non angusto albergo

Vi tengo io pur. Ben provedute case
Abitar piace in compagnia di molti ;
Ma se a voi più gradisce, anco potrete
Stanza scevra dagli altri aver voi sole.
Ciò che più insomma a vostre brame arride,
Sceglier v' è dato. Protettor son io
E i cittadini tutti, onde or tal legge
Sancita fu: qual più franchigia attendi ?

Coro. Copia di beni a te, divo Pelasgo,
Venga in mercè de' beneficii tuoi !
Or qui Danao ne manda : alma costante
Ha il genitor, provido senno, e guida
È de' nostri consigli ; onde a lui prima
Spetta il pensiero ove abitar convenga,
Qual sia loco più adatto. Ogni uom sta sempre
Sul biasmar gli stranieri : in tutto il meglio
Avvenga a noi !

Pel. Con illibata fama
Franca da tutta popolar censura
Fra noi seggio prendete, amate figlie,
E le ancelle vi seguano, che a voi
Sortia qual dote una per una il padre.

DANAO CON GUARDIE. CORO.

Dan. Figlie, agli Argivi e libamenti è d'uopo,
Come a numi d' Olimpo, e sagrificii
Offrir : son essi i salvatori nostri.
Da me udendo il voler de' pertinaci
Nostri congiunti, ebber disdegno, e questi
M' assegnaron seguaci e fanti astati
Per segnal d' onoranza, e perchè spento
Non cada io forse da improvviso ferro,
Cagion perenne di futuri guai
A questa terra. Or voi tenete, o figlie,

Degli Argivi la grazia in alta stima,
In onor più del padre; e ciò scrivete
Fra gli altri molti avvisi miei; chè il tempo
Fa conoscer gl' ignoti. Il cittadino
Contro il novello abitator la lingua
Porta ognor pronta, e maldicenza è pure
Facile cosa: ond' io vi esorto, al padre
Onta non fate, in tale essendo or voi
Stagion che ogni uomo a riguardarvi attrae.
È giovinezza a custodir non lieve:
Del par gli uomini e i bruti, e le volanti
E le fiere terrestri ne fan guasto:
Venere istessa alle mature poma
Da lunge invita; e non le lascia a lungo
Non colte rimaner. Nella soave
Di vergini avvenenza ogni uom che passa
Vibra degli occhi l' amoroso dardo,
Vinto in cor dalla brama. Or non si soffra
Ciò che molto a fuggir costò travaglio,
Molto con nave arar di mare: a noi
Non rechiam con mal' opre onta noi stessi,
Gioja a' nemici. Ad abitar n' è data
Doppia stanza cortese: il re Pelasgo
Una, ed un' altra la città ne dona.
Ventura è ciò: sol custodite, o figlie,
I precetti del padre, ognor tenendo
L' alma onestà più che la vita in pregio.
Coro. Fausto volgano i numi ogni altro evento;
E dell' onor di nostra giovinezza
T' affida, o padre. Se non han gli Dei
Divisato altramente, io la diritta
Orma di pria non muterò giammai.

Inno si canti ai numi
Della città custodi,
E a quei che han seggio all' Erasino in riva (18).
Seguaci, e voi le modulate lodi
Secondate. All' Argiva
Terra si doni onore,
Nè s' oda il Nilo celebrar, ma i fiumi
Che per queste contrade
Spandon prolific' onda,
E con lor pingue umore
Fan la gleba feconda.
Senta di noi pietade
La pudica Diana; e Citerea
Non ne tragga di nozze a rio legame.
Abborrito certame
Quest' è per noi. Devote
Pur di Cipro la dea
Noi veneriam; che a Giove
Prossima siede a par con Giuno, e puote;
E la cole ogni gente
Qual di sagace mente
Diva famosa per superbe prove.
Le stan sue figlie a lato,
Quella, a cui nulla mai non si diniega,
Persuasion che lega
Uomini e numi, ed Armonia, cui dato
È de' materni onori
Partecipar la sorte,
E cura aver de' susurranti amori (19). —
Ma nuove fughe, atroci
Affanni io temo, aspre battaglie, e morte.
E perchè mai trascorso
Avrian quegli empii un tanto mar, veloci
Vèr noi spingendo il fortunato corso?
Sem. I. Ciò ch' è fato avverrà. L' alta infinita

Mente di Giove oltrepassar non lice.
Deh a noi dato pur sia conseguir nozze,
Quali è dato a tant' altre!

Sem. II. Il sommo Giove
Da me lungi respinga il maritaggio
De' figliuoli d' Egitto!

Sem. I. Ottima cosa
Inver saria: ma piegherai tu forse
Quel che mai non si piega?

Sem. II. Entro il futuro
Tu non discerni.

Sem. I. A che vorrei lo squardo
Insinuar nella divina mente,
Abisso immenso? Moderanza poni
Alle tue brame.

Sem. II. Or che m' insegni?

Sem. I. Nulla
A sdegno aver di ciò che vien dai numi.

CORO

Str. Deh Giove re lontano
Volga il tristo connubio abbominando;
Ei ch' Io già un dì toccando
Con la sanante mano,
Lei da' lunghi suoi mali
Sciolse, e diè fondamento a' miei natali.

Ant. Deh forza or doni a noi!
Quel che danno più leve in sè contiene,
Stimo fra' mali un bene,
Giustizia i dritti suoi
Or consegua, e seconda
L' opra del nume a' voti miei risponda.

NOTE

(1) Erano cinquanta, siccome è noto, le figlie di Danao, componenti il coro di questa tragedia; ed appare da due luoghi di essa verso il fine, che altrettante ancelle si trassero dietro nella loro fuga dalle rive del Nilo ad Argo. Nelle mani hanno rami di ulivo ravvolti in bende di lana, giusta il rito de' supplicanti, implorando esse dai numi protezione e scampo dai cinquanta figli di Egitto, loro cugini germani (essendo Egitto fratello di Danao), che le inseguono per farsele spose: favola comunemente saputa, di cui si tratterà anche nel *Prometeo*.

(2) Molto si parla in questo drama, della origine delle Danaidi discendenti da Io figlia d'Inaco re d'Argo, furibonda per l'assillo che di continuo la pungeva, dappoichè fu da Giunone trasformata in giovenca. Nella nota (18) al Prometeo, è detto come Giove la rendesse incinta di Epafo, da cui provenne la schiatta di Danao, è perchè fosse così nominato quel figlio.

(3) Ad Epafo dà qui il poeta l'aggiunto di *oltremarino*, perchè partorito da Io *oltra il mare*, cioè nell'Egitto. E poichè la madre fu giovenca, e qui è in altro luogo della tragedia viene annunziato cotesto suo figlio colla frase di *vitello divino*, la quale fu da noi scambiata con *parto divino*, e crediamo, a sufficiente ragione.

(4) Moglie di Tereo fu Progne. Notissima cosa; nè spenderemmo parole per ricordarla, se non fosse da notare che molti de' mitografi e de' poeti fanno Progne mutata in rondine, e la sorella sua Filomela in usignuolo; e molti, fra i quali Eschilo, fanno Progne usignuolo, e Rondine Filomela. Onde qui dicesi, che *la infelice moglie di Tereo, l'usignuolo inseguito da' falchi, geme la morte del figlio Iti* da lei ucciso nell'ira contro il marito per lo stupro della sorella. E nell'*Agamennone* pur si

*

dice *che l' usignuolo piange per tutta la vita il suo Iti*; il che poco diversamente si ripete da Sofocle nell'*Elettra*. Fra'Latini Orazio od. IV. 12.

Nidum ponit Ityn flebiliter gemens
Infelix avis;

cioè l' usignuolo, già madre d' Iti, secondo ciò che ne scrive anche Apollodoro: *Progne diviene usignolo, e Filomela rondine*. III. 14. E dove tace quell' ode di Anacreonte, che minaccia troncar la lingua alla rondinella, *come già Tereo le ha fatto?* il che toccò non a Progne, ma a Filomela, perchè non potesse parlando rivelare il delitto.

(5) « *Ramesse, detto anche* Egitto, *re dell' Egitto per anni 68., chiamò con questo suo nome quella regione, che prima tra Greci chiamavasi Aeria.* » Euseb. Cron., ed altri. La ragione di questo primo nome *Aeria* è diversa negli scrittori.

(6) Il Peloponneso fu prima nominato *Apia*, ed *Apidani* o *Apidanesi* gli abitatori. *Api* figliuolo di Apollo fu quegli che pose il proprio nome a quella terra prima detta *Egialea*, per averla egli liberata da fieri mostri, ond' era infestata, secondochè espone il poeta in altro luogo in questa stessa tragedia. Altri danno altra origine a quella donominazione.

(7) L' aggiunto *Sidonia* dato alla benda o velo che le Danaidi portavano in capo, sta forse per *fine e di squisito lavoro*, poichè in Sidone di tali se ne facevano. Presso Omero IL. VII. Ecuba offre in dono a Minerva un peplo, *opera di donne Sidonie, che bellissimo era per ornamenti, e grandissimo, e risplendea come stella*.

(8) Giove, Nettuno, Apollo e Mercurio erano gli Dei *Agonali*, cioè presidi de' combattimenti agonistici. È noto, che sotto la tutela di Giove si celebravano i certami Olimpici, di Nettuno gl' Istmii, e i Pitici di Apollo. Mercurio, siccome introduttore della ginnastica fra gli uomini, gode di tal soprannome anche in Pindaro e in altri scrittori.

(9) Appare dalle seguenti parole del Coro, aver qui il poeta per *gallo di Giove* significato il *Sole* (lo stesso che Apollo) dacchè sì l'uno che l'altro, annunziando la venuta del giorno, ridesta il mondo addormentato. Sta in Ateneo (lib. IV. sul fine) un frammento del poeta Ione Chio, nel quale si dà nome di *gallo* alla tibia, ed un altro dello stesso poeta in cui *gallo d' Ida* è detto la siringa; ma il perchè di coteste denominazioni non v' è indicato. Un commentatore bensì ne trova chiara la ragione: *poichè e il gallo e la tibia risvegliano*

gli addormentati; e adduce per simiglianza il passo di Eschilo che stiamo annotando; in cui *gallo* si chiama *il Sole*. Meglio però alla *tuba* che non alla *tibia* si attribuisce l'officio del gallo, secondo un altro commentatore.

(10) Il Mercurio degli Egiziani essere diverso da quello de' Greci e quanto all'origine sua e quanto agli officii ed al nome, fu già detto da Cicerone (*De Nat. Deor. III. 22*), il quale annoverando cinque differenti Mercurii, pare che due ne assegni all'Egitto: « *Mercurius* ..... *quartus Nilo patre, quem Ægyptii nefas habent nominare: quintus autem, quem colunt Pheneatae, qui et Argum dicitur interemisse, ob eamque causam Ægypto praefuisse, atque Ægyptiis leges et literas tradidisse: hunc Ægyptii* Thoyth *appellant; eodemque nomine anni primus mensis apud eos vocatur*: » E questi si crede il Trismegisto.

(11) Non sappiamo perchè il poeta ne dica, l'assillo agitatore de' buoi essere chiamato *estro* dagli abitatori delle rive del Nilo, quando quel vocabolo è tutto greco:

.... cui nomen asilo
Romanum est; oestrum Graii vertere vocantes.

Virg. Georg. III. 147.

(12) Chi sarà certo del luogo dal poeta con tale circonlocuzione accennato? Pare che niuna contrada abbia più diritto di Cipro di esser detta *terra di Venere*; ma Giovanni Muller, ed altri con lui, intendono della Siria o Siro-Fenicia, paese in cui fervedissimo era il culto di Venere, e famoso il tempio a lei sacro in Afaca, donde le venne il cognome *Afacitide*. Vedi Seldeno *De Diis Syris Syntagm. II.* cap. 3. e 4.

(13) Apollo. Vedi la nota (4) al *Prometeo*.

(14) Forse *laureati* si dicono i sagrifici, dall'uso de' Greci di portar sul capo corone d'alloro quando sagrificavano agli Dei.

(15) Siccome il papiro è pianta che abbonda in Egitto, e del cui frutto si cibavano que' popoli; e le biade crescono folte nella Grecia: così il dire che *il frutto del papiro non prevale alla spica*, è bella frase a significare che gli Egiziani (cioè i pretendenti alle Danaidi) non vagliono più degli Argivi.

(16) L'acqua del Nilo scrive Plutarco (*de Iside et Osiride*) che *par che impingui, e molta carne produca in chi ne bee.* Ed altri antichi scrittori le attribuiscono una virtù così fecondante, da fare alle donne produrre quattro ed anche sette

figli ad un parto. Le quali favole però insegnano l'alta opinione, che gli antichi portavano delle benefiche influenze di quel fiume, anche in riguardo agli umani corpi.

(17) Gli Egizii per scarsezza di viti usavano *vino spremuto dall' orzo* (i sacerdoti però vino di vite), siccome è scritto da Erodoto lib. II. 37. 77.; la quale bevanda, da essi chiamata *zito*, e che noi potremmo dire *cervogia*, tanto li rallegrava che chi ne avea ben tracannato, cantava e saltava, e faceva tutto ciò che i briachi di vino. Noteremo a questo proposito una bizzarra osservazione di Aristotele, che *gli ebbri per vino cadono con la testa all' ingiù, e chi a troppo bevuto vin d' orzo, la riversano all' indietro; perciocchè il vino aggrava il capo, e il liquor d' orzo induce sopore.* Ateneo I. 25. E fino da' remoti tempi ne usarono i Germani ed altri popoli settentrionali, e per testimonianza di Strabone, anco gli spagnuoli. — Or io credo che qui Pelasgo, dicendo al banditore che gli Argivi non bevono vin d' orzo, voglia significargli che al paragone con gli Egiziani saranno essi i più forti, perchè usi di confortarsi di più generoso liquore.

(18) L'Erasino è fiume dell'Argolide. Ne parlano Erodoto, Strabone, ed altri.

(19) Esiodo e il più de' mitologi danno Armonia per figlia di Venere e di Marte; ma non trovo in essi che ella partecipi della sorte e dell'officio che il poeta nostro le attribuisce: sebbene la variante lezione del testo di questi versi, e la disputata intelligenza di essi non ne lasciano senza dubbii su la più vera interpretazione. Penso intanto che di un' altra *Armonia* intenda Eschilo parlare, allegorica più che mitologica, e significante la consonanza degli affetti di cui spesso è Venere conciliatrice e madre, e d' onde risultano le amorose unioni: chè *armonia* esprime in greco primitivamente *congiungimento di cose fra sè convenienti.* Lucrezio fra' Latini disse in questo senso *armonie di Venere* gli accoppiamenti d' amore.

Nam multum harmoniae Veneris differre videntur.
Lib. IV. 1242.

PROMETEO LEGATO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

IL POTERE

LA FORZA

VULCANO

PROMETEO

CORO di Ninfe Oceanine

OCEANO

IO Figlia di Inaco

MERCURIO

SCENA

Solitudine alpestre nella Scizia con rupe altissima in prospetto, e veduta del mare.

PROMETEO LEGATO

IL POTERE. LA FORZA. (1) VULCANO.

PROMETEO

Il Potere. Giunti siam della terra alle remote
Contrade estreme, alle inaccesse vie
Della Scizia deserta. A te, Vulcano,
Sta l' eseguir ciò che t' impose il padre:
Questo audace malvaggio ad erta rupe
Stringer con saldi adamantini ceppi;
Ch' ei furò la tua dote, il radiante
Foco, di tutte arti ministro, e un dono
A' mortali ne fece. Or dee la pena
Scontarne ai numi, onde acquetarsi apprenda
All' impero di Giove, e dal soverchio
Amor ritrarsi dell' umana schiatta.

Vul. Per voi, Forza e Poter, di Giove il cenno
Compiuto è già, nè che più far vi resta:
Ma io saldo legar su procellosa
Scoscesa balza un consanguineo nume (2),
Ah! non mi regge il core. E cor che basti,

Necessario m' è pur, poi che del padre
Trasandar la parola è grave cosa. —
O di Temi figliuol, pieno la mente
D' alto saper, mal mio grado io t' affiggo
A nodi indissolubili di ferro
Qui su questo dirupo inospitale,
Ove nè umana udrai voce, nè umano
Volto vedrai. Dalla fiammante lampa
Del Sole arso, abbronzato, andrai cangiando
Il fior delle sembianze. Sospirata
Sempre la notte occulterà la luce
Con lo stellato ammanto, e il Sol di nuovo
Dissiperà dell' alba la rugiada;
E tu d' affanno ognor ti struggerai,
Nè sarà chi t' allevii. È questo il frutto
Dell' amor de' mortali, a cui volesti
Esser di troppo liberal, de' numi
Non temendo lo sdegno: onde qui steso
Sempre a guardia starai di questo sasso,
Senza nè al sonno dechinar palpebra,
Nè ginocchio piegar. Molti sospiri,
Molte, ma indarno, metterai querele:
Inesorato è il cor di Giove; e sempre
Aspro è colui che di recente impera.

Il Potere. Sia: ma che indugi, e pietà vana accogli?
Che non odii tu pur questo agli dei
Odiosissimo dio, che lo tuo pregio
Diede agli umani a tradimento?

Vul. Forte
È il comun sangue, e l' amistà.

Il Potere. Nol niego;
Ma sordo rimaner di Giove ai detti,
Come si può? Non hai di lui più tema?

Vul. Sempre tu dispietato, e fiero sempre!

Il Potere. Non è rimedio il piangerlo. Non darti

In far ciò che non giova, inutil pena.

Vul. Oh ministero mio, quanto io ti abborro!

Il Potere. Perchè l'abborri? Alle costui sventure
Causa non è quest' arte tua.

Vul. Toccata
Pur fosse ad altri in sorte!

Il Potere. In sorte a' numi
Tutto toccò, fuor che imperar: nessuno
È signor di sè stesso, altri che Giove.

Vul. Il so; nol niego.

Il Potere. E non t' affretti or dunque
Di por costui ne' lacci, e far che il padre
Non ti colga indugiante?

Vul. Ecco; son pronte
Qui le catene.

Il Potere. Ebben, prendile, e intorno
Gliele avvinghia alle braccia, e a tutta forza
Martellando conficcalo alla rupe.

Vul. Già sono all' opra inteso.

Il Potere. Ancor più forte
Picchia, stringi, d' un punto non lentarlo:
Ch' egli è possente a ritrovar lo scampo
Donde pur non è scampo.

Vul. Or questo braccio
Mal disciorsi potrà.

Il Potere. Ferma quest' altro,
E ben saldo l' annoda; e quindi impari,
Che d' accortezza egli è da men di Giove.

Vul. Biasimar l' opra mia non può nessuno,
Tranne questo infelice.

Il Potere. E forte addentro
Ficcagli per lo petto la mascella
Di audace cuneo adamantino.

Vul. Ahi lasso,
Ahi Prometeo infelice, io per te piango!

Il Potere. Ma tu ancor ti soffermi, e piangi il fato
De' nemici di Giove? Or ve', che forse
A piangere non abbi di te stesso.
Vul. Spettacol vedi a riguardarsi atroce.
Il Potere. Costui vegg' io le meritate pene
Scontar così. Su via, gittagli intorno
A' fianchi la catena.
Vul. Il so, che farlo
Degg' io; ma tu non comandar di troppo.
Il Potere. Comandar voglio, e griderò, s'è d'uopo. —
Va giù; le gambe gli ricingi.
Vul. — È fatto.
Il Potere. Or con validi colpi di martello
Salda i ceppi nel masso. Egli è severo
Il censor di quest' opra.
Vul. Alla tua faccia
Ben consuona la lingua.
Il Potere. Tu distemprati
Pur di pietà; ma d' anima proterva,
Nè di rigido cor non accusarmi.
Vul. Andiam; chè tutte egli ha le membra avvolte
In ferrea rete.
Il Potere. — Or tu d' ardir fa pompa;
E di lor doti dirubando i numi,
Danne parte a' mortali. E che far ponno
Per sollevarti di tanto martire,
Che far ponno i mortali? Inver gli Dei
Mal ti nomâr Prometeo: tu stesso (3)
D' un Prometeo hai bisogno a trovar modo,
Che ti sviluppi di siffatto impaccio.

PROMETEO

Prom. O divo etere; o alate aure veloci;
O sorgenti de' fiumi; o innumerabili

Rincrespamenti de' marini flutti;
O terra, e te madre di tutto; e l'amplo
Disco del Sole onniveggente io chiamo:
Mirate me; mirate ciò ch' io soffro
Dai numi, io nume; in quali pene io deggio
Qui travagliarmi per tempo infinito.
Tal de' beati il reggitor novello
Trovò per me tormento infame. Ahi lasso!
Piango il presente e l'avvenir; deh quando,
Quando sarà di questi affanni il fine?
Ma che dico? Già tutto chiaramente
Io preveggo il futuro, e non m' arriva
Disastro alcuno inopinato? È d'uopo
Il fato in pace sostener; chè invitta
Del destino è la possa; il so; ma in tale
Stato il tacere, e il non tacer, m' è dura
Impossibile cosa. A questa stretta
Posto io fui, sventurato! perchè un dono
Feci a' mortali. In cava canna al Sole
Una favilla osai rapir del foco,
Mastro d'ogni arte, ed util sommo all'uomo:
Ecco le colpe, onde tal pena or pago,
Confitto in ferri, a nudo cielo. Ahi misero!
Ahi!..—Ma qual suono? E quale a me per l'aure
Vola umana o divina o mista insieme (4),
Indistinta fragranza? A veder forse
Le mie sciagure alcun qui giunge, a questa
Alpe estrema? o a che far? Su via, mirate
Incatenato me nume infelice,
Per troppo amor verso i mortali in ira
Venuto a Giove, e a tutti gli altri iddii,
Ch'empion l'aula di Giove.-Oh qual maistrepito
Sento d' augelli a me vicino? E l' aere
Per veloci agitar d' ali susurra.
Di tutto omai che mi si appressa, io temo.

CORO di Ninfe Oceanine. (5) PROMETEO

CORO

Str. I. Nulla temer : propenso.
Stuolo a te siam , che d'agili
Ale col presto remigar qui venne ,
Poi che dal padre assenso
Alla partenza ottenne.
Noi qui l'aure portâr quando il fragore
Rimbombando de' ferrei
Colpi giù ne' marini antri , ne scosse
Dal timido pudore ,
Sì che tosto su aligero
Carro scalze salimmo (6) , e a te si mosse.
Prom. Me infelice , infelice ! O voi , progenie
Della feconda Teti e dell' antico
Padre Ocean , che insonne flutto
Tutta cinge la terra , ecco , mirate
In quai vincoli stretto qual mi tocca
Far dura guardia a questi scogli in cima.

CORO

Ant. I. Prometeo , il veggo , e piena
Per orrore di lagrime
Corse una nube a farmi agli occhi velo ,
Te visto in ferrea pena
Starti al caldo ed al gelo
Consumando confitto a questa pietra.
Nuovi potenti reggono
Dell' Olimpo il governo , e con inique
Nuove leggi nell' etra
Or Giove impera , ed abroga

La maestà dell' alte leggi antique.
Prom. Oh! sotterra travolto, e sotto a Dite
Giù nel profondo interminato Tartaro
M' avesse almeno, e là costretto in aspre
Catene indissolubili. Gioire
De' mali miei nessun laggiù potrebbe;
Nè uom nè nume: or qui ludibrio a' venti,
E gioja, lasso! a' miei nemici io sono.

CORO

Str. II. Qual dio di sì aspre tempre
Ha cor, che goda all' inumano strazio?
Qual, che al tuo duol non dolgasi,
Altri che Giove? Con profonda rabbia
I superati Uranidi (7)
Domando ei va fiero inflessibil sempre;
Nè ristarà, che sazio
L' avido cor non abbia,
O con alto pensiero
Altri l' arduo a lui tolga eccelso impero.
Prom. Tempo verrà che de' beati il sire
Di me, di me, benchè in sì duri ceppi
Maltrattato, avrà d' uopo a disvelargli
La nuova trama; onde possanza e scettro
Gli si torrà: ma farà prova indarno
Di raddolcirmi con melato incanto
Di lusinghieri detti, o con minacce
Fiere atterrirmi. Io non dirò parola,
Pria che dai lacci ei non mi sciolga, e voglia
Di quest' empio supplizio il fio pagarmi.

CORO

Ant. II. Tu con anima forte
Non cedi punto all' infierir de' mali,
E di soverchio libera

Anzi tua lingua al favellar si snoda.
Ben me punge sollecita
Cura e timor di tua futura sorte,
Quando e dove di tali
Verrai travagli a proda:
Chè intrattabil consiglio,
E sordo core ha di Saturno il figlio.

Prom. So che fiero egli è Giove, e sol ragione
Fa del proprio voler; ma tutto blando
Si farà poi dalla fortuna afflitto.
Abbassato l' orgoglio prepotente,
Verrà bramoso a ricercarmi, e stringere
Concordia meco ed amistà.

Coro. Deh tutto
A noi rivela, e di qual colpa or Giove
Ti dà sì acerba infame multa: il narra,
Se non ti grava.

Prom. Dolorosa a dirsi,
Dolorosa a tacersi è tal ventura;
Deploranda ventura! — Allor che i numi
A ribellar si diero, e gran dissenso
Nacque fra lor; chè altri volean di seggio
Balzar Saturno, e collocarvi Giove;
Altri ogni cura anzi ponean che Giove
Mai su lor non regnasse: io consigliai
Il partito miglior; ma persuasi
I Titani, d' Urano e della Terra
Figli, far non potei. Le blande vie
Disprezzando con fiero sentimento,
Tenean facile cosa il sommo impero
Conquistar con la forza. Eppur non sola
Una volta il futuro a me svelando
Temi, la madre mia, m' avea predetto,
Che non già forza e violenti modi
Erano d' uopo a dominar su gli altri:

Arte accorta bensì. Ciò lor diss' io;
Ma di nullo riguardo i detti miei
Degnaron quelli: onde il miglior mi parve
Seguir la madre, e volontario al fianco
Pormi di Giove. Allor ben caro ei m'ebbe;
E per gli accorti avvisi miei del Tartaro
L'atro profondo baratro rinchiude
Saturno, e seco i suoi compagni: ed ora,
Ecco, di tanto beneficio un tale
Guiderdon mi ricambia il re de' numi.
Chè del regnare innato morbo è questo:
Non fidar negli amici. — Alla domanda,
Perchè tanto ei m'affligga, or vi rispondo. —
Seduto appena sul paterno trono
Si fu Giove, agli Dei diversi doni,
A qual l'uno, a qual l'altro, ne divise,
E l'impero ordinò. Sol de' mortali,
De' miseri mortali ei non fè conto
Nessun; chè tutta anzi l'umana stirpe
Strugger voleva, e riprodurne un'altra;
Nè alcun s' oppose, altri ch' io solo. Io solo
Osai far contro; io preservai le umane
Vite dall'Orco; e sol per ciò mi fiacco
Fra queste a sopportarsi atroci pene,
Miserande a vedersi. Io che sentii
De' mortali pietà, di pietà degno
Non fui tenuto, e oppresso crudelmente,
Spettacol sono obbrobrioso a Giove.

Coro. Ha ferreo senso, e d'una selce è nato
Chi, Prometeo, di te, di tue sciagure
Non si commove. Oh! ciò veduto mai
Non avess' io; chè il cor tutto mi sento
Di dolor contristato.

Prom. Ad occhio amico
Miserando a vedersi inver son io.

Coro. Ma di': più in là non trascorresti forse?
Prom. La prevedenza del futuro fato
Io nell' uomo cessai.
Coro. Qual per tal male
Rimedio oprando?
Prom. Ad abitare in lui
Posi cieche speranze.
Coro. Assai gran bene
Hai largito a' mortali.
Prom. E il fuoco ad essi
Pur dispensai.
Coro. Anco il fiammante foco
Hanno?
Prom. E molte arti apprenderan da quello.
Coro. Giove or dunque ti dà sì grave pena
Per queste colpe? E non è fisso il fine
Del soffrir tuo?
Prom. Null' altro fin, che quando
A lui parrà.
Coro. Come sperar? Non vedi?
Tu peccasti. . . Ma il dirlo a me non piace,
Nè a te l' udirlo. Il favellar di questo
Si lasci, e cerca a liberarti un mezzo.
Prom. Lieve, chi fuor della sciagura ha il piede,
Dar consigli e rampogne a chi ne' mali
Sta. Già tutto io sapeva, e peccar volli,
Volli, nol niego: a me stesso tormenti
Io procacciai per dar soccorso all' uomo.
Pur non credei che in tanto patimento
Macerar mi dovessi, in su le cime
Qui di quest' erma solitaria rupe.
Ma di ciò condoglianza non movete:
Posate a terra, e quali ancor vicende
Mi sovrastano, udite, onde palese
Tutto vi sia; m' udite, a parte entrate

Del mio dolor. Va la sventura errando,
E or presso questo or presso quel s'asside,
Coro. Non a ritrose ascoltatrici invito,
O Prometeo, facesti. Io già, lasciando
Con agil piè questo volante seggio,
E il puro degli augelli aereo calle,
Scendo su questo aspro terreno. Intero
Vo' il racconto ascoltar de' casi tuoi.

OCEANO. (8) PROMETEO. CORO

Oceano. Prometeo, a te per cammin lungo io vengo,
Questo celere augello a voler mio
Senza freno reggendo. Io de' tuoi mali
Mi condolgo, t' accerta. A ciò mi stringe
Attenenza di sangue; ed oltre il sangue,
Non havvi a cui più d' amistà dar prove
Io bramassi, che a te. Conoscerai
Che il vero è questo, e ch'io non so con false
Blandizie lusingar. Segnami solo
Ciò ch'io far deggio, e non dirai che amico
Altri ti sia dell' Ocean più fido.
Prom. E che? giungi tu pur de' danni miei
Qui spettator? Come coraggio avesti,
Le tue proprie correnti abbandonando,
E i petrosi antri, alla di ferro altrice
Terra volgere il corso? A mirar forse
Qua venisti la mia misera sorte,
A compianger miei mali? Oh guarda orrore!
Io l' amico di Giove, e in un con esso
Costitutor di sua regal possanza,
Guarda in qual modo oppresso io son da lui.
Oceano. Io lo veggo, Prometeo, e dar ti voglio,
Benchè tu saggio, un ottimo consiglio:
Deh! conosci te stesso, e adatto ai tempi

Nuovo prendi costume, or che fra' numi
Regna nuovo signor. Se andrai vibrando
Aspri così, così pungenti detti,
Di leggier, benchè segga assai più in alto,
Giove gli udrà; sì che i presenti affanni
Parerti un gioco si potrebber poi.
Via, quest' ire deponi, o sventurato:
Cerca ai mali rimedio. Antichi e vieti
Ti sembreran gli avvisi miei; ma tale
(Pur la senti, o Prometeo) è la mercede
Di lingua troppo altiparlante. Umile
Farti ancora non sai, nè pieghi ai mali;
Anzi a' danni presenti altri di nuovo
Aggiugner vuoi. Se consiglier me prendi,
Non più contra lo sprôn calcitrerai,
Mentre vedi che in ciel rigido impera
Assoluto monarca. Io parto, e prova
Pur farò se di sciorti mi fia dato
Di cotesti travagli. E tu sta queto;
Non parlar troppo audace. Ignori forse
In tuo sommo intelletto, che la pena
Sempre sta presso a temeraria lingua?

Prom. Felice te, che fuor di colpa sei,
Poi che nell' opre mie complice farti
Tu non osasti. Or lascia, e di me cura
Non darti, no: persuader colui
Già non potrai; ch' egli a ragion non porge
Facile orecchio. E guarda ben, che danno
Non ti costi la prova.

Oceano. Altri far cauti
Molto più che te stesso inver tu sai;
Argomento n' è il fatto. Dall' impresa
Non ritrarmi però, poi ch' io m' affido,
M' affido, sì, che di finir tue pene
Giove a me farà dono.

Prom. Io ti son grato,
E ognor sarò. Di buon voler non manchi;
Ma cessa: opra qualunque a te far piaccia,
Vana sarebbe a pro di me. Tranquillo
Statti: non io, perchè avversa ho la sorte,
Bramo che danno ad altri molti avvenga.

Oceano. Anco mi duol di tuo fratello Atlante,
Che con le proprie spalle sostentando
Sta del ciel la colonna e della terra,
Non leve pondo; e di pietà commosso
Pur rimasi al mirar prostrato e domo
Quel degli antri Cilicii abitatore,
Di cento teste bellicoso mostro,
Il furente Tifeo, che stette contro
A tutti i numi sibilando morte
Dalle orribili bocche, e luce orribile
Folgorando dagli occhi, onde il reame
Di Giove esterminar; ma giù piombando
Venne di Giove il vigil dardo, il fulmine
Fiamma spirante, e gli acquetò nel petto
Le superbe jattanze. Arso le viscere,
Spossato, rintronato giacque; ed ora
Là presso al mar prosteso inutil corpo
Sotto l' Etna si sta, su le cui cime
Siede Vulcano a martellar di ferro
Masse roventi, e sgorgheranno un giorno
Fiumi di foco a divorar con avide
Mascelle i colti fruttuosi piani
Della bella Sicilia: di tanta ira
Un dì Tifeo ribollirà con vampe
E scoppii d' incessante ignea procella,
Benchè giaccia dal telo arso di Giove.

Prom. Tu accorto sei, nè ch'io t'insegni hai d'uopo:
Fa di porti in securo. Io la mia sorte
Sopporterò, finchè di Giove il petto

Non s' allevii dall' ira.

Oceano. Ma non sai,
Che la parola è medicina all' ira?

Prom. Ov' altri a tempo e loco ammollir tenti
Irato cor, non infrenarlo a forza
Quando tumido egli è.

Oceano. Ma s' io tal cura
Oso imprender, qual danno in ciò tu vedi?

Prom. Vana fatica, opra da stolto.

Oceano. E stolto
Lascia pur ch'io mi sia. Torna in gran bene
Che l' uom saggio talor saggio non sembri.

Prom. Mia si parrà tal debolezza.

Oceano. Or veggo:
Il tuo dir chiaramente mi rimanda
Alle mie case.

Prom. Onde la tua pietade
Non ti strascini a nimistà.

Oceano. Col nuovo
Signor, che il soglio onnipossente or preme?

Prom. Sì; di colui guardati ben, che mai
L' animo s' inacerbi.

Oceano. In ciò maestra
M' è la sventura tua.

Prom. Vanne, t' invola;
Serba ognor questi sensi.

Oceano. Alla partenza
Presto mi trova il tuo parlar: dell' aere
Già l' aperto cammin rade con l' ali
Il quadrupede augel, che sul ginocchio
Brama posarsi nei presepi suoi.

CORO. PROMETEO

CORO

Str.I. Il tuo misero fato,
Prometeo, io piango: su le gote piovere
Dalle molli pupille
Mi sento un rio di lagrimose stille:
Poi che fermo in tenor sì dispietato
Giove con propria legge
Tutto governa e regge,
E a' prischi Dei fa per possanza altero
Pompa di sommo impero.
Ant.I. Già questa terra intorno
Te lamenta, echeggiando in suon di gemiti,
Te caduto dal primo
Eccelso onor co' tuoi congiunti all' imo.
E tutti, a cui dell' Asia anco soggiorno
Dà la vicina sede,
Tutti concorde fiede
Il dolor de' tuoi gravi e d' alti lai
Meritevoli guai.
Str.II. E le di Colco impavide (9)
Ne' tumulti di Marte
Vergini han duolo, e il popolo,
Cui nell' estrema parte,
Là in ripa alla Meotica laguna,
Scizia diè cuna.
Ant. II. E il marzial degli Arabi
Stuolo, e quei che sublime
Stanza dell' arduo Caucaso
Tengon presso alle cime,
Nel brandir delle acute aste fremente
Guerriera gente.

Epodo. Un sol pria d' ora, un solo
Da insolubili pene
Domo vid' io fra' numi:
Atlante io dico, altro Titan, che il pondo
Del grave etereo polo
Con gli emeri gemendo ognor sostiene:
Cupo rende un lamento il mar che frange,
E ne freme dal fondo
Della terra l' oscuro Orco, e de' fiumi
Anco ogni fonte al suo soffrir compiange.

Prom. Per talento ostinato o per orgoglio
Non credete ch' io taccia; il cor mi rodo
Di dispetto in vedermi a tanto segno
Vilipeso. Chi mai, chi, se non io,
Diè di lor doti a questi iddii novelli
Fermamente goder? — Ma non ne parlo.
Cose conte a voi sono. Udite invece
De' mortali i bisogni, e come in essi,
Stupidi pria, senno e intelletto io posi.
Nè ciò dico perch' io di lor mi lagni;
Ma per mostrar quanto io nudrissi affetto
Per lor, che prima non vedean vedendo,
Non udivano udendo, somiglianti
Alle larve de' sogni, e da gran tempo
Ivan mescendo stoltamente il tutto.
Nè con pietre sapean fabbricar case,
Nè con travi coprirle; ma sotterra,
Come vili formiche, entro latebre
D' oscuri spechi traevan la vita;
Nè distinto per loro avea segnale
Il verno, la fiorente primavera,
La fruttifera estate. Essi fean tutto,
Lo perchè non sapendo. A lor degli astri
Io mostrai gli orti ed i tramonti arcani:
Io de' numeri l' arte, arte sovrana,

Trovai per essi, ed il comporre insieme
Delle lettere i segni, e operatrice
Di tutte cose, e delle Muse madre,
La memoria educar. Col giogo io primo
Gli animali congiunsi, onde all' uom servi
Fossero, e nel durar gravi fatiche
Succedessero a lui: docili al freno
Fatti ho i cavalli, e li condussi al cocchio,
Pompa d' alta opulenza; ed io, non altri,
I velivoli carri ondivaganti
De' nocchieri inventai. Misero! ed io
Insegnator di tanti ingegni all' uomo,
Mezzo non ho, non argomento, a trarmi
Dal presente infortunio.

Coro. Indegna pena
D' un error di consiglio inver' tu soffri.
Quasi medico inetto in mal caduto,
Perdi coraggio, e imaginar non sai
Di qual rimedio sovvenir te stesso.

Pro. Meraviglia più grande, udendo il resto,
Vi prenderà, quali scienze e quali
Arti io trovai. Maggior di tutte è questa:
Quand' altri egro giacea, cibo non era,
Non bevanda nè unguento atti a sanarlo.
D' ogni farmaco ignari consumandosi
Moriano; ed io de' leni sughi ad essi
Dimostrai le mischianze, onde or si fanno
Contra ogni mal riparo. Io molti modi
Ordinai di presagio, e primo io scersi
Il ver ne' sogni, ed i responsi arcani;
E gli augurii spiegai, che al passeggiero
S' appresentano in via: distinsi il volo
Degli augei d'ugna adunca, e quali han fausta
Qual infausta natura, e di lor tutti

Il pasco, e gli o ii, e gli amori, e i congressi (10).
Quale aver denno, onde sien grati ai numi,
Nitidezza e color dell' ostie i visceri;
E del fiele e del fegato indicai
Le diverse apparenze; e l' anche ardendo
D' adipe avvolte, e i lunghi lombi, all'uomo
Segnai la via d' ardua scienza; ed anco
Della fiamma gl' indizii oscuri pria,
Chiari io feci al suo guardo. E ciò non basta.
L' utili cose che giacean sepolte
Nel seno della terra, il rame, il ferro,
L' argento e l' oro, e chi dirà trovasse
Innanzi a me? Certo, nessun che al vento
Cianciar non voglia. Or tutto apprendi in breve:
Tutte i mortali han da Prometeo l' arti.

Coro. Ora in pro de' mortali oltre misura
Non trascurar te stesso. Io tengo speme,
Che tu sciolto da' ceppi, una felice
Vita vivrai non men di Giove.

Pro. Fisso
M' è dal destin, che a libertà non torni
Pria che da mille guai, da mille affanni
Domo, oppresso io non sia. L'arte è del fato
Meno valida assai.

Coro. Ma chi del fato
Volge il governo?

Pro. Le triformi Parche,
E le memori Erinni.

Coro. E men di queste
Possente è Giove?

Pro. Ei tenterebbe indarno
Di sottrarsi al destino.

Coro Or dimmi: a Giove
Altro fu dato, che perpetuo impero?

Pro. Nol domandar; non far di ciò preghiera.

Coro. Certo esser dee gran cosa, che tu ascondi.
Pro. D'altro parlate : il favellar di questo
Or non è tempestivo ; anzi tenerne
Vuolsi un alto silenzio. Io per tal mezzo
Scampo avrò poi da questi lacci infami.

CORO

*Str.*I. Giove tuttoreggente
Di sua possanza ostacolo
Mal non ponga al desio della mia mente;
Nè fia giammai ch' io schiva
Sia d' immolar solenni
Vittime a'numi in riva
Alle correnti d' Ocean perenni :
Nè irriverente detto
Suoni sul labbro mio;
E ciò saldo rimanga entro il mio petto,
Nè lo dilegui obblio.
Ant.I. Soave cosa in queta
Piena fidanza estendere
Il cammin della vita a lunga meta,
Sempre il cor di serena
Ilarità beando.
Ma un brivido ogni vena
Scorrer mi sento, o Prometeo, mirando
In quanto duol tu giaci,
Dacchè nullo tremore
Hai dell' ira di Giove, e far ti piaci
Troppo a' mortali onore.
Str.II. Ve' qual mercè ricevi
De' beneficii tuoi ! Nella sventura

Qual mai soccorso? quale
Fe' di valor periglio
Degli uomini la turba ? E non vedevi
La imbecille natura,
A vano sogno eguale,
Ond' è impedito il cieco umano gregge ?
De' mortali il consiglio
Nulla è di Giove a sovvertir la legge.
Ant. II. Io questo vero appresi
Or contemplando i tuoi funesti guai.
Ah! ben diverso un giorno
Da quel ch' oggi risuoni,
Carme venir su le mie labbra intesi,
Il dì che Imen cantai
A' tuoi lavacri intorno (11),
Quando Esione, di noi suora amorosa,
Tu con eletti doni
Al talamo guidasti, e fu tua sposa.

IO (12). PROMETEO. CORO.

Io. Qual contrada ?... qual gente ?... chi vegg'io
Qui travagliarsi a questa roccia avvinto ? —
Per qual delitto hai tanta pena ?- Oh dimmi,
Dimmi in qual parte della terra io vengo,
Misera! errando.— Ahi ahi! di nuovo, ahi ahi!
Un assillo mi punge ... Ecco ecco l' ombra
D' Argo: - via via.- Tremo in mirar quel fiero
Di mille occhi bifolco. Ei vien, lo sguardo
Fraudolente aggirando: ancor che morto,
Non l' asconde la terra: dall' Averno
Esce pur anco a perseguirmi, a spingermi
Per le sabbie del mar stanca, digiuna;

E la sampogna sua quindi sommormora
Un sonnifero suono. - Ahi dove, ahi dove,
Me lassa! il lungo ramingar mi porta? -
Di che rea, di che mai rea mi trovasti,
O figliuol di Saturno, onde mi allacci
In tante pene, ahi sciagurata! e tanto
Di furor, di spavento forsennata
Tormentando mi vai? Deh con tua folgore
M' inceneriscì, o mi sotterra, o pascolo
Dammi ai mostri del mare: odimi, o sire!
Troppo mi franse il molto errar; nè dato,
Nè m' è dato saper quando avrò posa.

Coro. Prometeo, senti il favellar di questa
Cornigera fanciulla?

Pro. E non degg' io
Il lamento sentir dell' assillita
D' Inaco figlia? di colei che scalda
Di molto amore il cor di Giove, e quindi
In lunghissime fughe esercitata
Va dall' ira di Giuno?

Io. E donde il nome
Del padre mio tu proferivi? Oh dimmi,
Infelice, chi sei, che a me infelice
Parli cose sì vere? E nominasti
Il flagello divin che mi martella
Con furiosi stimoli. Qua venni
A gran balzi, famelica, agitata,
Doma dall' ire altrui. Deh deh! chi mai
Misero è sì, che soffra com' io soffro? —
Su via, se il sai, tu chiaramente esponi
Ciò che a patir m' avanza, che far deggio,
Quale a mio stato evvi rimedio: parla,
Dillo a questa meschina errante vergine.

Pro. Tutto dirò ciò che saper tu brami,
Non d' enimmi involuto, apertamente

Con semplice parlar, qual si conviene
Favellando ad amici. — In me tu vedi
Prometeo, quel che diè a' mortali il foco.

Io. O Prometeo infelice, o de' mortali
Benefattor, di qual misfatto hai pena?

Pro. Cessai pur or de' miei mali il lamento.

Io. Nè però d' un favor vorrai degnarmi?

Pro. Di' che chiedi, e il saprai.

Io. Narrar ti piaccia
Chi a quest' erto dirupo ti confisse.

Pro. Di Giove il cenno, e di Vulcan la mano.

Io. Ma di qual colpa or paghi il fio?

Pro. Ti basti
Quel che ne dissi.

Io. A me palesa almeno,
Quando il termin verrà dell' errar mio.

Pro. Meglio per te di non saperlo.

Io. Ascoso
Non mi serbar ciò che soffrir pur deggio.

Pro. Scortesia non è già, se non ti appago
Tal desio.

Io. Perchè nieghi il tutto aprirmi?

Pro. Duolmi turbar l' animo tuo.

Io. Non darti
Cura di me più che nol bramo io stessa.

Pro. Poi che tu il vuoi, tutto si dica: ascolta.

Coro. Sospendi ancor. Di compiacenza parte
Anco a me non negar. Di sua sventura
Pria l' origine udiamo: ella primiera
Narri i passati avversi casi, e il resto
Quindi impari da te.

Pro. — Questa lor brama,
Io, sia tua cura il soddisfar: sorelle
Son del tuo genitor. Nè perduta opra

È il narrar lagrimando i proprii affanni,
Quando si ottien, da chi n'ascolta, il pianto.
Io. Ricusarvi tal cosa io non saprei.
Ciò che d' udir vi cale, in chiari accenti
Tutto udrete da me; benchè rossore
Ho di narrar qual sovra me dai numi
Mosse tempesta, e mi travolse, ahi misera!
In deforme sembianza. — Ognor notturne
Visioni venian nelle riposte
Verginali mie stanze a lusingarmi
Con parlar seducente: « O avventurosa
« Giovinetta, perchè vergine e sola
« Sì a lungo stai, mentre goder la sorte
« Puoi d' altissime nozze? Arde ferito
« Giove d' amor per te; coglier vuol teco
« Dolce piacer: non rigettar, tu figlia,
« Il talamo di Giove. Esci di Lerna
« Nell' erbosa convalle, ove i presepi
« Stanno del padre tuo, sì che in mirarti
« Il cupid'occhio di quel dio s'appaghi. » —
Questi sogni, infelice! me ogni notte
Occupata tenean, fin che coraggio
Presi di farne al genitor parola.
Egli a Delfo e a Dodona allor non pochi
Spedì messaggi a consultar qual cosa
Dir dovess' egli, o quale oprar, che grata
Fosse agli dei; ma ritornavan quelli
Con ambigui responsi, e di mal noto
Difficil senso. Oracol manifesto
Venne ad Inaco alfin, che apertamente
Gl' intimava e dicea, che mi spingesse
Fuor di sua casa, e della patria in bando,
Libera errar lasciandomi del mondo
Fino all' ultime spiagge: ove nol faccia,

Piomberà sovra lui l' ignea di Giove
Folgore, e tutta struggerà sua stirpe.
Vinto a tal vaticinio il padre mio
Dalla soglia m' espulse, e fuor mi chiuse,
Mal grado mio, mal grado suo; ma il duro
Freno di Giove a ciò l' astrinse. Io tosto
Forma e mente invertendo, e qual vedete,
Cornuta in fronte, e dall' acuto morso
D' un assillo incitata, a furibondi
Salti alla fonte di Cencrea ne venni,
Ed al poggio di Lerna. Argo bifolco,
Della Terra figliuol, fervido d' ira,
Mi tenea presso, i miei passi notando
Co' suoi tanti occhi. Un improvviso evento
Lui di vita poi tolse; ma sospinta
Da flagello divin di terra in terra
Io fuggendo vo sempre. — Or tutto udiste
Ciò che m' avvenne; e tu de' mali il resto
Dimmi, se sai; nè fomentar fallace
Speme in me per pietade: il dir menzogna
Vizio d' ogni altro assai più turpe estimo.
Coro. Deh deh! cessa, non più: mai non credea,
Mai, che all' orecchio mio venir sì strane
Dovessero vicende, e tali acerbe,
Triste a veder, terribili sventure
D' acuta punta l' anima agghiacciarmi.
Oh destino, destino! Io mi rabbrivido,
La sua sorte mirando.
Pro. Innanzi tempo
Tu per lei piangi e inorridisci. Attendi
Fin che udito abbi il resto.
Coro. Ebben, gliel narra,
È dolce agli egri il presaper di certo
Ciò che a soffrir rimane.

Pro. Intender pria
Voi bramaste da lei delle passate
Sue sventure il racconto, e per mio mezzo
Di leggier l' otteneste; or ciò che ad essa
Patir da Giuno anco fia d' uopo, udite.
E tu, Inachia donzella, in cor riponi
I detti miei, sì che la meta impari
Del tuo lungo vagar. — Di qua rivolta
Verso Oriente, inseminati campi
Scorrendo, giugnerai presso gli erranti
Sciti, che in case di contesti vinchi,
Su girevoli carri alto locate,
Stanno, e lungevibranti archi alle spalle
Portano appesi. A quella infesta gente
Non t'accostar, ma via tragitta, i passi
Declinando alle spiagge ondisonanti.
Quinci a sinistra i Calibi del ferro
Operatori han sede: anco da loro
Guardar ti dei; chè inospitali e crudi
Son pur essi. All' Ibriste anco verrai,
Fiume invero oltraggioso (13); e non varcarlo,
Che mal si può, se al Caucaso non giungi,
Altissimo de' monti, dal cui ciglio
Impetuoso e spumeggiante sgorga.
Di quel monte le vette al ciel vicine
Superar ti conviene, e giù calando
Per la via del meriggio, alle nemiche
Del viril sesso Amazoni verrai,
Che in Temiscira al Termodonte in riva
Stanza avran poi, dove a' nocchieri avversa,
E matrigna alle navi il mar disserra
La Salmidessia foce: esse buon grado
Scorta saranno a' passi tuoi: tu quindi
Giunta dove più angusta è la Palude,

L' istmo Cimmerio attingerai ma d' uopo
Ti fia lasciarlo, e valicar da forte
Il Meotico stretto; onde poi sempre
Rimarrà fra' mortali una gran fama
Del tuo tragitto, e Bosforo nomato
Sarà quel golfo. Abbandonando il suolo
Tu d' Europa così, sul continente
Verrai dell'Asia. — E non vi sembra in tutto
Sia del par violento il re de' numi?
Nume egli essendo, e d' abbracciar bramoso
Questa mortale, in così lunghi errori
Pur l'avventa. Oh fanciulla, un troppo acerbo
Agognator di tue nozze sortisti.
Ciò che udito hai finor, sappi che ancora
Il preludio non è.

Io. Deh deh! me misera! . . .
Ahi! . . .

Pro. Tu sclami e sospiri: e che farai
Quando saprai di tue sciagure il resto?

Coro. Altro ancor le rimane?

Pro. Un tempestoso
Pelago ancora di funesto affanno.

Io. Che più viver mi giova? A che repente
Non mi scaglio io da questo erto dirupo,
Per trarmi alfin di tutti mali? È meglio
Una volta morir che penar sempre.

Pro. Mal tu sapresti i dolorosi casi
Sopportar di me, lasso! a cui la Parca
Non concede morir. Saria pur questo
Scampo a tanto soffrire; ma prefissa
Non è meta a mie pene, infin che Giove
Dall' impero non cada.

Io. E fia ch' ei cessi
Dal regno un dì?

Pro. Piacer tu avresti, io credo,
Di tal ventura.
Io. E come no, se tanto
Ho da Giove travaglio?
Pro. Ebben, t' accerta
Che ciò sarà.
Io. Ma da chi fia che spoglio
Del tirannico scettro egli rimanga?
Pro. Da' suoi stolti consigli.
Io. Oh narra il come,
Se impunemente il puoi.
Pro. Stringerà nozze
Tali, che poi se ne dorrà.
Io. Con diva,
O con donna mortal? dillo, se lice.
Pro. No, ciò non lice.
Io. Trabalzato forse
Fia del seggio regal dalla sua sposa?
Pro. Essa un figliuol partorirà più forte
Del genitore.
Io. E declinar l' infausto
Evento ei non potrà?
Pro. No, pria che sciolto
Da' ceppi io sia.
Io. Chi ti sciorrà, chi mai,
A dispetto di Giove?
Pro. Uno esser debbe
Della tua discendenza.
Io. E che dicesti?
Un figlio mio te scioglierà de' mali?
Pro. Quei che terzo verrà dopo altri diece
De' discendenti tuoi.
Io. Non m' è ancor piano
Questo tuo vaticinio.

Pro. E tu contezza
Non mi cercar de' tuoi proprii disastri.
Io. Il favor promettesti ; or non mel torre.
Pro. Delle due cose una dirò.
Io. Di quali ?
Dimmi , e ne lascia a me la scelta.
Pro. Eleggi :
O intender tutta de' travagli tuoi
La serie , o il mio liberator chi fia.
Coro. L' una grazia a costei , l' altra ti piaccia
A me prestar senza disdegno. Ad essa
Quanto a vagar le resta , a me fa noto
Chi ti sciorrà ; chè di saperlo ho brama.
Pro. Poi che pur lo bramate, io non m'oppongo
Di narrarvi ogni cosa. Ed a te pria
Del faticoso tuo molto cammino
Proseguirò il racconto , e tu lo scrivi
Entro il memore libro della mente. —
Quando varcato il golfo avrai , che i due
Continenti divide , alle più calde
Vie d' Oriente il piè volgendo , e il fremito
Del mar passando , alle Gorgonie spiagge
Giungerai di Cistene , ove dimora
Fan le vecchie fanciulle , il crin canute ,
Le tre Forcidi , che un sol occhio , e solo
Hanno un dente fra tutte , e non le vede
Il sol giammai , nè la notturna luna (14).
Stan presso lor le tre sorelle alate ,
Le anguicrinite Gorgoni , nemiche
De' mortali così che niun mortale
Può spirar , se le mira , aura di vita.
Però va su l' avviso ; ed altra or odi
Pure a veder funesta cosa : i muti
Cani di Giove dall' adunco rostro (15),

Grifi nomati, e gli Arimaspi equestri,
Che un sol occhio hanno in fronte, e fan sul margo
Dell' aureo fiume di Pluton soggiorno.
Tienti lunge da loro, e verrai quindi
Ver le fonti del Sole a quella estrema
Terra, ove un bruno popolo s' accoglie
Su l' Etiope riviera. E tu lungo essa
Va fin dove la sacra onda gradita
Giù de' monti Biblini il Nilo spande.
Ei guida alla Niliaca ti fia
Triangolar contrada (16), ove una lunga
Fondar colonia a te concede il fato,
E a' figli tuoi. — Se in ciò ch' io dissi, è cosa
Per te dubbia ed oscura, a me di nuovo
Fanne inchiesta, e l' accerta. A sodisfarti
Ozio più ancor ch' io non vorrei, m' avanza.

Coro. Se a costei del suo lungo aspro viaggio
Parte alcuna ad esporre anco ti resta,
Prosegui pur; ma se narrato hai tutto,
Noi del favor, che ti chiedemmo, appaga:
Non obliarlo.

Pro. Il suo cammin futuro
Tutto udito ha costei; ma perchè vegga,
Che non favello a caso, io vo' ridirle
Quanto finor sostenne, a lei porgendo
Arra così del mio parlar verace. —
Passo molte vicende, e vengo al punto
De' vagamenti tuoi. Tu pria toccasti
Ai campi de' Molossi ed all' eccelsa
Dodona, là 've del Tesprozio Giove
È l' oracolo, il trono, e le parlanti
Querce, che aperto e fuor d' ogni velame
Te pronunziâr di Giove inclita sposa,
Se ciò forse al tuo cor move lusinga.

Dall' assillo incitata indi scorrendo
Del mar la spiaggia, al gran seno di Rea (17)
Giugnesti, donde or qua sospinta vieni
Con retrogrado corso; e tutto poi
Quel gran tratto di mar, sappi che sempre
Sarà Ionio nomato, appo i mortali
Del tuo viaggio monumento eterno. —
Abbi questo segnal, che la mia mente
Vede oltre all' apparenza. Il resto a voi
E ad essa insieme or narrerò, tornando
Dell' interrotto ragionar su l' orme. —
Del paese all' estremo evvi Canopo,
Città posta alla foce ed alle dune
Del Nil vicina: ivi al primiero stato
Giove ti tornerà, con amorose
Man ti palpando e carezzando; e il bruno
Epafo a lui partorirai tu quindi (18),
Che fia signor di quanto suolo irriga
Il Nilo ampiofluente. E la sua quinta
Di cinquanta donzelle discendenza
Verranne ad Argo, gl' imenei fuggendo
De' lor proprii cugini. Essi d' amore
Accesi il cor, le inseguiran dappresso:
Come sparvieri ad inseguir colombe,
Nozze infauste agognando. Invido il fato
Fia però de' lor corpi, e il suol Pelasgo
Trafitti gli accorrà da feminile
In notturna congiura audace colpo;
Mentre ogni donna priverà di vita
Il proprio sposo, entro le gole ad essi
Immergendo la spada. — Oh a' miei nemici
Tal Venere toccasse! — Una fra tutte,
Amor sol una ammollirà, che morte
Al marito non dia, sì che il proposto
Farà manco d' effetto, e vorrà meglio

Voce d' imbelle aver, che d' omicida.
Ella fia poi, che regia stirpe ad Argo
Darà, cui tutto in giusto ordine esporre,
Troppo è lungo discorso: udir vi basti,
Che di tal seme nascerà quel forte
Inclito arciero, che da questi ceppi
Me disciorrà. Ciò mi dicea l' antica
Temi, la madre mia; il come e il quando,
Non è breve a narrarsi, e non trarresti
Di tal contezza utilità nessuna.
Io. Ahi! ahi! spasmo e frenetica manìa
Mi scalda ancor: mi punge dell' assillo
L' ardentissimo aculeo: mi batte
Per tema il cor: rotano gli occhi a cerco:
Soffio di rabbia, veemente, insano,
Fuor di via mi trabalza . . . ; ubbidiente
Non è la lingua . . . , e confuse parole
S' urtan fra l' onde di sciagura orribile.

CORO. PROMETEO.

CORO

Str. Saggio, fu saggio al certo
Quei che in sua mente primo
Portò concetto, e il fè con voce aperto,
Che imenei scerre a sua fortuna eguali
Molto è consiglio egregio,
Nè mai chi vive in imo,
Nozze bramar di chi più puote, e pregio
Si fa d' alta opulenza o di natali.
Ant. Deh non sia mai che a lato
Me di Giove, deh mai,
Veggiate, o Parche, riposar; nè dato
Mi sia consorte de' celesti alcuno!

Terror mi prese or quando
La vergin lo mirai
Di tanti errori a faticoso bando
Sempre sospinta dall' irosa Giuno.

Epodo. Ma di pari imenei
Nullo è in mio cor timore.
Deh mai non volga Amore
Lo sguardo in me de' più possenti dei!
Guerra è perduta entrar con essi in campo;
Chiuso è alla fuga il dove:
Che di me fora io non saprei, nè scampo
Come ai disegni ritrovar di Giove.

Pro. E Giove ancor, benchè superbo sia,
Tutto umil diverrà: tal maritaggio
S' accinge a far, che il balzerà dal soglio
Nel più oscuro dispregio; e sarà pieno
Il voto omai, che il suo padre Saturno,
Precipitando dall' antico trono,
Imprecò sopra lui; nè alcun de' numi,
Fuor ch' io solo, potrà chiaro mostrargli
Come volger da sè tanta sciagura.
Io so il quando e in qual modo. Ei segga pure
Ne' suoi sublimi aerei rimbombi
Tutto fidato, e il fiammeggiante strale
Squassando in man: nulla sarà che il salvi
Da obbrobriosa orribile caduta.
Un siffatto avversario egli a sè stesso
Vien preparando, insuperabil mostro,
Che troverà più ardente ancor del fulmine
Una fiamma, e uno strepito assordante
Soverchiator del tuono, e infranta l' asta
Sperderà di Nettuno, il gran tridente
Scotitor della terra. In tal disastro
Darà Giove di cozzo, e fia che impari
Quando è il servir dal comandar diverso.

Coro. Ciò che tu brameresti, annunzii a Giove.
Pro. Ciò ch'io non bramo, ed avverrà, predico.
Coro. Creder dunque convien, ch' altri mai sorga
Signor di Giove ?
Pro. E sopportar più gravi
Affanni ancora egli dovrà.
Coro. Ma come
Tu non temi avventar queste sentenze ?
Pro. E che temer degg' io, io cui dal fato
Tolto è il morire ?
Coro. Ei ti potrebbe ancora
Qualche tormento impor più doloroso.
Pro. Faccia egli pur : tutto previdi.
Coro. È saggio
Chi rispetta Adrastea (19).
Pro. Blandisci, invoca,
Adora pur chi regna : a me di Giove
Men che nulla ne cale. Opri, comandi,
Fin che tempo gli resta, a suo talento:
Già non a lungo avrà su i numi impero.—
Ma di Giove il cursor veggo, il ministro
Del recente tiranno : ei vien di certo
Ad annunziar qualche novella cosa.

MERCURIO. PROMETEO. CORO.

Merc. A te scaltro impostor, gonfio di acerba
Ira, de' numi oltraggiator, d' onori
Largo a' mortali, involator del foco,
A te favello. Il padre mio t' impone
Spiegar quai nozze millantando vai,
Ond' ei cadrà d' impero. Il tutto esponi
Distintamente, e non parlarmi enimma,
Non ambigue risposte. A questa guisa
Di Giove il cor non s' ammollisce, il sai.

Pro. Grandisonante e d' alterezza pieno
È tal discorso inver, quale a ministro
Si convien degli Dei. — Siete novelli
In nuovo regno, d' abitar credete
Securissime rocche; ma caderne
Pur non vid' io già due regnanti? e il terzo,
Quei che oggi impera, anco vedrò ben tosto,
E in turpissima guisa. Or non ti sembra,
Ch' io tema e tremi de' novelli Dei?
Lungi da me tanta vergogna. E tu
Per la via che venisti, indietro torna.
Nulla da me di quanto chiedi, udrai.

Mer. Già per tali arroganze a questo porto
Di sciagure approdasti.

Pro. Io, t' assecura,
Non cangerei la mia misera sorte
Con la tua servitù. Meglio d' assai
Lo star qui ligio a questa rupe, io stimo,
Che fedel messaggero esser di Giove. —
Così insultar gl' insultatori è d' uopo.

Mer. De' patimenti tuoi par che tu goda.

Pro. Godo? godenti al par di me vedessi
I miei nemici! e te fra questi io pongo.

Mer. Forse incolpi me pur d' alcun tuo danno?

Pro. A dirti breve, io tutti abborro i numi,
Che per ben ricevuto iniquamente
Mi rendon male.

Mer. Il tuo parlar m' è prova,
Che non poco deliri.

Pro. Se delirio
È l' odiar gl' inimici, io sì, deliro.

Mer. Fossi tu sano, intollerabil cosa
Certo saresti.

Pro. — Oimè!

Mer. Giove tal voce

Non la conosce.

Pro. Insegna tutto il tempo.

Mer. Ma tu appreso dal tempo ancor non hai
Ad esser saggio.

Pro. È ver; che favellato
Non avrei con un servo.

Mer. E' par che dirmi
Nulla vogli di ciò che il padre or chiede.

Pro. E sì debito avrei di render merto
A' merti suoi.

Mer. Tu mi dileggi insomma,
Quasi fanciullo.

Pro. E non se' tu fanciullo,
E più semplice ancor, se udir t' aspetti
Cosa alcuna da me? Non v' è tormento,
Arte non evvi, onde m' induca Giove
L'alto segreto a rivelar, se pria
Sciolto non m' ha da queste aspre catene.
Scaglisi pur la divampante folgore,
E con nembi di neve e sotterranei
Tuoni si mesca e si sconvolga tutto,
Non pertanto sarà che a dir mi pieghi,
Chi fia che un giorno il balzerà di seggio.

Mer. Pensa, se questo util ti sia.

Pro. Pensai,
E ho così risoluto.

Mer. Osa una volta,
Osa in tanta miseria, o malaccorto,
Prender savio consiglio.

Pro. Inutil noja
Tu m' arrechi, e alle sorde onde favelli.
No, mai non entri in tuo pensier, ch'io l'ira
Paventando di Giove, assumer voglia
Cor feminile, e con donnesco rito
Tendere al ciel le palme, a scior miei lacci

Supplicando colui che tanto abborro.
Troppo lunge io ne sono.
Mer. Indarno io dunque
Spendo molte parole : a' preghi miei
Non t' ammollisci ; anzi rodendo il freno,
Quasi destriero ancor novello al giogo,
Alle briglie repugni e imbaldanzisci.
Ma d' impotente illusion ti scaldi,
Chè pertinacia in chi non bene avvisa,
Nulla val, men che nulla. Ove a' miei detti
Sii sordo ancor, pensa qual turbo, e quale
Gonfio di mali inevitabil flutto
Sopra te piomba. E primamente il padre
Spaccherà questa rude alpe tuonando
E fulminando, e asconderà il tuo corpo
Nella voraginosa alta rovina.
Dopo un volger lunghissimo di tempo
A luce ancora emergerai ; ma l' avido
Cane alato di Giove, la vorace
Aquila delle tue lacere membra
Sbranerà la gran mole, e l' atro fegato
Tutto il dì ciberà, non invitata
Con più fame tornando al fiero pasto.
Nè t' aspettar di tal supplizio un fine,
Pria che alcun fra gli Dei non si produca
Successor di tue pene, e scender voglia
Nel tenebroso Dite, e giù nel bujo
Del Tartaro profondo. Or tu risolvi.
Questa non è finta jattanza : il vero
Quest' è pur troppo; che di Giove il labbro
Non conosce il mentire, e fa compiuta
Ogni parola. Intorno mira, e tutto
Libra in pensier, nè di prudenza mai
Stimar migliore un contumace orgoglio.
Coro. A noi certo non sembra inopportuno

Di Mercurio il parlar. Te persuade
A depor la ostinata ira, e prudente
Cercar consiglio: ah l' ubbidisci! Al saggio
È ignominia il fallire.

Pro. A me costui
Gridò cose già note, e i vituperii
Di nemici a nemico onta non fanno.
Piombi su me l' ignicrinito fulmine
Il ciel con suoni e con urtar di fieri
Venti s' irriti: orribile uracano
Scuota la terra dall' ime radici,
E con tremendo strepito confonda
L' onda del mare e l' alte vie degli astri,
E giù nel negro Tartaro travolga
Ne' vortici fatali il corpo mio:
Far nondimeno ci non potrà ch' io muoja.

Mer. Sol da dementi udir questi concetti,
Queste voci si ponno. A lui che manca
Al delirar? Se libero foss' egli,
Qual mai porrebbe a frenesia ritegno? —
Su via, voi che sue pene qui piangendo
State, da questi luoghi itene tosto;
Sì che del tuon l' orribile muggito
Non v' introni gli spirti.

Coro. Altro consiglio
Dammi, altra cosa a far m' esorta: questa
Sopportabil non è. Che? tu m' imponi
Una viltà? Soffrir con esso io vòglio
Tutto quanto fia d'uopo. I traditori
Già tempo appresi a detestar: delitto
Anzi non v'ha, ch'io più di questo abborra.

Mer. Ebben, ciò ch' io predico, in cor serbate;
E se sciagura vi corrà, la sorte
Non incolpate, o dite mai che Giove
Sospinte v' abbia in improvviso danno.

No, voi stesse verrete, e non ignare,
Non di repente o per occulta fraude,
Ma per vostro mal senno ad implicarvi
Entro penosa inestricabil rete.

PROMETEO. CORO.

Pro. Ecco, la terra, ecco si scuote: il tuono
Fiero mugghia e rimbomba: ignee lampeggiano
Tortuose saette: in alto i turbini
Rivolgono la polve: tutti i venti
Sboccan soffianti con furor discorde
L'un contro l'altro, e il ciel col mar si mesce.
Certo tanta rovina or vien da Giove
Per atterrirmi. — Oh veneranda madre,
Oh etere, che tutto irradii il mondo.
Vedete pur quanta ingiustizia io soffro!

NOTE.

(1) Il Potere e la Forza non sono qui personificazioni operate dalla fantasia del nostro poeta. La Mitologia li fa veramente figli di Stige e di Pallante, assistenti al trono di Giove, e compagni suoi dovunque egli fosse.

(2) *Consanguineo* di Vulcano è detto Prometeo, poichè questi nacque, secondo Eschilo, di Giapeto e di Temi figli di Urano e della Terra (Esiodo lo fa nato di Giapeto e di Climene); e Vulcano, figlio di Giove, ebbe per avo Saturno fratello di Giapeto.

(3) *Prometeo* significa in greco *provido*, *antiveggente*, come all' opposto il nome del fratello di lui *Epimeteo* significa *accorto dopo l'evento*. — Nel trasportare dall' una all' altra lingua tali paronomasie, va tutto perduto lo spirito, onde sono animate nel testo, dacchè que' nomi di persona, che presso i Greci avevano per lo più anche un vero significato di cosa, nel nostro parlare non l'hanno. Però nelle traduzioni riescono necessitose di nota, e quindi più fredde ancora di quel che già pajano al più de' lettori. Eschilo se ne compiacque più volte; e prima di lui Omero, e dopo lui Sofocle, Euripide, ed altri grandi poeti non se ne fecero schivi, siccome neppur taluni de' più belli scrittori di ogni altra gente. Qual giudizio si debba portare su questo proposito, saviamente il dice A. Guglielmo Schlegel (*Corso di Letteratura Dramatica*, part. 2, lez. 13.) ove difende Shakespeare da simile accusa.

(4) Non è bisogno di esempi a provare che gli antichi attribuivano alle loro divinità un' aura odorosa, che le annunziava presenti o vicine. Quanto ai mortali, le loro vesti e le chiome olezzanti, siccome era uso, di profumi e di unguenti, valevano a produrre un simile effetto. Prometeo sente ora una fragranza, ma così lontana e indistinta, che non comprende se divina o umana ella sia, o se mista d' ambe le specie, cioè pronunziatrice del simultaneo arrivo

di uomini e di numi, oppure (siccome spiega uno scoliaste) di eroi solamente, i quali erano riputati partecipi della divina e della umana natura.

(5) Che le Ninfe componenti il Coro giungano su la scena portate da un carro alato, è detto espressamente negli ultimi versi della prima strofe, ma se per *carro alato* si debba intendere una macchina apparentemente sostenuta e mossa con artificio di ale, o tirata da volanti animali, e per poetica frase fosse chiamata essa stessa *volante*, ciò non è detto, e non può dirsi da noi. Questa seconda opinione però ha più suffragi dell' altra presso gli eruditi, atteso altri esempi consimili nei poeti, e principalmente il cocchio di Medea in Euripide tratto dai draghi. Ed è chi crede potersi determinare, che gli alati animali traenti questo carro delle Oceanine fossero grifi, dei quali si fa parola alla nota 15.

(6) *Scalze salimmo.* Si valsero non di rado i greci e latini poeti di cotesta fantasia del *piede scalzo* per notar fretta o scompiglio. Scerremo due soli esempi fra la gran messe che se ne potrebbe raccogliere. Orazio (lib. I. sat. 2.) per esprimere la frettolosa fuga dell' adultero sopraggiunto sul fatto :

Discincta tunica fugiendum est ac pede nudo.

E Tibullo (Lib. I. eleg. 3.) prega l'amica di non indugiarsi al venirgli incontro :

Tunc mihi qualis eris, longos turbata capillos,
Obvia nudato, Delia, curre pede.

(7) I Titani, figli di Urano, detto anche *Cielo*, i quali prima di Giove godevano sotto Saturno gli onori divini.

(8) L' Oceano comparisce qui sulla scena cavalcante un volatile, di cui è taciuto il nome, e può supporsi un cavallo alato, poichè più abbasso è detto *augello quadrupede.* Un antico annotatore lo crede un grifo.

(9) Le Amazoni, le quali prima di recarsi ad abitare Temiscira su le rive del Termodonte, dimoravano nella Colchide. In altro luogo di questa tragedia si parla del passaggio di quelle vergini bellicose dall' uno all' altro soggiorno.

(10) Nell' arte augurale era necessario il sapere qual cibo si convenisse a ciascuna specie di uccelli, sì perchè dagli auguri si mantenevano a proprio servigio, sì perchè un modo di prender gli augurii era quello di dar loro mangiare, osservando se alacremente o no si cibavano. Ed anche si consultavano le

loro inimicizie, e le risse, e le pacifiche unioni, dette dal poeta *congressi*. — Ne' seguenti versi à accennata l' arte degli aruspici, che dalle interiora delle vittime traevano pronostici, e specialmente dal fiele e dal fegato, e più da quella parte di cotesto viscere, che detta è *lobo* dai Greci, e *caput jecoris* dai Latini. Tristissimo augurio, se questa rinvenivasi lesa, o non si rinveniva punto. *Caput jecoris si non est inventum, nihil putant accidere posse tristius.* Cicer. *De divinat.* — Segue l' *ignispicio*, o sia l' arte del prender gli augurii dalla qualità e direzione della fiamma che si accendeva sulle are.

(11) Fu rito che gli sposi prima delle nozze si tergessero con lavacro. Sono pochi anni che Daniel Clarke vide ad Akmetchet in Russia nelle nozze di due Ebrei, la sposa, accompagnata dal sacerdote e da' parenti, essere condotta con occhi bendati al fiume Salgir, e quivi spogliata nuda, e tuffata tre volte nell' acque; dopo di che fu ricondotta a casa fra i canti, i suoni, e le danze di tutti i suoi. Clarke, *Travels into Russia*, *chapt.* 21.

(12) Io, figlia d' Inaco, amante di Giove, trasformata in giovenca dalla gelosia di Giunone, e da un assillo tormentata a furore, è personaggio troppo noto nella favola, nè ci bisogna discorso. Ma è d' avvertirsi che cotesta intiera metamorfosi di donna in giovenca, riconosciuta comunemente dai mitologi e dai poeti, non fu qui ammessa da Eschilo, il quale è da credersi che la rappresentasse con le sole corna di bove, serbandole nel resto umana figura. Ben è vero che in più di un luogo della tragedia *Le Supplici*, Io è detta *giovenca pascente l' erba ed i fiori*; ma in altro dello stesso dramma le si attribuisce sembianza *mista di umano e di bovino*; il c' e non si potea dire, se non avesse in parte almeno ritenute le prime forme. Erodoto (lib. II.) scrive che *l' immagine d' Iside è muliebre*, *bovicornuta*, *come i Greci dipingono Io*; dal che dedurrei che anche il nostro poeta la recasse sulla scena in figura tutta di donna colle sole corna sul capo; giacchè le ragioni di convenienza, che imponevano ai pittori e scultori di allontanarsi dalla favola nella rappresentanza di quell'amica di Giove, non meno forte parlavano al poeta drammatico, il quale non una muta imagine, ma viva e favellante esponeva all' occhio ed all'orecchio de' Greci.

(13) Ho tradotto *fiume invero oltraggioso* l' aggiunto dato dal poeta a cotesto fiume, che letteralmente sarebbe *non mentitore del nome*; poichè la parola *Ibriste* significa in greco *ingiurioso*, ed è ben applicata ad un fiume che scende impetuoso e spumeggiante da un monte. Così parmi aver accenna-

ta l' intenzione della frase di Eschilo in modo intelligibile a chi non sa il greco. — Ma è quistione fra i commentatori, se il poeta adoperasse la voce *Ibriste* come nome proprio di fiume, o come antonomastico di altro fiume, pel quale chi intende l' Arasse, chi l' Istro, chi il Tanai, e chi il Boristene; non trovandosi in altro scrittore menzione del fiume Ibriste. Ma se nome proprio non fosse, che verrebbe a dire Prometeo ad Io? *Giungerai al fiume oltraggioso, che non mente il nome.* Qual nome? — Quanto al resto di queste geografiche narrazioni, faremo nota a pochissimi passi; chè nè alla intelligenza del contesto importerebbe di render ragione di tutti i nomi di luoghi o persone quivi accennati, nè si potrebbe; stantechè in alcuni di essi la lezione del testo è corrotta o sospetta, in altri, Eschilo discorda dagli scrittori di simili cose e non sapremmo donde trarre luce per illustrarlo.

(14) Le figlie di Forco e di Ceto, secondo il più de' mitologi, sono tre, ed hanno nome *Enio*, *Panfredo*, e *Dino*. Nacquero già vecchie e canute; ebbero fra tutte tre un solo occhio e un sol dente, che l' una all' altra si prestavano a vicenda, ed abitavano in cave sotterranee, impenetrabili al sole e alla luna. — Figlie dello stesso Forco erano anche le tre Gorgoni, *Steno*, *Euriale*, e *Medusa*, mostri orribili che convertivano in sasso chi le mirava.

(15) Favolosa razza di animali ferocissimi erano i grifi, rassomiglianti ai leoni, ma con ali al dorso, rostro aquilino, ed occhi fiammanti; custodi delle miniere aurifere della Scizia e guerreggianti col vicino popolo degli Arimaspi, che tentavano rapir quell' oro. Perciò il grifo era consacrato anche a Marte, sul cui elmetto si vede in un bassorilievo illustrato dal Visconti, *Mus. Pio. Clem.* tom. IV. p. 9. E *muti cani* sono qui detti cotesti mostri forse per la loro supposta vigilanza e fierezza nella custodia di quelle cave, molto compiacendosi ed Eschilo ed altri poeti nel dar nome di *cane* ad esseri ben differenti nella figura, ma ne'quali alcuna proprietà di quell'animale si riconosca. Perciò in questa stessa tragedia e nell' *Agamennone*, l' aquila è detta *cane alato di Giove*, ed *irosi cani* le furie di Clitennestra nelle *Coefore*; siccome anche altri poeti annunziarono le Erinni per *cani di Plutone e di Cocito*, Aristof. *Rane*, e Apollon. Rod. lib. IV. 1666. E quest' ultimo poeta dice le arpie *cani del gran Giove*, forse perchè esecutrici delle vendette di quel dio. Il Brunck ne reca diversa ragione, cioè, che usando negli antichissimi tempi i re ed i principi mantener cani per custodia, per pompa e diletto, i poeti soliti conferire agli dei tutto ciò ch' è proprio de' re,

loro attribuirono anche i cani, e quindi le arpie si dicono *cani di Giove*, le furie *cani di Dite*, e simili. Se ciò vale, Eschilo avrà addetto al servigio di Giove anche i grifi, siccome animali di molta fama, tuttochè dalla favola già consacrati ad altre divinità, e principalmente ad Apollo.

(16) L' Egitto inferiore è qui chiamato *Niliaca terra triangolare* dalla figura della sua periferia imitante un triangolo; onde i Greci gli davano il nome di Delta Δ.

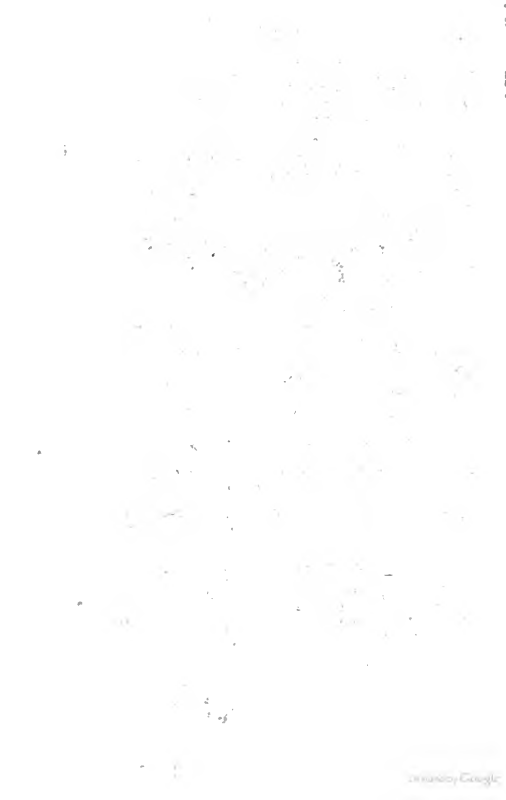
(17) Per questo *gran seno di Rea* altri intende tutto il mare Ionio, altri quella parte dell' Adriatico più presso ai Veneti e ad Aquilea. L' epiteto di *grande* all'Ionio è dato anche da Virgilio: *Insulae Ionio in magno.*

(18) Da Giove e da Io nacque Epafo, il cui nome dissero da un verbo di simile consonanza significante *toccare*; onde favoleggiarono che il solo tocco della mano di Giove lo generasse. Nelle *Supplici* il nostro poeta vi aggiunge anche l'ispirazione, ossia l' *afflato* del nume. — Di Epafo nacque Libia, da questa Belo, e da Belo Danao, da cui le cinquanta figlie conosciute col nome di Danaidi, le quali perciò son qui dette *quinta generazione di Io.*

(19) Sotto il promiscuo nome di Adrastea e di Nemesi, ed anche di Nemesi Adrastea tutt' insieme, veneravasi una deità punitrice dell' arroganza e della ingiustizia umana, ed era in essa personificata l' indignazione divina (chè *Nemesi* appunto significa *indignazione*) vegliante su quelle opere e su que' parlari degli uomini, che danno sospetto di minor sommessione agli dei. Onde quando altri si accingeva a fare o dir cosa che sentisse alquanto di orgoglio o d' irreligione, premettevasi la formola *adoro Adrastea*, per declinarne i cattivi effetti. *Adoro Adrastea per ciò ch' io sono per dire ; ed è, che io reputo minor peccato di farsi involontariamente omicida, che trarre altri in inganno intorno alle buone e giuste ed oneste cose.* Plut. *de Rep.* V. I latini adoperavano talvolta la frase *absit invidia verbo*, e talvolta la nominavano come dea :

Pace tua fiat hinc liceat, Rhamnusia virgo,

perchè Nemesi avea principal culto in Rannute, borgo dell' Attica. Però Eschilo fa dire al Coro, che *sono saggi quelli che rispettano Adrastea*, rimproverando a Prometeo la troppa audacia delle sentenze.



I SETTE A TEBE

TRAGEDIA.

PERSONAGGI

ETEOCLE

CORO DI VERGINI

ISMENE

ANTIGONE

UN NUNZIO

UN BANDITORE

POPOLO

SCENA

Le rocca Cadmea in Tebe.

I SETTE A TEBE

ETEOCLE. POPOLO

Ete. CITTADINI di Cadmo, adatte all'uopo
Dee parole spiegar chi su la poppa
Reggitor dello stato il timon volge,
Non dechinando le palpebre al sonno.
Se ben tutto procede, ai numi il merto;
Ma se poi (che non sia!) mal ne avvenisse,
Eteocle sol per tutta Tebe andarne
S'udria carco d'oltraggi romorosi
E di querele. Oh d'ogni mal sia Giove
Propulsator, qual pur si noma, a questa
Cadmea città! Ma tutti voi frattanto,
E quegli ancor che dell'età non giunse
Al pieno fiore, e chi 'l passò pur anco,
Ognun le membra invigorendo, e cura
Pigliando ognun di che più a lui s'addice,
Or tutti a Tebe soccorrete; all'are
De' patrii dei, sì che d'onor deserte
Mai non restino; a' figli; a questa terra
Madre cara e nudrice. Essa vi porse

Facile il suolo a' primi passi, e tutto
Di educarvi l' incarco sostenendo,
Fidi vi crebbe cittadini, e prodi
Nel trattar l'arme a sua difesa. Il cielo
Ne favoreggia insino ad or; già guari
Prospera a noi, benchè d' assedio cinti,
Per voler degli Dei volge la guerra:
Ma il profeta infallibile, che foco
Non consultando, con orecchio e mente
I fatidici augelli intende appieno (1);
Quel signor degli augurii, apparecchiarsi
Dagli Achei dice alla cittade un grande
Di nottetempo insidioso assalto.
Su via dunque: alle mura, ai baluardi
Tutti accorrete di tutt' arme accinti;
Empite i merli; piantatevi immoti
Su i palchi delle torri, e su le porte
State. Coraggio! Una straniera turba
Non vi spaventi: a noi vittoria i numi
Concederanno. Esploratori all' uopo
Io mandai, che per via lor tempo indarno
Non perderan, m' affido; e poi che uditi
Gli avrò, non fia che me sorprenda inganno.

UN NUNZIO. ETEOCLE

Nun. Eteocle, di Tebe ottimo sire,
Nuove a recar vengo dal campo, e fui
Osservator di ciò che narro, io stesso. —
Sette guerrieri, bellicosi duci,
Scannanti un tauro in su ferrato scudo,
Il caldo sangue con le man toccando,
Marte, Bellona, e l' avido di stragi
Terror giuraro o la città di Cadmo

Volger sossopra e sterminarla, o questo
Suol morendo bagnar del proprio sangue.
Poi di pegni d' affetto e di ricordi (2)
Pe' lasciati parenti alle lor case,
Cingean d'Adrasto il cocchio; e ben sul ciglio
Una lagrima avean; ma su le labbra
Non era accento di dolor: chè forza
Anzi il ferreo spirava animo ardente,
Qual di lioni che negli occhi han guerra.
Di ciò lento l' avviso a te non giunge:
Io li lasciai mentre ponean le sorti
A qual porta ciascun la sua caterva
Deggia guidar. Tu d' ogni porta or dunque
Metti alla soglia de' tuoi prodi il fiore.
Già l' oste Argiva in tutto punto avanza;
Già nembo alza di polve, e dalle bocche
Già de' sbuffanti corridor la bianca
Spuma gocciando asperge la campagna.
Tu qual prudente guidator di nave,
Salva questa città pria che di Marte
La bufera imperversi: onda d' armati
Romoreggia nel campo. A ciò provedi
Del più presto partito; io l' occhio inteso
Terrò pur anco, e d' ogni esterno evento
Fatto accorto da me, tu illeso andrai.

Ete. O Giove, o Terra, o tutelari numi,
E tu del padre mio possente Erinne,
Da' fondamenti suoi non rovesciate
La mia patria che Greco accento spande,
E suoi sacri delubri: anzi il terreno
Libero sempre, e la città di Cadmo,
Sotto giogo servil non pieghi mai.
Proteggetela, o numi! Utile cosa
Per voi pur vi chied'io. Città felice
Devota attende a venerar gli Dei.

CORO

Coro. Ahi sciagure tremende !
Già fuor del vallo mosse
L' oste nemica ; un infinito stuolo
Di cavalieri alla città si volve.
Muto annunzio , ma certo , ecco ne rende
La suscitata polve ;
E fragor , che dal sonno mi riscosse ,
Dal calpestato suolo
S' alza , freme , rimbomba ,
Come torrente che dal monte piomba.
Oh divi ! oh dive ! Ah via
Volgete la sorgente atra tempesta.
Alto grida il nemico , e in ratto corso
D' armi lucente alla città s' avvia.
Chi securtà n' appresta ?
Qual dio , qual dea ne porgerà soccorso ?
A qual fia ch' io mi prostri ?
I simulacri vostri
Abbracciar tosto , o santi numi , è d' uopo.
Che tardiam , lasse ? Udite ,
O non udite de' palvesi il suono ?
Quando in supplice dono
Pepli e serti offriremo ? — Ecco , sonoro
Picchiar di scudi e di molt' aste udii. —
Quale , o Marte , hai tu scopo ?
Tradirai tu questa tua sede antica ?
Nume dall' elmo d'oro ,
Deh lo sguardo più mite
Volgi su Tebe a te già tanto amica !
O tutelari iddii ,
Tutti deh tutti a contemplar venite
Stuol di vergini pie che securtade

Prega. Soffi di guerra alzan fremente
D' elmicrestate squadre
Vêr queste mura un' onda.
O sommo Giove, o padre,
L' urto rintuzza dell' avversa gente.
Già la Cadmea cittade
Nembo d' Achei circonda.
Tutto è terrore. Alle mascelle avvinti
Degli ardenti destrieri
Stridono i freni uno stridor di morte;
E già sette guerrieri,
Cima del campo, d' armature cinti,
Sortîr l' assalto delle sette porte. —
Tu delle pugne amante,
Tu la città preserva,
O possente Minerva! —
O dell' acque imperante
Nettuno equestre, ah dal terror ne sciogli! —
Deh la città, che tien da Cadmo il nome,
Deh tu, Marte, difendi,
Ed efficace a fortunarla imprendi! —
Venere, e tu, siccome
Di tutti noi progenitrice (3), togli
(Siam tuo sangue) il periglio: a te dinanti
Lo chiediam supplicanti. —
Tu qual de' lupi un giorno,
O re Liceo (4), tal del nemico armento
Strage or compiendo, il nostro cor fa pago. —
O Latonia virago,
Diana amata, all' arco
Impon tuoi strali... Ahi ahi, me lassa! intorno
Alla città romor di carri io sento. —
O veneranda Giuno! . . . Ah! nelle rote
Stridono gli assi per lo grave incarco. —
Diana amata! . . . Ahi ahi!

Dell' aste al cozzo l' aere si scote.
Di Tebe mia che mai,
Che mai sarà? qual fine il ciel n' adduce?
Di pietre, oimè! su gli alti
Spaldi una pioggia piove. —
O fido Apollo! . . . Un truce
Suono di ferrei scudi
S' ode alle porte ne' feroci assalti. —
O casta dea, cui Giove
Preside pose ai bellicosi studi,
O vittrice di pugne Onca regina (5),
Che in suburbano tempio
Hai sede a noi vicina,
Tebe sottraggi al minacciato scempio.

Str. O voi possenti, o prodi
Voi divi e dee beate,
Di questo suol custodi,
Deh la città non date
Preda a nemico di sermon diverso! (6)
Esaudite di vergini
Il prego a voi con tesa man converso.

Ant. Deh la città secura,
Amici dei, ne renda
Il favor vostro, e cura
Pur del sacro vi prenda
Popolar culto; e rimembrate, o numi,
L' are, che a voi di vittime
Arder Tebe fe' sempre, e di profumi.

ETEOCLE. CORO

Ete. Che fate voi, non sopportabil greggia!
Ottimo è forse a salvar Tebe; ardire
Al popol nostro assediato è forse;
Ulular, schiamazzar, cadute innanzi
Ai simulacri degli Dei? Oh donne,

Odio de' saggi ! A me giammai compagne
O ne' prosperi eventi o negli avversi,
Deh non sia mai la feminil genia !
Se impera, orgogliosissima ; se teme,
Alla famiglia, alla città disastro
Ancor più grave. Or voi qua e là scorrendo,
Disanimate i cittadini, assai
Quei di fuor vantaggiando ; e noi qua dentro
Vinti siam da noi stessi. Ecco, tal frutto
Hai con donne vivendo. — Or ben, se alcuno,
Uomo, donna, o qualunque a' cenni miei
Restio sarà, di capital sentenza
N' andrà multato, e non fia chi'l sottragga,
Pubblicamente lapidato, a morte.
Il pensier della guerra all' uom s' addice ;
Non l' usurpi la donna : ella sta bene
Chiusa in sue stanze, e non fa danno.—Udiste,
O non udiste, e a sorda gente io parlo ?

Coro. Figlio amato di Edipo, io paventai
De' carri il rombo udendo, e le girevoli
Rote fischianti intorno agli assi, e stridere
I metallici freni irrequieti
Nelle bocche a' destrieri.

Ete. E che ? nocchiero
Da poppa a prora su e giù trascorrendo,
Porgea salvezza a combattuta nave
Nella burrasca ?

Coro. Ad abbracciar gli antichi
Simulacri de' numi io ratta corsi,
Fidando in lor, mentre fioccante avverso
Nembo fremea presso le porte. Allora
Terror mi spinse a supplicar gli Dei,
Onde aita ne porgano.

Ete. Pregate,
Che regga Tebe alla nemica lancia.

Coro. E questo pur non vien da' numi?
Ete. È detto,
Che da presa città fuggono i numi (7).
Coro. Deh, me viva, non sia che mai ne lasci
Questo d' iddii concilio, e ch' io mai vegga
Scorsa la patria, e il popol nostro avvolto
Nell' ostil fiamma!
Ete. E tu gl'iddii chiamando,
Non accrescer periglio. Ubbidïenza
Di scampo, o donna, e di salvezza è madre.
Coro. Sì, ma più grande è degli dei la possa;
E spesso da difficile frangente
Erge il mortale, e la pendente nube
Via gli sgombra dagli occhi.
Ete. Ostie ed incensi
Ai numi offrir, mentre il nemico assale,
È degli uomini ufficio: ufficio tuo
Egli è tacere, e rimanerti in casa.
Coro. Se invitta è Tebe, e de' nemici al nembo
Reggon le torri, è per gli dei: qual odio
Dunque al pio nostro zelo?
Ete. Io non ti vieto
Di venerar gli dei; ma perchè vile
De' cittadini il cor tu non mi renda,
Serbati queta, e non temer soverchio.
Coro. Strepito udimmo subitaneo, e spinte
Dalla paura all' alta rocca, a questa
Sacra sede, accorremmo.
Ete. Or ben, se a voi
Giunge nuova di estinti o di feriti,
Non la rapite avidamente a gemiti
E a strida. Marte in tal terror si pasce.
Coro. Ecco, fremire odo i corsieri.
Ete. Infingi
Di non udirli.

Coro. E la città sospira,
Stretta d'assedio.
Ete. A provederle scampo
Non basto io forse?
Coro. Ah ch'io paventol cresce
Alle porte il tumulto.
Ete. E che? non taci?
Motto in Tebe non farne.
Coro. O santi numi,
Tebe e le torri sue deh non tradite!
Ete. Nè ancor t'accheti in tua mal'ora?
Coro. Ah ch'io,
O patrii numi, in servitù non venga!
Ete. Tu così trarre in servitù me fai,
Te stessa, e Tebe.
Coro. O Giove onnipossente,
Scaglia il tuo telo in su'nemici.
Ete. O Giove,
Qual ne donasti compagnia, la donna!
Coro. Misera inver, siccome l'uomo, a cui
Fatta schiava è la patria.
Ete. A tristi augurii
Tu, gli altari abbracciando, anco ritorni?
Coro. Terror move la lingua.
Ete. Un favor lieve
Concedi a me.
Coro. Dimmi che vuoi, di' tosto.
Ete. Taci, o misera, taci: i guerrier nostri
Non atterrire.
Coro. Io tacerò: con gli altri
Cheta i decreti soffrirò del fato.
Ete. Ciò udir da te ben più mi piace. Or dunque
Dai simulacri scostati, ed implora
Cosa miglior: che a pro di Tebe i numi
Combattano con noi. Miei voti ascolta;

Poi, come in mezzo a' sagrificii è rito,
Propizio intonerai sacro peana,
Che metta ardir ne' cittadini, e sciolga
Il timor de' nemici. - Io qui fo voto
Di Tebe ai numi, ed agli dei custodi
De' suoi campi e del foro, ed alle fonti
Pur della Dirce e dell' Ismen: se fausti
Ne son gli eventi, e la città va salva,
Io qui fo voto di bagnar col sangue
E d' agnelli e di tauri i santi altari,
E alzar trofei di gloria, e i sacri templi
Condecorar delle nemiche spoglie
Conquistate col ferro. - Egual promessa
Fa tu pure agli dei, ma non gemendo,
Non con insani aspri sospiri: il fato
Meglio perciò non fuggiresti. Io vado
A por sei duci (e il settimo son io),
Fermo riparo su le sette porte
Al nemico furor, pria che i messaggi
Rapidi si succedano, e le voci
Crescan più forti, ed il periglio avvampi.

CORO

Str. I. Tacer vorrei, ma il core
Non si addorme agitato, e nel mio petto
Assidue cure accendono
Tal della circondante oste terrore,
Tal ch' io mi sto, qual per li nati suoi
Sta del serpe in sospetto
La trepida colomba.
Ecco, a gran torme, a popolo,
Marcia, e le torri ad assalir s' appresta. —
Che fia di me? — La fromba
Altri rotando, d' ogni parte a noi

Avventano di pietre aspra tempesta. —
Numi, progenie dell' eccelso Giove,
Tebe, e di Cadmo i posteri
Difendete, salvate a tutte prove.
Ant. I. A quale, o dei, n' andrete
Sede miglior, queste feraci sponde
Lasciando, e la purissima
Dircea fonte salubre a trar la sete,
Più salubre di quante in su la terra
Acque Nettun diffonde,
E di Tetide i figli? (8)
O di mia patria presidi
Numi, deh l' oste che di fuor minaccia,
Morte e fuga scompigli:
Vostra gloria inalzate, e all'empia guerra
Tebe sottrarre e il popol suo vi piaccia.
Deh benigni ascoltando i caldi voti
E il sospirar di supplici
Petti, qui state in vostro seggio immoti!
Str. II. Ahi trista cosa, all' Erebo
Rovinar dalle ostili aste cattiva
Città sì antiqua in cenere conversa!
Tutta da mano Argiva
Indegnamente annichilata e spersa;
E vecchie donne e giovani
Veder, stracciati i vestimenti, come
Vili giumente, ahi misere!
Strascinar per le chiome.
Sclama Tebe, e si vuota, e di lamenti
Confuso suon morendo
Fan le conquise genti...
Ahi! chè tal fato io paventosa attendo.
Ant. II. Duro le adulte vergini
Presso le nozze a servitù la via
Calcar, lasciate le paterne case.

Sorte ha miglior chi pria
Chi pria morendo al rio periglio evase.
Ahi ! città vinta , ahi ! novero
Di guai soggiace a sopportar non poco;
L' un l' altro a forza istrascica ,
L' un l' altro uccide ; foco
Altri sparge ; di fumo in ogni parte
Atra macchia si stampa ,
E soffia il fiero Marte
Con un empio furore entro la vampa.
Str. III. Alto nella cittade
Strepito e grida ; alla cittade innanti
Vallo di torri pieno ;
L' uom trafitto dall' uomo a terra cade.
Suonan tristi belati
Di tenerelli infanti
Sopra le mamme del materno seno :
Scorribande , saccheggio ; e per via carchi
I rapaci soldati
Ire e redire ; e quale
Vuoto è di preda, altri a predar pur chiama;
E con avida brama
Gli uni degli altri al rapinar più parchi
Esser non vonno. In tale
Stato , che resta a non temer di male ?
Ant. III. Dalle dischiuse celle
Sparse per via di tutta sorta i frutti
Fan mestizia , e per duolo
S' imbruna il ciglio alle custodi ancelle ,
Mentre portati vanno
Da' struggitori flutti
I molti doni del ferace suolo.
Ma le ingenue donzelle assai più acerbo
Preme novello affanno :
Il talamo del forte

Guerrier che vinse, e la servil fortuna.
Tal che speme è sol una;
Se vittoria il nemico alza superbo:
Che dalla dura sorte
Venga a sciorne la buja ombra di morte.
Semicoro. I. L'esplorator parmi veder, che a noi
Rechi nuove del campo, i piè spingendo
Rapidi al corso.
Semicoro. II. E ad ascoltarlo il figlio
Ecco d'Edipo, il nostro sire; e move
Anch' ei veloce a questa volta il passo.

NUNZIO. ETEOCLE. CORO

Nun. Or che tutto ben so, dell' ostil campo
Renderò conto, e narrerò qual loco
Ciascun duce sortì. — Tideo già freme
Alle porte Pretee; ma dell'Ismeno
Valicar la riviera a lui non lascia
Il vate lor, poi che felici augurii
Le vittime non diero: onde Tideo
Infuriando e anelando alla pugna,
Come drago che fischia in sul meriggio,
Mette alta voce, e d' aspri detti assale
Il saggio Anfiarao, che per viltade
La battaglia evitar tenti e la morte.
Così gridando, ei d' in su l' elmo scuote
Tre obbreggianti cimieri, e le di bronzo
Sotto lo scudo tintinnanti squille
Suonan terrore; e su lo scudo porta,
Superba insegna, effigiato un cielo
Sfavillante di stelle, a cui nel mezzo
Rotonda luna, splendida regina
Degli astri, ed occhio della notte, sta.
In tal d'arme apparato erra del fiume

Alle rive, e di pugna avido freme,
Pari a destrier, che della tromba il suono
Aspettando, il fren morde, e irrequieto
Star non puote a suo loco. — Or chi tu pensi
Opporre a lui? Chi fia d'uscir bastante
Delle porte di Preto alla difesa?

Ete. Io niuna pompa di guerrier pavento.
Non feriscon le insegne, e senza lancia
Squille e cimieri non arrecan danno.
Ben cotesta che dici, in su lo scudo
Notte d'astri brillante, esser potrebbe
Sinistro augurio a stolida baldanza;
Poichè se notte scenderà su gli occhi
A colui che la porta, un veritiero
Degno stemma fia quello, e profetata
Egli stesso si avrà la sua vergogna. —
Contro Tideo di quelle porte a cura
Io d'Astaco porrò l'egregio figlio,
Cor generoso, che altamente abborre
I superbi parlari, e del Pudore
Venera il trono. A turpi opre ritroso,
Ma non codardo egli è: rampollo vero
Di que' Sparti, a cui Marte perdonava (9),
Indigena verace è Melanippo.
Della pugna il destin lo stesso Marte
Giudicherà; ma giustamente intanto
N'andrà il figlio di Tebe a sviar lungi
Dal sen materno la nemica lancia.

CORO.

Str. I. Al nostro eroe felici
I giusti dei concedano le sorti,
Però che giusto arrecator d'aita
Sorge a Tebe assalita.

Ah ch' io temo gli amici
Veder perir di sanguinose morti!
Nun. A lui dieno gli dei fausto successo! —
L' Elettre porte ha Capaneo sortite,
Più dell' altro terribile; più ch' uomo
Esser puote, orgoglioso. Ah non avvenga
Ciò ch' ei minaccia! Ei d' espugnar si vanta
Questa città, voglia o non voglia il cielo;
Nè bastar dice a rattenerlo il braccio
Fulminator di Giove, e lampi e folgori
Del meriggio ai calori assomigliando.
Ha per insegna un uom nudo, che in mano
Squassa una face fiammeggiante, e grida
A caratteri d' oro: ARDERÒ TEBE. —
Contro costui manda . . . Ma chi con esso
Porsi a fronte oserà? chi non tremando,
Di tal superbo sosterrà lo scontro?
Ete. E tal superbia util ne fia: la lingua
È verace de' stolti pensamenti
Accusatrice. Or Capaneo minaccia
Alte cose, gli Dei sprezza, e con ebbra
Gioja la voce esercitando, al cielo,
Mortale essendo, tempestosi detti
Scaglia, intesi da Giove: onde su lui
Meritamente l' infocata folgore
Piomberà, spero; e non fia tal, che possa
Del meriggio ai calori assomigliarsi.
Incontro a tanto ostentator loquace
Un' anima starà calda d' ardire:
Polifonte, riparo a Tebe invitto,
Se Diana che l'ama, e gli altri dei
Gli son propizii. — Or tu prosegui, e narra
Qual sortì l' altre porte altro guerriero.

CORO

Ant. I. Pera chi a Tebe acerba
Rovina impreca, e sovra lui piombando
Il fulmine lo fiacchi, anzi ch' ei balzi
Entro mie case, e incalzi
Con la lancia superba
Me dalle sedi virginali in bando.

Nun. Or dirò chi vien dopo. — Ad Eteoclo
Saltò fuor dal riverso elmo di bronzo
La terza sorte, e gli assegnò l' assalto
Delle porte Neite. Ei volve in giro
Disdegnose del freno, e di dar dentro
Anelanti cavalle: i freni stridono
Barbaro suono; fumano le nari
Degli aliti frementi. Effigiata
Non vile impresa ha nello scudo: un uomo
Che d' una scala in su pe' gradi armato
Monta alla cima di nemica torre,
Risoluto espugnarla, e in note sculte
Grida che lui precipitar da quella
Neppur Marte potrebbe. — A tal guerriero
Manda incontro guerrier che sia possente
Il servil giogo a declinar da Tebe.

Ete. Io manderollo, e il seguirà fortuna.
Presto è già, non insegne in man recando
Millantatrici, di Creonte il figlio,
Stirpe de' Sparti, Megareo, che nulla
De' corsier paventando i vani fremiti,
Uscirà delle porte: ivi o tributo
Darà morendo alla nutrice terra,
O due guerrieri ed una rocca insieme
Conquistando, ornerà d' opime spoglie
Del genitor la casa. — Or via, degli altri
Segui a narrar magnificando i vanti.

CORO

Str. II. A te campion di nostre case, arrida
Fausta, prego, la sorte, e infausta spiri
All' avversaria plebe.
Com' ella or vibra insultatrici grida
Con pazza rabbia a Tebe,
Deh Giove ultor nell' ira sua la miri!

Nun. Quarto guerriero, che dell' Onca Palla
Presso al tempio gridando assal le porte,
È la molto superba alta persona
D' Ippomedonte. Al rotear ch' ei fece,
Ampia di tondo scudo area sul braccio
(Vane fole non parlo), inorridii.
E per certo volgar fabbro non era
Chi di tal opra il figurò: scolpito
Evvi Tifeo, che a grandi soffi avventa
Dall' ignivoma bocca un negro fumo,
Fratel del foco; e cinto è il disco in giro
Di attorcigliate serpi. Ed ei quel fiero,
Pieno il petto di Marte, la battaglia
Va, qual Baccante, proclamando, e slancia
Terror dagli occhi. Di costui la prova
Ben vuolsi antivenir; che lo spavento
Mena già presso alla città gran vampo.

Ete. L' Onca Pallade in pria che suburbana
Siede là presso a quelle porte, a sdegno
Dalla insolenza di colui commossa,
Lunge il terrà, come serpente infesto,
Da' cari nati. Iperbio poi, l' egregio
D' Enope figlio, a quel superbo il petto
Fermo opporrà, d' interrogar bramoso
Nella dubbia fortuna il proprio fato.
Non di persona, e non di cor, nè d' armi

Da meno egli è. Ben l'un dell'altro a fronte
Li pon Mercurio : ambo fra lor nemici ,
Ambo numi nemici in su gli scudi
Portano. Quegli ha di Tifeo l' imago ;
Su lo scudo d' Iperbio il padre Giove
Eretto sta , la divampante folgore
Con man vibrando ; e non vedea nessuno
Vinto Giove giammai. Tal fra i due numi
Passa amistà ; ma se a Tifeo di forza
Giove preval , col vincitor noi siamo ,
E quei col vinto. A questo fin , seguendo
La ragion delle insegne , i due nemici
Verranno ; e Giove , che d' Iperbio impresso
Sta sullo scudo , protettor gli fia.

CORO

Ant. II. Spero , colui che dell'avverso a Giove
Demon le forme ha su la parma impronte ,
Imagine, che orrore
E abborrimento de' celesti move
E de' mortali in core ,
Nanti alle porte spezzerà la fronte.
Nun. Così pur fosse ! — Or narrerò del quinto
Capitan , che postato è già dicontra
La porta Boreal presso alla tomba
Dell' inclito Anfion. Giura per l' asta ,
Cui più di nume adora , ed ha più cara
Degli occhi suoi , anco di Giove ad onta
Struggere ei giura la città di Cadmo.
Così minaccia un avvenente figlio (10)
Di madre agreste , un uom fanciullo , a cui
Pur or le guance il primo pelo adombra
Di pubertà ; ma sentimento ha fiero ,
Nulla conforme al virginal suo nome ,

E truce sguardo ; e alla città sta innanzi
Non senza fasto insultator ; chè a Tebe
Di scorno emblema , sul rotondo scudo
Porta in alto rilievo coruscante
La crudivora Sfinge , che fra l' ugne
Tiensi un Tebano cittadin , bersaglio
Di moltissimi strali. Invér non pare
Che a lenta guerra, e ad acquistar vergogna
Di sì lungo cammin qua venga l' Arcade
Partenopeo : ma luminosa ad Argo ,
Che l' accolse e nudrì , render mercede
Certo ei vuol , minacciando a queste mura
Ciò che avverar deh non permetta il cielo!

Ete. Compiano i numi di quegli empii a danno
L' empie loro jattanze , e orribilmente
Tutti li colga una spietata morte !
Per cotesto che dici , Arcade eroe ,
Evvi chi a fronte gli starà ; guerriero
Non vantator , ma la cui man ben vede
Ciò che far dessi : Attorre egli è , fratello
Di chi nomai poc' anzi. Entro le mura
Non lascerà che irrefrenata lingua
Scorra a crescer tumulto, e in Tebe il passo
Metta colui che sul nemico scudo
Ha la belva abborrita. Oppressa invece
Sotto la furia delli colpi spessi ,
Scorno ella fia di chi la porta. — Il vero
(Agli Dei così piaccia !) io vi predico.

CORO

Str. III. Ribrezzo in petto penetra ,
In fronte il crin mi sta diritto , udendo
Il minacciar tremendo
Di que' superbi rei.

Deh tutti li disperdano,
Li traggan tutti a morte rea gli dei!

Nun. Pien d'alto senno e di possanza è il sesto,
Il vate Anfiarao. Sortì suo loco
All' Omploida porta, e d'aspri detti
Molto investe Tideo, l' empio omicida,
Turbator di città, sommo di mali
Maestro ad Argo, eccitator d' Erinni,
E ministro di morte, e de' presenti
Danni ad Adrasto consiglier perverso.
Poi lo sguardo volgendo al fratel tuo,
A Polinice, e il maledetto nome (11)
Rinfacciandogli, esclama: « È questa invero
» Opra grata agli Dei; bella ad udirsi;
» Bella a narrarsi a chi verrà dappoi,
» Inondar di straniere armi ed armati,
» E devastar le patrie mura, e i templi
» Degl' indigeni numi! Oh! della madre
» Qual mai giustizia asciugherà le lagrime?
» Come avverrà che la paterna terra,
» Per te, pel furor tuo presa col ferro,
» Voglia amica a te farsi? Io qua sepolto,
» Inutil vate, le nemiche zolle
» Impinguerò; ma nondimen pugniamo:
» Non m'avrà, spero, inonorata morte. » —
Così l' augure parla, e scudo imbraccia
Di tutto ferro, e nulla insegna in quello
Scolpita sta; chè non parer vuol egli,
Esser ottimo ei vuole, in sè godendo
Del profondo suo senno, onde radice
Han gli egregi consigli. Incontro a lui
Saggi guerrieri e valorosi è d' uopo
Mandar: possente è l' uom che i numi onora.

Ete. Oh trista sorte, che con gli empii il giusto
Congiunge! Nulla in tutte cose è peggio

Di una rea compagnia, maligno campo
Che frutta morte. Anco l' uom pio, che in nave
Carca di colpa con ribalde genti
Spiegò le vele, anch' ei periva insieme
Con quella turba a' Dei spiacente; e il probo,
Che vive in mezzo a cittadini pravi
Immemori de' numi, entro una stessa
Rete avvolto è con essi, e dal comune
Divin flagello castigato giace.
Così il figlio d' Ecleo, profeta insigne,
Giusto, modesto, valoroso, pio,
Misto con empii ostentatori insani,
Che ricalcar la lunga via fuggendo
(Se il vuol Giove) dovranno, ei pur con essi
Nella rovina n' andrà strascinato.
Assalir quella porta io non mi penso
Ch' egli vorrà: non che coraggio o lena
Gli manchi a ciò; ma nella pugna estinto,
Se mertan fè gli oracoli d'Apollo,
Sa ch' ei cadrà: diceålo ei stesso, ed egli
O parlar giuste cose o tacer suole. —
Ma pure a lui la valorosa possa
Opporrem di Lastene, aspro a' nemici
Delle porte custode: ha vecchio il senno,
Giovine il corpo, e rapid' occhio, e pigra
Non è la mano a dar di piglio all' asta.
Solo di Giove il fausto evento è poi.

CORO

Ant. III. Udite, o Dei, le supplici
Mie giuste voci, e la città salvate.
Lungi di qua tornate
L' empie straniere genti.
Oh dalle torri il fulmine

Giove sovr' esse a incenerirle avverti!

Nun. Il settimo guerrier, che si fa contro
Alla settima porta, è il fratel tuo;
E dirò quali dolorose impreca
Sciagure alla città. Scalar le mura,
E fra il plauso del popolo acclamante,
L'inno cantar della vittoria, e teco
Poi duellando uccider te, morendo,
S' è d' uopo, anch' egli, o del sofferto esiglio,
Te ricambiar con duro esiglio infame:
Ciò Polinice grida, a' voti suoi
Propizii i numi della patria terra
Invocando; e novello e ben foggiato
Scudo sostien di due figure adorno:
Una donna che in bello atto modesto
Adduce un uom d' oro splendente, e d' armi
Cinto; GIUSTIZIA ella si noma, e dice:
RICONDURRÒ QUESTO GUERRIERO; EI TERE
TERRA' SIGNOR DELLE PATERNE CASE. —
Tali coloro han fantasie. Con questo
Chi ti sembra migliore affronta, o sire.
Lagnar di me non ti potrai. Tu sappi
Ben dello stato governar la nave.

Ete. Oh furente, oh da' numi abbominata
Nostra d' Edipo miseranda schiatta!
Ahi! compiuti del padre i voti or sono. —
Ma nè sclamar, nè lamentar conviene,
Sì che da ciò nel popolo non sorga
Più grave lutto. A Polinice io dico:
Vedrem fra poco il figurato emblema
Che gli varrà: se la dorata scritta
Ridondante d' insania in su lo scudo,
Ricondurrallo in Tebe. Avvenir forse
Ciò potria, se la figlia alma di Giove,
La vergine Giustizia a lui reggesse.

L' opre e i consigli; ma de' guardi suoi
Giustizia mai non lo degnò, nè quando
Uscia dal bujo del materno grembo,
Nè infante ancor, nè a pubertà venuto,
Nè poi che il mento ombrò di pelo; ed ora
Non crederò, che a devastar con l'armi
La patria terra al suo fianco ne venga.
Falsamente del tutto ella nomata
Sarià Giustizia, ove compagna fosse
D'uom tutto audacia. In ciò fidato, io stesso
Gli starò contro: e chi a ragion più il debbe?
Io nemico a nemico, io duce a duce,
Io fratello a fratello. — A me qui tosto,
A me schinieri, asta, lorica, e scudo.

Coro. No benamato re, figlio d'Edipo,
Non pareggiar di violenza e d'ira
Uom che nomi sì reo. Basta che pugna
Sia d'Argivi e Tebani: il sangue loro
Puossi espiar; ma due fratelli uccisi
L' un dall' altro così, tale è delitto
Che lunga etade a cancellar non giunge.

Ete. Allor che il danno è d'ignominia scevro,
Soffrasi: è morte unico ben; ma danno
Con infamia soffrir, non dirai bello.

CORO

Str. I. E in ciò, signor, ti ostini?
Iracondo di guerra impeto fiero
Non ti strascini!
Scuoti da te di mal desio l'impero.

Ete. Poi che un nume la incalza, a pieno corso
Tutta giù vada per l'onda di Stige
L'odiosa agli Dei schiatta di Lajo.

CORO

Ant. I. Troppo t' incita obliqua
Brama feroce a insanguinar l' acciaro
Con morte iniqua;
Morte che frutto renderatti amaro.

Ete. Di mio padre l'ultrice Erinne al fianco
Mi sta con fermo arido ciglio, e dice:
Meglio a te fia presto morir che tardo.

CORO

Str. II. Ma tu non affrettarlo; e non avrai
Nome di vile, con onor serbando
I giorni tuoi: nè mai
La procellosa Erinne entra le soglie
D' uom che i numi onorando,
Grati a lor sagrificii e voti scioglie.

Ete. Noi, guari è già, negletti siam dai numi.
Sol grato è ad essi il cessar nostro. E noi
Blandir dovremmo e lusingar la morte?

CORO

Ant. II. Or sì, mentr'ella da vicin ti preme.
Forse fia che di tempo in breve giro
Di veemenza sceme
Cadano l' ire del destin proterve,
E con più lene spiro
Venga fortuna. Or disdegnata ferve.

Ete. Fervon d' Edipo i fieri voti, e troppo
Veraci son quelle vedute in sogno
Tremende larve, che partian col ferro
Il paterno retaggio.

Coro. A' detti nostri,
Benchè di donne sprezzator, deh cedi!

Ete. Che fia? dite, ma breve.

Coro. A quella porta
Non avviarti.

Ete. A ciò mi spinge acuto
Stimolo, e ottuso i detti tuoi nol fanno.

Coro. Ma vittoria anco immune da periglio
Pregian gli Dei.

Ete. Non è sentenza questa,
Che a guerrier piacer debba.

Coro. E spander brami
Sangue fraterno?

Ete. A tristo fin colui
Non fuggirà, se fausti sono i numi.

CORO

Str. I. Io di timor rabbrivido,
Poi che la rea, la rovinosa Erine,
Diva agli Dei non simile,
Di guai nunzia verace, a trar s' accinge
L' empia d' Edipo irata prece a fine;
E la fatal Discordia
Ambo i suoi figli a perdimento spinge.

Ant. I. Il peregrin che origine
Trae da' Scitici monti, aspro di regni
Compartitore, il barbaro
Ferro, agitando or va de' due la sorte;
E fia che lor del patrio suolo assegni
Tanto, e non più, che vagliano
Ambo occupar co' proprii corpi in morte.

Str. II. Ma se l' un l'altro esangue
Stende a terra, e d'entrambi or bee la polvere
L' atrospumante sangue,

Chi il misfatto espiar col rito sacro,
Chi i cadaveri astergere
Vorrà di pio lavacro?
Oh d' este case oh tristi
Novelli mali a' primi guai commisti!
Ant. II. Dico la colpa antica,
Che funesta fu a Lajo, ed ancor vivida
La terza etade implica;
Dacch' ei l' alta sprezzò voce Febea,
Che dal Delfico oracolo
Tre volte a lui dicea;
Ch' ei di Tebe salvato,
Senza prole morendo, avria lo stato.
Str. III. Ma da falso consiglio
Vinto, a sè stesso ei procreava infesto
Un parricida figlio,
Edipo, quel che seminar d' incesto
Fu oso il campo, ove la vita egli ebbe,
E sanguinaria crebbe
Stirpe nemica. Oh qual deliro istinto
Lajo ha di nozze avvinto!
Ant. III. Quindi, simìle a tutto
Mar di mali, l' un l' altro agita, incalza
Delle sciagure il flutto:
Cade un' onda, trisulca un' altra s' alza,
Che la città da poppa urta; nè torre
Può saldo schermo opporre:
Sì che in un co' suoi regi a fato estremo
Ch' ella soggiaccia io temo.
Str. IV. Le antique dire ecco avverarsi: fiera
Lite sarà. Se bruna
Sorge sul mar bufera;
Senza danno non passa; e a chi più abbonda,
La soverchia fortuna
Gittar fa tutto il ricco peso all' onda.

Ant. IV. Qual fra' mortali ebber più i numi in pregio,
Quale in sua patria, quale
Appo ogni gente a fregio
D' inclito onor pari d' Edipo attinse,
Il dì che la ferale
Belva di genti rapitrice estinse ?
Str. V. Ma poi che tutto al misero
Dell' empio maritaggio il tristo arcano
Nella mente si aperse,
In sè stesso converse,
Ebbro di duol, la parricida mano,
E nelle cieche tenebre
I più cari di tutto occhi sommerse.
Ant. V. E maledette orribili
Parole ahi! contro i figli suoi lanciando
Con iraconda voce,
In fra que' due feroce
Partitor di retaggio imprecò il brando.
Or gli aspri voti a compiere
Temo volga l' Erinne il piè veloce.

NUNZIO. CORO

Nun. Fate core, o fanciulle: a servil giogo
Non soggiacque la patria, e di que' fieri
Cadder fiaccati i minacciosi vanti.
Tebe in calma già posa; ella non cesse
Al molto urto dell' onda tempestosa:
Stette la rocca, e duellanti egregi
I nostri duci si mostrâr. La pugna
Ebbe innanzi a sei porte ottimo fine;
Ma la settima porta il venerando
L' occupò sire Apollo, e fece infausta
D' Edipo ai figli riuscir l' antica
Imprudenza di Lajo.

Coro. E che? qual nuovo
Surse a Tebe disastro?
Nun. In salvo è Tebe;
Ma i re germani l' un dall' altro uccisi
Cadono...
Coro. Chi?... che dici mai? Smarrita
Son di terrore.
Nun. In te ritorna, e sappi
Che i due figli d' Edipo...
Coro. Ohimè, di mali
Indovina son io!
Nun. Là nella polve
Giacquero entrambi.
Coro. E giunti sono a tanto?
Caso d' orror! Ma qual si fu, deh narra.
Nun. Pur troppo è ver: con le fraterne mani
Diersi a morte l' un l' altro.
Coro. Ad ambo insieme
Comun fu dunque il tristo fato.
Nun. Il fato
Che lor misera schiatta appien distrugge. —
Tal di gioja e di lagrime argomento
Abbiam: secura è la città; ma i due
Supremi duci col temprato acciaro
Si divisero il regno. E non potranno
Posseder che una fossa in questa terra:
A tal del padre i furiali preghi
Li spinsero, infelici! In salvo è Tebe;
Ma d'ambo i re, d'ambo i germani, il campo
Or bee versato in mutua strage il sangue.
O Giove, o Dei della città custodi,
Che le torrite mura
Tutelate di Cadmo, accor degg' io
Letizia in petto: ed acclamar di lodi
Chi da' nemici serba

Tebe illesa e secura;
O di que' duci piangerò l' acerba
Sorte, lassi! di lor, che da non pio
Consiglio a lite spinti,
Giacquero entrambo, e senza prole, estinti.

Str. Oh negra de' Labdacidi
Furia e d' Edipo ultrice,
Un orrendo ribrezzo al cor mi piomba!
Agitarmi, qual Tiade,
Sento il tristo in udir caso infelice,
E di lor su la tomba
Meditando ne vo lugubre carme.
Ah! con sinistro augurio
Mossero invero al paragon dell' arme.

Ant. Questo operò l' orribile
Del genitor preghiera;
De' consigli di Lajo è questo il frutto,
Non vani eran gli oracoli,
Vano per Tebe il paventar non era.
Oh d' infinito lutto
Degni figli, inaudita opra funesta
Compieste voi di lagrime
Spettacolo non dubbio ecco s'appresta. (*)

Monostrofe. Ecco del nunzio il raccontar verace.
Doppio cordoglio, doppia
Sventura. estinta coppia;
È spento l' un per man dell' altro giace.
Pieno è il fato. Che deggio,
Che dir degg' io, se non che atroci guai
In queste case han seggio? —
Su via, compagne, di funebri lai
Aura spirando, ad ambe man la fronte

(*) *Vengono portati sulla scena i cadaveri di Eteocle e Polinice.*

Percotete col suon mesto che suole
Giù pel tristo Acheronte
Accompagnar la tetra
Negrovelata barca,
Onde all' altra si varca
Ampia vallea che tutti accoglie, e il Sole
Non la vede, nè il dì mai vi penètra. —
Ma ve' Antigone e Ismene a doloroso
Venirne ufficio, e stima
Fo che certo dal petto affettuoso
Alte querele metteranno e pianto.
Ben è dover che prima
S' oda l' infausto canto
Sul nostro labbro risonar degl' inni
Sacri a Pluto e all' Erinni.

CORO. ANTIGONE. ISMENE

Coro. Oh fra quante donzelle
Di zona il fianco cingono,
Voi più infelici e misere sorelle!
Io piango, io gemiti
Spargo, nè inganno
Fo d' apparente e non sentito affanno.

SEMICORO I.

Str. I. Oh insani! oh indocili
Al consigliar di non bugiardi amici!
Ahi, da sciagure indomiti
Il patriò aver con affilato acciaro
Divisero, infelici!

SEMICORO II.

Infelici! trovaro
Morte infelice, e rase
Han tutte posse alle paterne case.

SEMICORO I.

Ant. I. Oh delle patrie
Sedi eversori, il singolar comando
Adocchiaste con invido
Sguardo a gara l' un l' altro, e discioglieste
La gran lite col brando.

SEMICORO II.

E traea le funeste
Pronosticanze a fine
Del genitor la veneranda Erine.

SEMICORO I.

Str. II. Ambo nel lato manco . . .
Semicoro. II. Ambo il fraterno fianco
Giaccion trafitti.
Semicoro I. Oh miserabili!
Ahi ahi dire terribili di mutue
Stragi e delitti!

SEMICORO II

Ant. II. Profonda, ampia ferita . . .
Semicoro. I. Di lor possanza e vita
Colpo finale.

Semicoro. II. D' ira ineffabile,
D' imprecata dal padre empia discordia
Opra fatale !

CORO

Epodo. Scorre per Tebe un gemito,
Gemon le torri, e quest' amica terra
Anco ne geme e plora.
E rimarranno ai posteri
Gli averi, onde tal guerra
Venne a questi infelici, e l' ultim' ora.
Aspri di rabbia essi il paterno stato
Partiro in egual parte;
Ma di laude non degno, e a noi non grato
Conciliator fu Marte.

SEMICORO I.

Str. III. Tal dal ferro percossa
Ebber quelli, e dal ferro in questo suolo
Conquistata gli attende — e che ? — la fossa.
Semicoro. II. Manda su lor di duolo
Mesta un' eco la reggia, un tristo lutto,
Che il cor conquide, e tutto
Sente il disastro, e il piange
Veracemente, e di serena calma,
Niega conforto all' alma,
Che in me gemente di dolor si frange.

SEMICORO I.

Ant. III. Dir ben si può, che in molto
Danno e Tebani e tante estranie squadre
Ha questa coppia sventurata avvolto.

Semicoro. II. D' ogni misera madre
La più misera inver fu l' infelice
D' esti duo genitrice;
Poi che si fea consorte
Il proprio figlio, e partorì germani,
Che le omicide mani
Portar l'un contro l' altro a doppia morte,

SEMICORO I.

Str. IV. Germani, sì, che a lor rovina intera
Precipitâr da fiera
Ira sospinti, in non amica guisa
Compimento ponendo all' aspra lite.
Or l' odio tace, e su la terra intrisa
Del sangue lor, lor vite
Commiste sono, e giace
L' un presso l' altro in consanguinea pace.
Acerbo scioglitor delle querele
Fu lo stranier crudele
Alla brace temprato, il ferro acuto:
Acerbo invero divisor non saggio
Del paterno retaggio,
Marte del padre ha l' imprecar compiuto.

SEMICORO II.

Ant. IV. Della sciagura che dai numi venne,
Ciascun sua parte ottenne.
Sotto la terra; ahi lassi! che sepolti
Li coprirà, possederan profonde
Infinite dovizie. Oh inver di molti
Molti affanni feconde
Case, di mali nido!
Solenne alfin della vittoria il grido

Ululâr l' atre Furie alla disfatta
Della regale schiatta ;
E là su quelle porte, ove percossi
Ambo caddero a terra, il Genio reo
Alto piantò trofeo
D' orrenda strage, e sazio alfin quetossi.

Ant. Tu ferito feristi! (*presso al cadavere di Pol.*)
Ism. (*presso al cadavere di Eteocle*) Ed uccidendo,
Tu ucciso sei!
Ant. Morte con l' asta hai dato!
Ism. Morte avesti con l'asta!
Ant. Oh prode!
Ism. Oh lasso!
Ant. Or si pianga.
Ism. Or si gema.
Ant. Ucciso giace
Chi uccise!.. Ai ahi, per duolo ebbra è la mente!
Ism. Il cor sospira.
Ant. Oh lagrimevol sorte
La tua, fratello!
Ism. Oh tristo fato il tuo!
Ant. Morto sei dal germano!
Ism Ed il germano
Da te fu morto!
Ant. Oh doppio orrore a dirsi!
Ism. Doppio a vedersi!
Ant. E a tale orror dappresso
Stiam noi!
Ism. Sorelle appo fratelli estinti!
Ant. Oh ria Parca funesta! Oh veneranda
Ombra d' Edipo! Oh negra Erinne, assai
Se' tu possente!
Ism. Ah! fieri guai recommi
Quell' esule tornando.
Ant. E, spento l' altro,

Piè pur non mise in Tebe.

Ism. Il fato estremo
Ei spirò pria

Ant. Spirò pur troppo!

Ism. E questo
Privò di vita.

Ant. Oh miseranda schiatta!

Ism. Di miserandi atroci mali oppressa!

Ant. Sanguinosi, terribili!

Ism. A narrarsi
Orrende cose!

Ant. Ed a vedersi orrende!
O ria Parca funesta! oh veneranda
Ombra d' Edipo! oh negra Erinne, assai
Se' tu possente! E tu, fratello, a prova
Tosto il sapesti . . .

Ism. E tu con esso a un tratto...

Ant. Poi che a Tebe tornasti.

Ism. E tu col' ferro
Contro colui ti cimentasti.

Ant. Orrende
Cose a narrarsi!

Ism. Ed a vedersi orrende!

Ant. Oh duolo!

Ism. Oh danno a queste case, a Tebe,
Ed a me più!

Ant. Più a me di tutti assai!

Ism. Oh te lasso! oh di mali, atroci mali,
Sire Eteocle, bersaglio!

Ant. Oh voi fratelli
Oltremodo infelici!

Ism. Oh posseduti
Da rea discordia!

Ant. E dove, ohimè! sotterra
Li porrem noi?

Ism. Dove onorato il loco
Sia più.
Ant. Dappresso, ahi ahi sciagura! al padre.

UN BANDITORE. ANTIGONE. ISMENE. CORO

Ban. Io ciò che vuole e decretò di Tebe
Il supremo senato, a voi proclamo. —
Legge ei fè, che ad Eteocle per merto
Di patrio amor la desiata tomba
Qui sotterra si dia; poi che i nemici
Ei respingendo, ebbe in sua patria morte:
Difensor delle sante are de' numi
Morì scevro di biasmo, e dove è bello
A' giovani morir. Per lui tal bando
Promulgar m'è commesso. Ma di questo
Fratello suo, di Polinice il corpo
Insepolto gittar fuor delle mura
Preda ai cani si dee, qual d'uom che Tebe
Strugger volea, se alla sua lancia opposto
Qualche iddio non si fosse. Ei, benchè spento,
Carco dell' ira andrà de' patrii numi,
Cui dispregiando, un' avventizia gente
Spingea le torri ad espugnar di Cadmo.
Costui quindi è decreto che sepolto
Infamemente da' voraci augelli,
Degna ottenga mercè, nè sia di polve
Coperto, nè lamenti abbia, nè pianto;
Ma derelitto da tutti rimanga
Senza esequie ed onor. — Questa per esso
Del Tebano senato è la sentenza.
Ant. Ai Tebani primati io qui rispondo,
Che se meco nessuno a dargli tomba
Oprar vorrà, gli darò tomba io sola,

Sola il periglio affronterò. Sotterra
Ponendo il fratel mio, non ho rossore
Di ribellante alla città mostrarmi.
Possente cosa è il comun sangue: nati
D' una stessa siam noi madre infelice,
E d'un misero padre. — Orsù, coraggio!
Fatti, alma mia, de' mali suoi compagna
Con fraterno fervor. No; le sue carni
Non sbraneranno i famelici lupi:
Nessun sel creda: io, benchè donna, a lui
Farò la tomba; io scaverò la fossa;
Io porterollo in molle bisso avvolto;
Io 'l coprirò: niun s' argómenti opporsi.
Forza ed ingegno assisteranno all' opra.

Ban. Non violar della città le leggi
Con tal fatto, io ti dico.

Ant. Ed io ti dico;
Non predicarmi inutil cosa.

Ban. È fiero
Popol ch' esce de' mali.

Ant. E sia; ma questi
Non sarà senza tomba.

Ban. Onor di tomba
Tu ad uom darai, cui la sua patria abborre?

Ant. Nel dispregio de' numi egli non era.

Ban. No, pria di por questa contrada in tanto
Periglio.

Ant. Male ei ricambiò per male.

Ban. Ma contro tutti, e non d'un solo a danno,
Era l' impresa.

Ant. A metter fine ai detti
Spesso vien la Contesa, ultima dea.
Non più; ti accheta: io lo porrò sotterra.

Ban. Tua fia tutta la colpa: io te lo vieto.

CORO. ANTIGONE. ISMENE

Coro Ahi sciagura! Oh superbe, oh struggitrici
Funeste Erinni, ecco, per voi d'Edipo
Tutta svelta la schiatta è da radice.
Or che fo? che risolvo? a che m'appiglio?
Te lasciar senza piangerti poss'io,
Senza in tomba comporti? Eppur pavento,
Rifuggo all'ira dell'offesa Tebe.
Semicoro. Tu il compianto di molti, Eteocle, avrai;
Ma quell'altro infelice illamentato,
Delle lagrime sol d'una sorella
N'andrà cosparso: oh! chi soffrir lo puote?
Punisca Tebe o non punisca il lutto
Di Polinice, il seguiremo noi,
E il porrem nel sepolcro. Ha dritto anch'egli,
Figlio d'Edipo, al comun duolo; e Tebe
Loda poi le giuste opre.
Semicoro. II. E noi la pompa
D'Eteocle seguiam, siccome Tebe
Ne impone, e il giusto. Ei dopo i numi e Giove
Egli si fu, che de' Cadmei la sede
Rovinar non permise, nè dall'onda
Di straniere caterve andar sommersa.

NOTE.

(1) Tiresia, dacchè fu cieco, acquistò per opera di Minerva l'eccellenza nell' arte augurale, comprendendo con perfetto udito ed accorgimento i moti e le voci degli uccelli. Forse il poeta significava la sua cecità col notare espressamente, che egli non prendeva gli augurii dal fuoco; sebbene nell' *Antigone* di Sofocle, e nelle *Fenisse* di Euripide è detto, che Tiresia prediceva gli avvenimenti anche dal fuoco, facendosi da un fanciullo descrivere la forma, il colore, ed il guizzo sì della fiamma, che delle vittime in essa abbruciate: sicchè non solo era augure, ma piromante ancora ed aruspice.

(2) Era costume chi per battaglia o per altro poneva a rischio la vita, di mandar prima ai proprii congiunti qualche ricordo di sè, e principalmente qualche ciocca di capelli, ne' quali è noto quanto pegno di affetto collocassero gli antichi. E de' lor capelli pare doversi intendere che i sette capitani cingessero il cocchio di Adrasto re degli Argivi, perchè se ad essi toccava morire, fossero come ultime memorie recati ai parenti; stantechè sapevano dagli oracoli, che Adrasto sarebbe tornato ad Argo illeso da quella guerra.

(3) Progenitrice de' Tebani era Venere, perchè madre di Armonia moglie di Cadmo, da cui discese quel popolo.

(4) Benchè non un solo sia il parere de' mitologi su la origine del soprannome *Liceo* dato ad Apollo, il più comune però (a cui par di certo che poi si alluda) si è l'aver quel nume insegnato a' Sicionii il mezzo di liberarsi da' lupi, che facevano scempio delle loro gregge. Chè *lycos* in greco significa *lupo*; e quella gente per gratitudine del beneficio edificò un tempio ad *Apollo Liceo*. Il qual nome, tuttochè nella nostra lingua non porti veruna idea, pure crediamo bisogno di conservarlo come divenuto proprio di quell'iddio; nè altro avremmo con che supplirlo. Da' Latini non Apollo, ma Pane fu detto *Lupercus*, perchè nemico anch' esso de' lupi, e *Lupercali* le feste a lui celebrate.

(5) Cadmo consacrò un tempio a *Minerva Onca* od *Onchea*. così nominata, secondo alcuni, perchè il tempio era fuori di quella porta di Tebe, che metteva ad *Onca* borgo della Beozia; secondo Pausania e Stefano, perchè *Onca* era il nome di Pallade presso i Fenicii, portato in Grecia da Cadmo, che Fenicio era, e non Egiziano.— Un' altra volta nella tragedia si fa parola dell'*Onca Pallade*, per notare quella porta della città. presso a cui sorgeva il suo tempio.

(6) La Greca lingua era bensì comune al popolo Argivo ed al Tebano, ma questo usava del dialetto Beotico-Eolico, e quello del Dorico; la qual differenza, non così lieve in effetto, sembrava forse tanto grave alle fanciulle Tebane, da meritare agli Argivi il titolo di *gente di altra lingua*. Osserva un critico, che supponendo non aver mai avuto quelle vergini colloquio con altri del popolo Argivo, è natural cosa ch' esse credessero quella varietà di linguaggio ancor maggiore del vero. Al che può aggiugnersi, aver forse il poeta voluto significare, che nella remota epoca della guerra Tebaica l' idioma di Tebe tenesse ancora del Fenicio ivi portato da Cadmo e da suoi compagni, che la fondarono; e però differisse più che in appresso dall'Argivo e dagli altri Greci dialetti. Nè superflua è questa circostanza di un differente parlare notata dal Coro in odio de' nemici di Tebe: anche Gerusalemme piangeva la cattività de'suoi figli, dacchè l' Eterno *adduxit super illos gentem de longinquo, gentem improbam, et alterius linguae*. Proph. Baruch. cap. IV. 15.

(7) Con questa sentenza pare che il re voglia sopra tutto inculcare la necessità di difendere la patria pericolante poichè se i cittadini suoi la lasciano prendere all' inimico, neppure gli Dei vi rimangono a preservarla. Superstiziosa opinione con accorto senno infusa ne' popoli antichi a metter loro in maggiore abbominio la servitù straniera, e a renderli più risoluti nella difesa delle proprie città. Quindi, se queste cadevano in mano inimica, se ne trafugavano le statue e le imagini degli Dei, le quali dicevansi poi dagli stessi numi involate. Ma per costringerli quasi a rimanere alla tutela delle loro sedi, talvolta se ne legavano i simulacri. E quando indeclinabile era la rovina della città, solennemente si pregavano gli Dei ad uscirne, ed era questa l'*evocazione*. Adoprolla anche Scipione Emiliano prima di dar mano alla distruzione di Cartagine.

(8) Figli dell' Oceano e di Teti erano i fiumi, secondo Esiodo Teog. 337.

(9) Anche i Latini chiamarono col nome di *Sparti* quegli uomini che si favoleggiarono nati dai denti del drago custode

di una fonte vicina al luogo, dove fu poi fondata Tebe, e che uccise i compagni di Cadmo colà spediti per acqua. Cadmo lo ammazzò, e per consiglio di Minerva ne seminò i denti, da cui nacquero uomini armati, detti *Sparti* (voce che in greco significa *seminati*), i quali poi fra loro si uccisero, eccetto cinque, da cui ebbero origine i veri Tebani; chi poteva dirsi discendente da quelle cinque stirpi, era considerato indigena a preferenza.

(10) Partenopeo era figliuolo di Atalanta, *madre agreste*, perchè fuggiva il consorzio degli uomini, e seguiva Diana alla caccia. Ma poi Meleagro la persuase; e perchè ella tenne sempre occulta la gravidanza, il fanciullo che ne uscì, si disse *Partenopeo*, cioè *verginale* o quasi *figlio di vergine*; alla quale significazione si allude nel quarto verso dopo il presente, dicendosi che l'indole sua non corrispondeva al suo nome. Era bellissimo, e venne all'assedio di Tebe giovinetto di età, ma già coraggioso come uomo maturo; però dal poeta è chiamato *uomo-fanciullo*, cioè

Ante annos animumque gerens, curamque virilem.
Virg. Æn. IX.

(11) Il nome di Polinice era di mal augurio, componendosi in greco di due parole significanti *molto litigio*. Il che basti aver qui avvisato anche per gli altri luoghi del drama, in cui il poeta nuovamente insiste sul senso di questo nome, e il traduttore italiano non può farsi intendere.

INDICE

DEL TOMO PRIMO.

